URANIA

I ROMANZI

CHI PASSEGGIAVA CON GLI ASTRONAUTI

Wenzell Brown

MONDADORI

16-9-1979
SETTIMANALE
lire 900

astronauti

r,1975

A

o dare un nuovo volto alla
hermi televisivi. Quello che
solo pochissimi spettatori
ro, dopo un istante o due
icolo e si accomodarono di
ano guardando.
io. Cos'avevano visto? Un

ni che ballavano. Forse si
ermo, o forse, ancora più
stato causato dal cattivo
o quattro persone, tuttavia,
nca si era mossa a vortice,
, e poi era scomparsa prima
ne quello che aveva visto.

La scena che si svolgeva sullo schermo era già bizzarra di per sé, anche se il mondo cominciava ad annoiarsi un poco dei miracoli del viaggio spaziale. I tre uomini infagottati nelle tute, bianche e gonfie, indossavano caschi identici, e, carichi di pesanti attrezzature, avanzavano sulla grigia superficie polverosa della Luna. Alle loro spalle, nitide come per magia, nascevano impronte enormi. Ad alcuni spettatori, gli astronauti non sembravano gli eroi di una nuova era scientifica: sembravano un po' comici, addirittura antiquati, come se stessero recitando una scena di un passato preistorico.

Sullo schermo, i tre uomini erano figure bianche indistinguibili l'una dall'altra, le facce nascoste dietro le visiere scure dei caschi. Ma i loro lineamenti erano perfettamente noti al pubblico, grazie al lavoro della Divisione Relazioni Pubbliche dell'Ente per il Volo Spaziale. La Divisione si

era occupata della pubblicità prima del volo, aveva fatto apparire le loro fotografie sulle prime pagine di giornali e riviste, non solo in America, ma nel mondo intero. Erano stati ripetutamente ospiti di programmi televisivi internazionali e di spettacoli dedicati alle celebrità del momento. Qualcuno, addirittura, sosteneva che erano stati scelti più per la loro fotogenia che per l'abilità scientifica.

Comunque, la Divisione aveva raggiunto l'obiettivo principale. Aveva messo a tacere gran parte delle lamentele di una popolazione stretta fra la depressione economica e l'inflazione, scontenta dei miliardi spesi per le imprese spaziali, mentre sarebbe stato molto meglio usarli per alleviare le sofferenze umane attraverso progetti come un programma mondiale per l'alimentazione, oppure per la costruzione di scuole, ospedali e case per gli anziani e i poveri. La Divisione era riuscita a riaccendere l'entusiasmo per i voli spaziali anche in coloro che erano già stanchi di quel suolo grigio, dei crateri senza vita, della monotonia della spenta superficie lunare. Gli astronauti del passato erano individui piuttosto anonimi: la loro personalità scompariva dietro quello che facevano. Non era così per i tre uomini che adesso camminavano sulla Luna.

Il pubblico li conosceva bene e conosceva anche il quarto astronauta, Clement Murphy, che orbitava attorno al satellite sul modulo di comando, in attesa che gli altri tre tornassero col modulo lunare. Dei quattro, il più popolare era senz'altro Danny Gale. Alto e snello, capelli biondo-rossi, occhi blu fumo, sorriso timido da ragazzino, ricordava alla gente il giovane Lindbergh ritratto in fotografia mentre accettava, imbarazzato, il plauso del mondo dopo il suo lungo volo solitario sull'Atlantico.

Joel Murchison era il bello del gruppo. Capelli nerissimi, carnagione olivastra, occhi castani e vivaci, labbra dal taglio deciso, lineamenti fin troppo perfetti. Dava l'idea di essere molto freddo: sembrava superiore alle emozioni, intoccabile, quasi divino, tranne nelle rare occasioni in cui un sorriso gli traversava la bocca e gli illuminava la faccia.

Per molti spettatori, Harvey Wentworth era il più enigmatico dei quattro. In America sopravvivevano ancora gli ultimi pregiudizi: molti preferivano che gli eroi fossero della loro stessa razza. Per loro, quei lineamenti sottili, quasi ascetici, la pelle nera e gli occhi infossati rappresentavano un mistero riconosciuto, reso più forte dall'accento del Sud nella sua voce incredibilmente dolce.

Clem Murphy era piccolo, irlandese purosangue. Aveva un sorriso simile a quello di Mickey Rooney e un cervello da computer che si nascondeva dietro l'allegria e la risata facile. Nelle apparizioni televisive degli astronauti, e durante lo scambio di battute sulla nave spaziale, aveva fatto la parte del buffone, si era lasciato prendere in giro all'infinito; però i suoi compagni ammiravano la sua intelligenza e la sua abilità consumata.

La Divisione aveva fatto credere che i quattro formassero un vero gruppo, inseparabili anche al di fuori del lavoro, più uniti che se fossero stati fratelli. Il che non era del tutto vero, ma un po' sì. Uomini la cui vita dipende da azioni svolte in comune, debbono avere una fede implicita l'uno nell'altro. I dubbi non fanno che aumentare il pericolo. Ognuno è legato al compagno da una complessa ragnatela di nervi, muscoli e cervello.

In base a tutto questo, quello che accadde dopo fu incredibile, inesplicabile in termini normali. Gli spettatori seguirono incantati gli uomini che tornavano al modulo lunare, in apparenza tanto fragile. Il razzo di salita, situato nella metà superiore, doveva essere stato sperimentato migliaia di volte, ma adesso non c'era a disposizione una rampa di lancio ben attrezzata. Gli astronauti dovevano affidarsi alla metà inferiore del modulo lunare, separata dal resto dalla deflagrazione di bulloni esplosivi. Stava per arrivare il momento più pericoloso. La vita degli astronauti dipendeva dal perfetto coordinamento di due complicati strumenti.

Il motore si accese all'ora prevista e diede una spinta di 1.800 chili. Il modulo lunare salì verso l'alto, iniziando il lungo percorso orbitale che doveva portarlo al "rendez-vous" col modulo di comando. Una voce proveniente dal modulo lunare inviò un rapporto agli ascoltatori sulla Terra:
— Nove, otto, sette, sei, cinque, motore in funzione. Bellissimo: saliamo a una velocità di nove metri al secondo. Rollìo minimo. Fila tutto liscio come l'olio. Un viaggio molto tranquillo.

I tre erano ripartiti, mentre Clem Murphy pilotava il modulo di comando nella venticinquesima rivoluzione attorno alla Luna. Gli altri avevano camminato sulla superficie del satellite, piantato le bandiere, i collettori di vento solare e i sismometri, e intanto Clem, quasi dimenticato, aveva navigato nello spazio compiendo il lavoro di quattro uomini. Ma ora la loro salvezza dipendeva dalla sua abilità.

II modulo lunare ricevette dai razzi più piccoli la spinta finale per il "rendez-vous". All'incirca a centonovanta chilometri di distanza dalla Luna,

la nave madre unì la propria punta al portello del boccaporto superiore del modulo lunare.

Per un attimo sembrò che Murphy avesse leggermente sbagliato mira. Ci fu un lieve scossone, poi l'aggancio venne completato. Gale, Murchison e Wentworth risalirono il tunnel di collegamento. I razzi del modulo lunare si accesero e la navicella si staccò dal modulo di comando, per diventare un satellite perenne della Luna. Venne messo in funzione il motore principale della nave, che uscì dall'orbita lunare e partì per il lungo viaggio destinato a terminare, sessanta ore dopo, con l'ammaraggio nel Pacifico.

Subito dopo l'aggancio si verificò un avvenimento che la NASA non ha mai spiegato: per trentatré minuti svanì ogni contatto fra la Terra e il modulo di comando. Dalla nave non giunse più alcuna voce, alcun suono, alcun segnale. Solo anni dopo gli astronauti avrebbero raccontato cos'era successo durante quella mezz'ora fatale. Quando il contatto televisivo venne ristabilito, gli spettatori terrestri uscirono in un unico sospiro di sollievo, perché sul modulo tutto appariva normale. Murphy, come al solito, beveva acqua da una pistola a spruzzo e afferrava un panino che galleggiava a mezz'aria. Murchison gli dava corda con qualche battuta fiacca. Wentworth sorrideva e sembrava contento. Solo Gale se ne stava in silenzio. Ma nonostante quell'aria di grande buonumore, tutti e quattro in realtà dovevano essere preoccupati per quanto era successo durante il periodo d'interruzione audio e video.

Appena rientrati nel modulo di comando, i tre astronauti rimasero per un po' in silenzio. Si muovevano goffamente nell'interno della nave priva di gravità. Gale si sganciò il casco e si appoggiò alla paratia metallica, quasi accucciato. Teneva gli occhi socchiusi. La faccia era pallidissima. Poi spalancò gli occhi, fissò Murphy, e le sue labbra si tessero in una smorfia.

— Maledetto bastardo fottuto. Ci hai quasi uccisi, poco fa.

Le mani di Murphy erano alle prese con gli strumenti. Lui scosse la testa senza voltarsi.

Poi Gale gli si scagliò contro, ma scivolò di fianco e perse un attimo l'equilibrio. Si aggrappò alle spalle di Murphy, e tese le dita verso la sua gola. La mano guantata si strinse sulla gola del compagno, nel tentativo di strangolarlo.

Murchison riuscì a infilarsi tra i due. Appoggiò il palmo della mano alla gola di Gale e lo spinse indietro. — Piantala, maledetto pazzo — urlò. —

Vuoi ucciderci tutti? Con Clem puoi regolare i conti più tardi.

Gale volò all'indietro, andò a finire contro i supporti montati a fianco del suo pannello di comandi. Rimase lì, le mani che gli penzolavano fra le gambe, gli occhi di nuovo socchiusi.

Fu Wentworth a ripetere: — Più tardi. — Poi disse: — Ormai la trasmissione riprenderà. Per cui calmati, uomo. Calmati. — Uscì in un sorriso enorme, divertito, e sperò che la telecamera lo inquadrasse.

2

Il secondo avvenimento della catena passò praticamente inosservato, tranne che per coloro che lo vissero direttamente.

Accadde sulla Costa Ovest, in una città che di giorno era un'unica visione di bellezza: distese di sabbia color oro, acque blu cobalto che sembravano svanire nell'infinità, grandi autostrade costiere piene di traffico veloce e rumoroso.

Ma c'erano anche i quartieri poveri. Era la sera di sabato, e su Mustang Street gravavano banchi irregolari di nebbia lurida. La nebbia trasformava gli edifici fragili, il chiarore rossastro delle insegne al neon, le macchie di luce gialla proiettate dalle porte aperte delle sale giochi in un paesaggio misterioso, stregato. Coppie allacciate si chinavano a guardare la paccottiglia da due soldi nelle vetrine dei banchi di pegno, o le statuine di falsa giada e steatite nelle gioiellerie cinesi. I colpi di fucile che uscivano dalle sale giochi interrompevano di tanto in tanto le risate, le urla degli ubriachi, lo strepitìo dei clacson.

Il "Bloody Mary" si trovava a metà isolato, schiacciato fra un ristorante di specialità marinare e un negozio buio di barbiere. Dalla finestra del piano superiore usciva il gemito di un sassofono. Una chitarra echeggiava nella notte. I blues Dixieland facevano contrasto all'esplosione di rock-and-roll di un jukebox più giù lungo la strada: musica dozzinale che nessuno ascoltava, ma che tutti sentivano.

Due minuti dopo mezzanotte, al "Bloody Mary". Nel bar al pianterreno i liquori facevano effetto, inchiodavano i clienti sui seggiolini, li privavano di ogni espressione.

Gli ubriachi tenevano i gomiti sul banco, i muscoli del collo si

rilassavano, le teste ciondolavano.

L'uomo che andava a zonzo in Mustang Street era intonato all'ambiente: un predatore, non una vittima. Un uomo alto, con la carnagione olivastra, il passo deciso. Una camiciola aperta a fiori, in stile hawaiano, gli copriva il petto. I pantaloni larghi, di cotone, erano tenuti fermi da uno spago. Sandali di pelle alla messicana, gli "huarache", calzavano i suoi piedi nudi. Un cappello di paglia a tese ampie gli cancellava quasi i lineamenti. Sotto l'ala del cappello s'intravedeva solo una fila di denti bianchissimi, e il filo di fumo che si alzava dalla sigaretta.

Si fermò dirimpetto alla porta del "Bloody Mary". Per un attimo rimase sotto la luce di un lampione: i suoi muscoli erano sviluppati e robusti, il petto privo di peli lasciava intuire un enorme potenziale di forza. Avrebbe potuto posare come "peone" per uno dei celebri autori messicani di murales. Allargò le gambe, alzò con indifferenza una spalla, quasi fosse incerto su cosa fare. Poi diede un calcio a un barattolo di birra, schiacciò il mozzicone della sigaretta e traversò la strada.

Esitò, appena superata la soglia del bar. Come in risposta a un segnale, l'urlo del Jukebox lontano morì e l'altoparlante di ottone dietro il banco si accese. Il continuo bum-bum di una batteria era simile al battito di un cuore, guidato dalla voce di una donna, forte e roca per il vino.

Aggirò il banco, raggiunse la scala traballante che portava di sopra, tirò calci ai mucchietti di bottiglie rotte che gli impedivano il cammino. In cima alle scale esitò di nuovo. Il palco dell'orchestra si trovava lì dietro. Sembrò quasi che l'uomo non si muovesse, che fosse attirato verso la folla vociante come da una calamita.

Una specie di guardia sonnecchiava su un seggiolino, la schiena appoggiata al muro. Indossava un'uniforme blu cenciosa, scolorita, troppo larga, intonata all'espressione vacua dei suoi occhi, Gettò un'occhiata all'uomo, ma non si mosse a fermarlo.

La sala sul retro era ancora affollata. I ragazzi dell'università e i marinai se n'erano quasi tutti andati. Restavano solo i rottami umani. Una prostituta qui e là. Qualche omosessuale. Ragazzini sui quindici anni, sudati e con gli occhi luccicanti, che si beavano nell'universo dei loro paradisi artificiali. Ma quasi tutti erano rifiuti di galera, ex delinquenti, relitti: disperati a cui la vita non offriva più niente, ma che riuscivano ancora a sognare qualche sogno sconcio.

Il fumo e le luci basse bloccavano la visuale del palco. Attorno alla ringhiera che lo chiudeva era ammassata la folla, in una calca spessa un metro. L'uomo si fece strada verso la ringhiera, spingendo da parte senza tanti complimenti le persone che gli sbarravano il passo. Alcune delle sue vittime mugugnarono o uscirono in imprecazioni oscene. Se le udì, l'uomo non ne diede segno. E dopo aver guardato il suo corpo robusto e la faccia decisa, nessuno osò prendersela con lui.

La cantante aveva una voce che un tempo doveva essere stata molto sensuale, ma ormai era aspra e fioca. Non era più giovane, però la sua pelle color avorio era liscia e morbida. Indossava un vestito da sera bianco, sporco, aperto sulla schiena e scollato a "V" sul davanti fino alla cintura. La stoffa sottile stringeva i seni abbondanti.

Le sue mani si agitavano attorno al microfono in cerchi di tenebra, interrotti dallo scintillio degli anelli con diamanti falsi, uno o due su ogni dito. Anche i polsi erano ingioiellati, e al collo le pendeva una gemma enorme.

Forse era stata bella, prima che la droga, il tempo e i liquori riempissero gli occhi di vene rosse, incavassero le guance e formassero strati di grasso sul collo troppo robusto. Tirò la testa all'indietro e attaccò le parole di una canzone, a metà irose e a metà comiche, nella disperata autoironia tipica della sua gente.

Giù per la strada cammina.
Ha solo i suoi piedi,
nient'altro.
Solitario ragazzo, uomo solo!
Dategli una pistola
da stringere in mano.

L'uomo balzò sulla ringhiera, con un salto e una giravolta. Qualcuno al suo fianco tentò di fermarlo e si prese un pugno in faccia che lo spedì all'indietro. La donna si girò verso l'intruso e continuò a cantare: la voce roca e aspra crebbe di tono, diventò un urlo.

L'uomo restò immobile per un momento. La luce di un riflettore tremolò sulla sua faccia, poi mise a nudo lo scintillio dell'acciaio nella sua mano alzata. Si gettò in avanti, e la lama lunga dodici centimetri penetrò a fondo tra

i seni della donna. L'uomo torse il pugnale nella ferita, lo abbandonò nel corpo della donna e balzò via dal palco. Corse tra la folla come un giocatore di rugby, a testa bassa, colpendo tutti quelli che lo ostacolavano. Per sfuggire all'assalto, la gente si mise a urlare e a urtarsi.

Solo la guardia con l'uniforme blu stinto cercò di fermarlo. Gli tirò un colpo sulla schiena, lo afferrò per il gomito e per il polso e tentò di torcergli il braccio. L'uomo si girò, si liberò dalla presa, e colpì il collo taurino dell'avversario col taglio della mano. Gli occhi della guardia esplosero, l'uniforme blu cadde lentamente a terra. La guardia cercò di estrarre la pistola, ma l'arma scivolò via dalla sua mano intorpidita.

L'assassino fuggì, divorò gli scalini a tre per volta. Uscì, fu in strada. L'eco dei suoi passi durò solo qualche istante, poi svanì nella nebbia.

Il "Bloody Mary" si svuotò in fretta. Nessuno voleva trovarsi lì quando fossero arrivati gli sbirri. Nessuno ne voleva sapere. E poi, quella povera drogata di cantante era morta. Cosa si poteva fare per lei? Avrebbe trascorso il resto della notte su un tavolo all'obitorio. Però c'era almeno un lato positivo: non doveva più preoccuparsi di procurarsi la roba.

La polizia rastrellò tutti i testimoni possibili. Non furono di grande aiuto.

— Un messicano — dissero i testimoni. — Un tipo grosso. Robusto. No, mai visto in giro. Speriamo di non vederlo più.

Poi, un giorno, uno dei ragazzi presenti parlò con un tenente della polizia. Disse: — Ho già visto quel bastardo. Giuro che l'ho visto. Ma non ricordo dove.

— Pensaci bene, ragazzo — disse il tenente, quasi per scherzo.

— Il guaio è che ho un'idea. Ma penserete che sono matto o roba del genere. È in televisione che ho visto quella carogna. È uno degli astronauti, quello che si chiama Joe.

— Joe! Joel Murchison? Hai proprio il cervello fritto, ragazzo.

Eppure quell'idea si fissò nel cervello del tenente. Settimane dopo, quando le indagini erano approdate esattamente a zero, decise di prendere qualche informazione discreta. Era proprio come pensava. Il ragazzo era uno scemo, forse un pazzo. Quella notte Joel Murchison giocava a bridge con alcuni amici a Sacramento. Era lontano almeno centocinquanta chilometri dal "Bloody Mary".

3

Dalla strada costiera la spiaggia sottile pareva bianca e morbida come la pelle di una donna, striata dalle oblique ombre nerissime delle palme. Vicino all'acqua, il delicato intreccio degli arbusti di frangonia formava una collana nera distesa lungo la sabbia. Le onde s'infrangevano sulla riva, creste bianche che coronavano l'acqua nera, e il loro sciacquìo somigliava a un canto funebre disperato, sincopato.

I due giovani fermi accanto alla ringhiera si tenevano stretti. La ragazza era in punta di piedi, un poco piegata all'indietro, la testa alzata, e fissava l'uomo negli occhi. Lui si chinò leggermente a baciarle la gola. Lei sospirò e si strinse di più a lui, cercando con le proprie le labbra dell'uomo.

Si divisero. La ragazza tremava, e per ridarsi sicurezza si aggrappò alla ringhiera.

Lui parlò dolcemente, con accento lievemente europeo: — Cosa c'è, Kitty?

— Non so. Ho paura.

— Paura! E di cosa? Hai il mondo ai tuoi piedi. Sono io che dovrei essere spaventato. Non riesco a credere che tu desideri proprio me. Com'è possibile che io sia così fortunato?

— È questo che intendevo. Nessuno può essere fortunato in eterno.

Lui non rispose, ma mise la mano su quelle della ragazza. Capiva cosa voleva dire Kitty. Appartenevano tutti e due al "bel mondo", erano ricchi, pieni di talento e di successo. I giovani americani li idolatravano, li invidiavano e li imitavano. Kitty Moore era già una stella degli schermi della televisione e del cinema, dove i suoi lineamenti delicati acquistavano una bellezza più vigorosa. Wolf Vedder le aveva fornito i mezzi per raggiungere quel firmamento. Il viso di Wolf era giovane e snello, gli occhi di un bruno fulvo, i capelli così biondi che al chiaro di luna sembravano bianchi. Ma erano la sua intelligenza e la forza satirica che gli avevano procurato la fama. Scrittore e produttore, era I'"enfant prodige" del mondo del cinema. Come per Kitty, anche a lui la fama era giunta all'improvviso, ed era ossessionato dall'idea che non potesse durare, che dovesse perciò sfruttarne ogni secondo.

Fece per rispondere, ma le mani di lei si sciolsero dalla sua. Kitty mormorò: — Guarda! Guarda giù!

Lo sguardo di Wolf seguì la direzione dell'indice teso. Dapprima vide solo l'uomo vestito di nero che avanzava sulla sabbia, poi notò le sei donne dietro di lui, che camminando formavano una grande "V". Erano tutte vestite con una tunica bianca, fluttuante. Scialli di pizzo bianco nascondevano i loro capelli e mettevano ombra sui lineamenti. Si muovevano con leggerezza. Quando furono più vicine, vide che erano a piedi nudi. Vedder sentì risorgere in sé le antiche superstizioni della sua gente, ma cercò di mantenere la voce su un tono normale.

— Chi sono? — chiese. — Lo sai?

— Li ho già visti. Sulla spiaggia. E anche in città. Vivono in una comune a una decina di chilometri da casa mia. Ho sentito dire che sono innocui. E divertenti. Qualcuna delle ragazze legge la mano o ruba nei negozi, e a volte si piazzano a Santiago Square, cantano inni e fanno girare il cesto per le offerte. Un bel gruppo, no?

Sotto, i sette si erano fermati, sempre tenendo la formazione a "V". Il capo guardò in su, e la sua faccia era una maschera bianca in cui gli occhi risplendevano. S'incamminò lentamente verso la traballante scaletta di legno che portava sulla strada.

Vedder bofonchiò: — Dài, andiamo. Non vorrai avere a che fare con gente del genere.

Kitty uscì in una risata di sfida. — Non fare lo snob. Aspettiamo. Potremmo invitarli alla nostra festa di domani sera. Potrebbero essere divertenti, e pensa un po' come strabuzzerebbe gli occhi Linda.

— No. Abbiamo perso abbastanza tempo. Sto congelando, e ho bisogno di una donna che mi riscaldi.

Lei rise di nuovo, questa volta con più dolcezza. — Date le circostanze, mi è impossibile rifiutare.

— Certo che è impossibile — disse lui con finta severità, e la riportò alla macchina che li attendeva.

Non furono invitati alla festa, ma si presentarono lo stesso. Risalirono la strada piena di buche che correva lungo il fianco della montagna su una vecchia giardinetta Volkswagen. Un tempo la macchina era stata verniciata di nero, ma ormai era talmente piena di polvere e di fango secco da non avere più un colore definibile. Al volante c'era l'uomo. Fermò l'auto fuori strada, su uno spiazzo. Scese senza parlare, tirò fuori da sotto il volante scarponi con gli aculei, cesoie e una corda. S'infilò gli scarponi, s'incamminò verso il palo, si

arrampicò, tagliò i fili del telefono e ridiscese.

Si tolse gli scarponi e restò di nuovo a piedi nudi. Era una figura grottesca: giacca da smoking, camicia bianca piena di macchie, cravatta a farfalla da due soldi, calzoni lunghissimi e troppo larghi, con gli orli tirati in su e arrotolati in modo da non inciampare. Era piccolo e magro, e sulla faccia tonda spiccava una barba color topo. Gli occhi grigio-blu, molto infossati, scintillavano di riflessi, e il minimo soffio d'aria gli scompigliava i capelli incolti.

Immobile, a gambe divaricate, fissava le luci violente della casa in cima alla montagna. Era una casa spaventosa: sembrava uscita da un film dell'orrore, e dava l'idea di essere frequentata da streghe e maghi. A causa di qualche irregolarità nel terreno pareva che l'enorme struttura di legno pendesse da un lato, per cui le grandi verande disposte ad anello tutto intorno erano sghembe, e la cupola di vetro in alto sembrava un cappello messo di traverso.

Kitty Moore l'aveva scelta perché era isolata, e poi, paradossalmente, l'aveva riempita di gente per tenere lontana la solitudine. Da un altoparlante usciva la voce triste di un cantante negro, che, scivolando lungo la montagna, giungeva a rimbombare e urlare ed echeggiare fin nello spiazzo. Poi la voce si spense all'improvvise, e il silenzio che seguì sembrò tangibile, quasi impossibile da spezzare.

L'uomo girò su se stesso e tornò alla giardinetta.

— Venite fuori. Ma non prendete ancora posizione. Prima devo parlarvi e fare un dono a ciascuna di voi.

Scesero. I loro piedi erano incrostati di sporcizia, e gli orli degli abiti bianchi erano spiegazzati e macchiati. Tutte portavano sui capelli un velo da sposa. Non erano simili per altezza, peso o colore della pelle, eppure, più che sorelle, sembravano parte di un unico insieme, come se ognuna di loro condividesse un'identità comune.

— Sapete tutte cosa dovete fare?

Lui le guardò a una a una. Le ragazze annuirono, ma senza sorridere, senza mutare espressione.

— Seguirete esattamente le istruzioni. Non esiterete. Non volterete indietro la testa nemmeno per un secondo.

I suoi occhi scrutarono di nuovo le sei facce. Ogni ragazza disse dolcemente: — Sì, guru —, finché non arrivò all'ultima della fila. Era più

minuta delle altre, con i capelli di un biondo slavato e gli occhi di un blu stinto.

La ragazza disse: — Oh, Chuck, dobbiamo proprio farlo? Ieri, quando ce lo hai spiegato, sembrava tutto perfetto. Ma adesso non so più. Non voglio farlo. Ho paura.

Lui fece due passi e le arrivò davanti. La sua mano colpì fortissimo la guancia della ragazza. Lei scivolò contro la macchina, si accucciò a occhi spalancati, coprendosi con le dita il segno dello schiaffo.

La voce dell'uomo era terribile, piena d'ira. — Che tu sia maledetta fino all'inferno e oltre, Flora. Distruggerai tutto. Stiamo costruendo un nuovo mondo, un mondo che sarà colmo d'amore, dove gli uomini saranno uguali sul serio.

Un mondo di cui potremo davvero far parte, senza più essere creature insignificanti che guardano sempre dal buco della serratura. Però prima dobbiamo liberarci dei porci, dei porci umani che hanno rubato tutte le cose belle della terra e le tengono per sé. Vuoi tradirci, Flora?

La ragazza gemette. — Lo so che hai ragione, Chuck. È solo che non sono abbastanza forte.

— Riempi il tuo cuore d'amore. È l'unica forza che ti serve.

— Scusami, Chuck. Vengo con voi.

Lui la fissò finché lei non si tirò in piedi, la faccia di nuovo priva d'espressione. Poi distribuì i doni. Per ogni ragazza c'era lo stesso coltello a scatto che si nascondeva in mano: quando si premeva la molla, usciva la lama di quindici centimetri. Tutte erano state allenate a usare il coltello, a colpire verso l'alto, a proteggersi le mani. Ognuna ricevette anche un'antenna radio rubata da macchine in sosta, accorciata e appuntita sino a essere micidiale come un rasoio. L'uomo tenne per sé una pistola automatica nera, infilata alla cintura, e un pezzo di catena da bicicletta arrotolato attorno al pugno.

Poi disse: — Ricordate di non parlare, di non rispondere a nessuna domanda. A parlare ci penserò io. Aspettate il segnale. Poi fatevi avanti tutte insieme.

S'incamminò lungo la strada, con andatura solenne. Non si voltò a guardare indietro, ma sapeva che tutte si erano messe in marcia alle sue spalle.

Billy Montgomery li vide arrivare. Aveva diciassette anni, e quello era il suo primo lavoro. Gli piaceva pensare di essere la guardia del corpo che

proteggeva Kitty Moore, che apriva il grande cancello di legno per gli amici, che teneva lontani gli scalmanati e i pazzi che volevano avvicinarsi a Kitty senza averne diritto.

Per lui, Kitty era magnifica e anche di più. Nemmeno Wolf Vedder era un cattivo ragazzo, anche se si portava a letto Kitty gratis. Be', se solo lui avesse avuto una possibilità avrebbe fatto lo stesso, per cui non poteva prendersela con Vedder per quello. E poi lo pagava bene, per quanto magari avrebbe potuto dimostrare un po' meno superiorità. Dopo tutto anche lui era un essere umano.

Billy stava pensando a questo quando vide Chuck Boleyn. Oh, certo che lo conosceva! Negli ultimi mesi l'aveva visto in città un sacco di volte. E aveva sentito molte storie sul suo conto. Per esempio che era un vero guru. Se un tipo grande il doppio di lui aveva intenzione di picchiarlo, Chuck gli lanciava un'occhiata ed era come se il tipo restasse paralizzato. Boleyn diceva anche un mucchio d'idiozie sull'amore e sulla nuova società, e raccontava che gli uomini erano legati fra loro da un'identità di massa, e che quelli che non potevano essere assorbiti dovevano morire. Balle! Quel Boleyn era un fesso. Però c'era qualcosa che Billy avrebbe voluto sapere. Si diceva che Boleyn avesse fondato una comune in campagna, dalle parti di una miniera abbandonata, che avesse quindici o più ragazze per le mani e che se le facesse tutte, e che addirittura di tanto in tanto le prestasse a qualche amico. Quella era una cosa che Billy trovava interessante. Forse doveva fare amicizia con Boleyn, dopo tutto.

Billy uscì incontro a Chuck, che aveva l'aria più dolce e pacifica del mondo, che gli sorrise e annuì quando lui lo raggiunse.

Billy disse: — Ehi, dove credi di andare?

Chuck non rispose. Continuò ad avanzare, per cui Billy fu costretto a indietreggiare. Il che lo mandò su di giri. Urlò: — Chi diavolo credi di essere? Qui non entri. Non hai l'invito.

— Non importa, Billy.

— Come sarebbe a dire, non importa? Ho ordine di non farti passare. Se ti lasciassi entrare, perderei il lavoro.

Chuck disse con calma: — Che peccato, Billy. — Si fermò, girato a metà verso il ragazzo.

Billy, rabbioso per quella sfida alla sua autorità, farfugliò qualcosa e tese in avanti la faccia furibonda. La catena arrotolata attorno alla mano di Chuck

colpì come una lingua di metallo. Si scagliò sulla gola di Billy. La faccia gli diventò bianca, e il ragazzo barcollò. Il secondo colpo fu ancora più duro: gli si infranse sul petto. Ci fu un rumore di ossa che si rompevano. Billy precipitò sul fianco sinistro e restò immobile. Le ragazze lo superarono senza degnarlo di un'occhiata. Chuck spalancò il cancello e fece strada lungo il prato.

Kitty Moore e Wolf Wedder si trovavano sul terrazzo del secondo piano. Il cancello e le ombre avevano nascosto la caduta di Billy, ma Vedder sentì che qualcosa non andava. Si chinò sulla ringhiera e urlò: — Cosa succede lì giù?

Chuck alzò gli occhi a fissarlo, come aveva fatto la sera prima sulla spiaggia.

Vedder disse a Kitty: — Adesso vado giù e lo ributto sulla strada a calci.

Kitty lo afferrò per il braccio. — No, Wolf. Lascia che ci pensi io. Vediamo se possiamo diventare amici.

— Con amici come quelli non avremo più bisogno di nemici.

— Dài, Wolf, comportati da persona civile.

Scesero a braccetto. Quando arrivarono al pianterreno, udirono rumore di passi sulla veranda. Kitty andò alla porta e la spalancò. Entrò Chuck, sorridente. Kitty guardò il suo vestito impolverato e i piedi nudi, e sorrise a sua volta.

Lui disse: — Siamo venuti a portarvi doni.

Wolf mugugnò: — Kitty non vuole regali da un barbone come te. Perché non ti levi di mezzo?

Chuck lo ignorò ed entrò nella grande stanza. Le ragazze lo seguirono, formando semicerchio alle sue spalle. I coltelli erano invisibili, e le antenne sembravano bacchette argentee.

Lo stereo si era rimesso in moto, ma qualcuno lo spense. L'unico suono era un tintinnìo che pareva uscire da un carillon. Si aprì la porta della cucina e ne uscì un uomo. Era tozzo, grasso, la faccia rubiconda, ed era evidentemente sotto i fumi dell'alcool. Le maniche della camicia erano arrotolate sulle braccia grassocce. La donna che gli trotterellava dietro era la sua versione al femminile, Portava una parrucca bionda, e la faccia piena era truccata pesantemente. Il collo rugoso era circondato da tre fili di perle.

Il vestito che indossava, di un blu pallido, doveva costare molto, ma serviva a ben poco su quel corpo sgraziato.

L'uomo adocchiò le ragazze e si leccò le labbra. — Ho sentito bene? Porti doni? Allora io prendo l'ultima lì in fondo. Okay?

La donna ridacchiò. — Su, Jay, non fare così. — Poi si girò verso Kitty. — È un indovinello? Cosa dovrebbero rappresentare? Cenerentola?

Jay aveva oltrepassato Boleyn e si era fermato davanti a Flora. — Piccola, vieni con me e ti compero un paio di scarpe nuove.

Boleyn non disse niente. Le mani di Jay si tesero, le dita di Chuck incontrarono quelle di Flora, e quando le ritirò nel palmo della mano di lui c'era il coltello. Il rumore di uno scatto: la lama balzò fuori. Per un attimo catturò un riflesso di luce dal lampadario, poi s'infilò nella carne tra le costole di Jay, sotto il cuore. Il coltello riemerse e colpì di nuovo, appena a un centimetro dalla prima ferita. Le mani di Jay si serrarono sul petto, e lui cercò di ritrarsi, ma inciampò e cadde sulla schiena. La sua faccia affondò nel tappeto morbido.

L'urlo penetrante della donna s'interruppe quando una delle ragazze corse avanti e la colpì sulla bocca con l'antenna d'acciaio, Ci fu uno schiocco, poi si udì il rumore delle ossa e dei denti che si rompevano. La metà inferiore del viso della donna scomparve in un lago di sangue. La donna cadde di fianco. La ragazza s'inginocchiò accanto a lei, e il coltello tracciò tre archi nell'aria. La donna rimase immobile.

Si udì un grido. Un uomo si lanciò alla carica dalla stanza adiacente, puntando su Boleyn. La pistola apparve nella mano di Chuck come per magia. L'uomo cercò di fermarsi, scivolò, cadde sul pavimento a braccia spalancate. Chuck gli sparò due volte, alla nuca e alla base della spina dorsale.

Kitty Moore e Wolf Vedder erano indietreggiati contro la parete. Kitty si stringeva a Vedder, terrorizzata, tremante. Lui era immobile, pallidissimo, le labbra strette in una smorfia.

Chuck fece un segnale alle ragazze. Due di loro, da direzioni diverse, si fecero avanti. Si fermarono vicinissime a Kitty e Wolf, i coltelli tesi. La voce di Kitty era percorsa da tremiti: — Non uccideteci. Non chiameremo la polizia.

Faremo finta di non avervi mai visti. Lasciateci vivere.

Chuck rispose con calma, quasi con gentilezza. — Non vogliamo farti del male, Kitty. Sei troppo bella per morire.

La speranza si accese negli occhi di Kitty. — Cosa volete? Denaro?

Gioielli? Nella cassaforte ci sono quasi cinquecento dollari. Ve la apro volentieri. Ci sono anche i gioielli.

Lui sorrise e scosse la testa. — No. Non così. Siamo noi che portiamo doni. Per noi non vogliamo niente.

— Dev'esserci qualcosa che volete.

— No. Solo la verità. Chi altro c'è in casa?

Wolf intervenne bruscamente: — Nessuno. Assolutamente nessuno.

Gli occhi di Chuck si strinsero, divennero durissimi. D'improvviso colpì Wolf al polso con la catena da bicicletta. Wolf gemette di dolore e si morse forte le labbra per trattenere il grido.

Kitty singhiozzò. — C'è altra gente, ma non so dove si trova. Forse sono fuggiti. Forse sono di sopra. Non lo so.

Senza voltarsi, Boleyn disse: — Mildred, portami qualcosa per legarli. Vanno bene i cordoni delle tende.

Una delle ragazze si staccò dal gruppo. Raggiunse la tenda di velluto sintetico e staccò il cordone. Chuck disse: — Adesso vai dietro a quei due, fai passare il cordone attorno al collo e legali per le mani. Non c'è bisogno di stringere troppo: resterai di guardia tu. Sai cosa fare se tentano di scappare.

Boleyn aspettò che Mildred avesse finito, poi le rivolse un cenno d'assenso. Segnalò a due ragazze di seguirlo e s'incamminò sulla scala coperta da un tappeto rosso. Le ragazze lo tallonavano a breve distanza. In cima alla scala, un ampio corridoio divideva il piano superiore in sei stanze. Tutte le porte erano aperte, tranne due. Chuck ispezionò in fretta, metodicamente, le stanze aperte. Guardò anche negli armadi e nei bagni. Non trovò nessuno e niente che gli interessasse.

All'esterno di una delle altre porte giungeva la musica di una radio. Lui l'aprì senza fretta e senza precauzioni. Un vecchio letto a colonne occupava quasi tutto lo spazio. La coppia che c'era sopra non si accorse del suo arrivo: nudi, erano allacciati in un abbraccio d'amore. Il corpo dell'uomo era teso ad arco, e la donna sussultava sotto di lui. Chuck prese il coltello di una ragazza e si avvicinò al letto. Colpì una volta sola, perché era un esperto nell'arte di trovare i punti mortali. L'uomo cadde sul corpo della donna. Chuck lo gettò di fianco e guardò la donna. Non era né giovane né bella: aveva seni troppo piccoli e cosce troppo grandi. Le sue labbra si spalancarono nell'accenno di un urlo, ma non fece abbastanza in fretta. Il pugnale di Chuck tacitò ogni grido.

Nell'ultima stanza, una vecchia aveva allontanato le coperte e stava inutilmente tentando di alzarsi. Le gambe magrissime si agitavano sulle lenzuola, le vene blu della gola pulsavano.

Disse con voce querula: — Al piano di sotto sta succedendo qualcosa. Ho sentito dei rumori strani. Ditemi cosa succede.

Boleyn si strinse nelle spalle e si allontanò. Parlò dolcemente alle ragazze: — È una testimone. Finitela.

Uscì e ridiscese la scala senza preoccuparsi di chiudere la porta. Udì alle sue spalle un rantolo di paura, un unico grido rauco, ma non si voltò a guardare.

Kitty e Vedder erano dove li aveva lasciati. La corda tesa attorno al collo li teneva prigionieri. Mildred era alle loro spalle; le altre tre ragazze, i coltelli spianati, formavano un triangolo e non li perdevano d'occhio. Boleyn non guardò nemmeno i due. Alzò la mano in un segnale alle sue compagne e tirò dritto. Non era affatto preoccupato. Sapeva cosa sarebbe accaduto. Aveva detto alle ragazze quello che dovevano fare, e loro avrebbero ubbidito.

Quando fu di nuovo seduto dietro il volante della giardinetta accese una sigaretta alla marijuana e fissò lo sguardo nel vuoto. Quando apparvero le ragazze, che camminavano in fila sulla strada come spettri, quasi non le vide.

Salirono in macchina. Chuck disse: — Uno schifo di lavoro. Ci avete messo troppo tempo.

Una delle ragazze rispose: — Pensavamo…

Lui la interruppe con furia selvaggia. — Voi non dovete pensare, dovete solo fare quello che vi dico.

Fece retromarcia nello spiazzo, compì una conversione stretta e ripartì lungo la strada sconnessa. Quando raggiunsero l'autostrada, non prese in direzione della comune, ma proseguì verso la città. Ai fianchi della strada sorgevano stazioni di servizio illuminate e ristoranti ancora aperti. Li superò tutti, si lasciò alle spalle anche il mare.

I fari dell'auto delinearono le baracche stinte di un quartiere povero, che svanirono in fretta. Ogni isolato sembrava sempre più prosperoso. File di villette bianche davano di schiena ad altre file identiche. Rallentò, come se stesse cercando una casa in particolare. Una volta si fermò. Attraverso una finestra senza tendine videro due coppie di persone che giocavano a bridge. Un uomo robusto, in camicia a maniche corte, faceva il morto. Dopo qualche secondo la luce in cucina si accese, e l'uomo apparve davanti al frigorifero.

Tirò fuori lattine di birra. Boleyn sospirò e schiacciò l'acceleratore. S'infilò in un isolato, poi in un altro, e si fermò senza nessuna ragione apparente davanti a una grande casa buia. Questa volta aspettò minuti interi, ma non scese di macchina.

— Dev'essere perfetto — mormorò. — Perfetto. Ma è difficile scegliere, essere sicuri.

Una delle ragazze piagnucolò: — Andiamo a casa, Chuck.

Continuando a fissare la casa, lui rispose: — Chiudi il becco, Flora. Dovrei farti a pezzi per quello che hai combinato prima. Domani te ne vai dalla comune. Hai capito bene, stupida puttanella?

Lei non rispose, e Chuck riaccese il motore. Quando scelse la casa, parve che la scelta non avesse motivi particolari. Era la quarta in una fila di dieci case quasi identiche. Le finestre sul davanti erano rettangoli di un giallo pallido. Le luci fioche accese all'interno s'intravedevano appena dietro le persiane chiuse.

I fari illuminarono una targhetta bianca su una colonna: il nome "Iglesias" era scritto a lettere nere. Chuck scese. I suoi piedi nudi risuonavano debolmente sul sentiero in cemento. Alla porta non trovò campanello, per cui usò il battente. Attese, sorridendo.

L'uomo che aprì la porta era grosso e scuro di pelle. Indossava su pigiama spiegazzato. Guardò Chuck, il suo vestito bizzarro, e aggrottò la fronte. — Cosa vuoi, amico? Cosa fai qui a quest'ora di notte?

— Siete il signor Iglesias?

— E con ciò?

— Il signor Ismael Iglesias?

— No. Mi chiamo Oscar. Hai sbagliato indirizzo.

Alle spalle di Iglesias apparve una donna. Indossava una camicia da notte azzurro pallido, e flocchi dello stesso colore ballonzolavano sulla punta delle sue ciabatte. Irritata, chiese: — Chi è, Oscar? Cosa vuole?

L'uomo voltò la testa. — È solo un hippie. Gli direi di andare a farsi friggere, se non fosse già fritto.

Ridacchiò a quella battuta banale e mise un braccio attorno alla donna. Boleyn ne approfittò per scivolare dentro.

L'uomo ruggì: — Ehi, mostro, cosa credi di fare? Scompari prima che ti rompa la schiena.

La donna vide la pistola prima del marito. Urlò: — Oscar! Attento!

Troppo tardi. Le dita di Boleyn premettero il grilletto, e la pallottola s'infilò nel petto dell'uomo. Iglesias cadde addosso alla moglie e scivolò lentamente a terra. Lei fissò Boleyn, la bocca spalancata, gli occhi colmi di terrore. La seconda pallottola la colpì un centimetro o due più in alto del punto in cui era stato colpito suo marito.

Chuck dovette girare attorno ai loro corpi per poter uscire. Quando riemerse sul sentiero, fischiettava.

In macchina disse: — È andata meglio. Tutto più pulito, capite. Non sopporto la confusione. Ma adesso ho bisogno di dormire un po'. Immagino che ne abbiamo bisogno tutti.

La comune sorgeva nella pianura dietro le montagne. Un tempo, nei giorni della febbre dell'oro, era stata una città vera con una mezza dozzina di saloon, un negozio che vendeva di tutto, una sala da biliardo, persino una specie d'hotel. Poi sole e ombre l'avevano scolorita, e tra gli edifici si muovevano solo topi e coyote.

Più tardi l'avevano scoperta quelli del cinema e l'avevano ricoperta di facciate finte, per farla sembrare una tipica città fantasma. Era servita per almeno una dozzina di film ed era apparsa sugli schermi dell'intera nazione. Ma anche la gente del cinema se n'era andata. Erano trascorsi più di due decenni prima che arrivassero gli hippie. Per sbaglio, o forse volutamente, un incendio aveva trasformato l'hotel in un cumulo di macerie. Alcuni degli altri edifici erano stati smantellati per recuperare il legname. Solo il "Saloon dello Stallone" sembrava abitato. Le pareti erano dipinte, grottescamente, di tutti i colori disponibili: c'erano strisce di rosso, giallo e nero. Disegni e graffiti rozzi lo rendevano ancor più bizzarro. Alla porta spalancata erano appoggiate una tavola da surf e una motocicletta.

Cinque chilometri prima, lungo la strada, qualcuno aveva messo un cartello: STALLONE CITY. SE NON VI PIACE, ANDATEVENE. Qualcun altro aveva appeso un paio di vecchie scarpe da tennis a cavallo del cartello.

Una Plymouth vecchia di tre anni avanzava lungo la strada. Davanti c'erano due uomini, un terzo era accucciato sul sedile posteriore.

L'uomo dietro mugugnò: — Quei bastardi fetenti di hippie. Se dipendesse da me, li farei fuori tutti. Una bella corda attorno al collo e poi li attaccherei all'albero più vicino.

L'uomo al volante disse: — Be', non dipende da te, Syd. Per cui chiudi quella tua bocca del cavolo. Finché lo sceriffo sono io, qui le cose si fanno

solo come vuole la legge. E tu non mi metterai i bastoni fra le ruote, hai capito?

— Dài, mi conosci, Swen. Parlo solo un po' troppo. Non desidero altro che vedere questo Gesù dei miei stivali nella camera a gas, esattamente come te.

Il terzo uomo disse: — Ho idea che ci sia sfuggito. Non c'è segno di vita. Forse se l'è squagliata nei grandi cieli blu.

S'interruppe: una figura stava uscendo dall'ingresso del saloon. Era di altezza e corporatura medie, portava guanti di pelle e una giacca di pelle nera con la parola "Incantatori" scritta a lettere bianche sulla schiena. In mano gli penzolava un casco da motociclista arancione. Sbadigliò e si stiracchiò. Poi vide la macchina dello sceriffo, e per un attimo sembrò che si lasciasse prendere dal panico, che volesse scappare; ma si fece forza e aspettò che si fermassero a pochi metri da lui.

Accennò un inchino fasullo e fece un sorriso sciocco. Lo sceriffo scese dall'auto e s'incamminò verso il muso della macchina. L'uomo che si chiamava Syd balzò agilmente sulla strada polverosa e avanzò dalla parte opposta.

Lo sceriffo disse al giovane: — Come ti chiami?

— Non ho nome. Ho solo un numero.

Syd gli fece vedere il tirapugni di ottone che si era infilato. Poi disse: — Visto che non sei carino con lo sceriffo, forse è meglio che t'interroghi io. Come ti chiami, mostro?

Il giovane esitò. Syd gli si avvicinò di un altro passo. Il ragazzo disse, astioso: — Roland.

— Okay. Roland cosa?

— Roland Di Persio.

— Cosa fai da queste parti?

— Niente.

— Sulla tua schiena c'è scritto che sei un Incantatore. Un paio di giorni fa, è stato qualche Incantatore a picchiare una vecchia in Sprague Street. Adesso è in ospedale, conciata male: un'anca ingessata e una caviglia a pezzi. Magari tu sei uno dei porci che l'hanno picchiata. Magari è per questo che sei di partenza. Magari dovremmo sbatterti dentro.

La fronte del ragazzo era cosparsa di sudore. — Vi siete fatti un'idea sbagliata. Ho sentito parlare della vecchia, ma non c'entro proprio niente con

quelli che l'hanno menata. Ho un problema, capite? Tutte le volte che al mio vecchio ne va storta una, mi picchia fino a farmi sputare l'anima. Ecco, ieri sera si è perso la riunione dell'Automobile Club, e, credetemi, è terribile. Per cui ho dovuto trovare un rifugio per la notte. Non ci sono leggi che proibiscono di venire a dormire qui, no?

Lo sceriffo disse: — Okay. Non fartela sotto, amico. A meno che tu non cominci a fare il fesso, sei fuori dai guai. Conosci un tizio che si chiama Chuck Boleyn?

Di Persio sembrò felice di cambiare argomento. — Come no, certo che lo conosco. È un po' il capo di tutta la baracca. Ha sempre un sacco di donne attorno. Qualcuna dice che è Gesù Cristo in persona, e qualcun'altra che è Satana.

— Tu cosa ne pensi?

— Ah, io non so. Però l'ho visto fare delle cose pazzesche. È capace di andare incontro a uno con la pistola puntata, gli sorride, e quello non spara. Oppure si mette uno scorpione in mano, e quello non lo punge. L'ho visto sul serio. È Piccolino e non sembra un duro, ma nessuno l'ha mai visto pisciarsi addosso.

— Quand'è che l'hai visto per l'ultima volta?

— È quasi una settimana che non vengo qui. Sono tornato ieri notte. L'ultima volta che l'ho visto si portava in giro le sue donne come un gallo un branco di galline.

— Adesso c'è?

Il ragazzo si grattò la testa. — Non saprei. Ma non ho visto la sua vecchia giardinetta. Naturalmente non vuol dire niente. A volte la nasconde sotto una tettoia che si è costruito nel deserto.

— Dove dorme?

— Qui e là. Un tipo come quello può dormire dappertutto, specialmente dopo un paio di spinelli. Si sdraia sulla sabbia con gli occhi aperti e rimane in quello stato per ore intere. Altre volte si butta a letto con le ragazze, tutte quante in un colpo.

— Dove?

— Vedete quel vecchio cinema? Sul davanti è tutto a pezzi, ma mi dicono che dentro l'hanno rimesso a nuovo che è un gioiello.

Lo sceriffo annuì. — Okay, Roland. Adesso salta su in macchina con Thompson.

— Ehi, ma non ho fatto del mio meglio?

— Certo. Magnifico. Ma giusto nel caso che tu volessi tirarci un bidone, sarai più al sicuro con Tommy.

— Se mi vedono seduto lì dentro con voi, capiranno che ho cantato.

Lo sceriffo lo fissò imperterrito. Il ragazzo spalancò la portiera della Plymouth e sedette a fianco del vice sceriffo.

Lo sceriffo piegò la testa in direzione di Syd, che chinò le spalle e fece un gesto con le mani. S'incamminarono assieme lungo la strada. Nonostante la mole, tutti e due camminavano quasi in silenzio.

Gli scalini sul davanti del cinematografo erano a pezzi, e la porta sbilenca era sorretta da catene annodate. Il posto sapeva di legno marcio e di rifiuti.

— Sarà meglio entrare da dietro.

— Okay.

Il retro dell'edificio non sembrava in condizioni molto migliori, però sui muri c'erano ancora tracce di vernice, e la porta era solida.

Lo sceriffo fece cenno a Syd di fermarsi in un angolo, e provò con cautela ad aprire la porta. Fu sorpreso di vedere che la maniglia funzionava perfettamente. Spinse lentamente la porta, tenendosi di fianco. Dall'interno veniva il suono ritmico di respiri pesanti.

Si spinse dentro in fretta, appiattendosi subito contro la parete spoglia. Syd lo seguì. Da un lucernario incrostato di sabbia una luce livida pioveva su un grande letto di fortuna, composto accostando fra loro tre brandine matrimoniali. Le gambe delle brandine erano state tagliate, e i materassi formavano un'unica superficie a pochi centimetri dal pavimento. Qui e là le gambe mancavano del tutto, sostituite da tasselli di legno. Le sei ragazze erano sdraiate in cerchio, e le loro teste puntavano tutte verso il centro del letto. Indossavano ancora i vestiti bianchi della sera prima. Qualche gonna, stracciata o tirata in su, mostrava gambe e natiche nude.

Syd lasciò andare il fiato.

— Dio onnipotente!

Una delle ragazze si mosse e mugugnò. Lo sceriffo si avvicinò guardingo al letto. Come in risposta a un segnale le altre ragazze si svegliarono, rotolarono di fianco, si stiracchiarono e lo guardarono. Lui le scrutò a una a una, poi i suoi occhi si fermarono sulla più bionda.

— Dov'è Chuck Boleyn?

— Chuck — ripetè lei strascicando pigramente la voce.

— Dovrebbe essere qui. C'era, quando ci siamo messe a dormire. Il suo posto è al centro del cerchio, capite.

Un'altra ragazza intervenne decisa: — Chiudi quella boccaccia, Helen. Questo bastardo è uno sbirro. Non senti come puzza?

Nessuna delle ragazze si alzò: si appoggiarono tutte sui gomiti per guardarlo meglio.

— Appunto — disse lui. — Sono uno sbirro. Sceriffo Swen Olson, della contea di Millisence. Allora, dov'è Chuck Bo~ leyn? Se ieri sera è venuto a letto con voi, non può essere andato lontano.

Una ragazza uggiolò: — Non lo sappiamo. Chuck non ci dice mai quello che fa. Perché dovrebbe dircelo?

Un'altra aggiunse: — Forse si è messo a levitare di nuovo.

Syd sbuffò: — Levitare. Che cavolo vuoi dire?

— È un guru. Può fare tutto. Camminare sull'acqua oppure salire in cielo finché non scompare.

Syd rise, beffardo, e accese la torcia elettrica. Il cerchio di luce si fermò su una macchia di sangue sull'orlo della gonna di Mildred, poi scoprì altro sangue sul petto di Flora e altro ancora sulle gambe nude di una ragazza.

Olson latrò: — Dove eravate ieri sera, diciamo verso mezzanotte?

Rivolse la domanda a una ragazza dal viso lungo e pallido, coronato di capelli neri. Il naso era aquilino, le mascelle piccole e sporgenti.

Lei lo fissò con occhi spenti. — Ieri sera… — Si mordicchiò le labbra, riflettendo. — Non riesco a ricordare.

Qualcosa nel modo in cui lo disse convinse quasi lo sceriffo che lei gli stava raccontando la verità. Lui incalzò dolcemente: — Su, non siete andate a trovare una donna che si chiama Kitty Moore?

— Non so. C'era una casa su una collina, una grande casa quadrata con una cupola illuminata.

Le ragazze si fissarono, come perplesse. Una disse con voce sognante: — Ricordo la casa e una donna grassa **con** un vestito blu pallido. Sembrava mia madre. Ho sempre odiato mia madre.

— E così l'hai uccisa, non è vero?

La ragazza strabuzzò gli occhi e prese a dondolare lentamente la testa da una parte all'altra. — Forse. Non so. Ma non l'avrei uccisa se fosse stata mia madre. Ho sempre amato mia madre. Amore… Odio… Chuck li capisce. Capisce tutto.

— Buon per Chuck, però adesso voglio parlargli. Dov'è?

Ma nessuna delle sue domande ebbe risposte precise. Dopo un po' lo sceriffo emise un grugnito di disgusto e si girò verso Syd. — Tienile qui finché non torno. Niente botte, e. bocca chiusa. Se vogliono parlare, ascolta. Ma basta con le domande. Bada solo che non ne scappi nessuna.

Ripercorse la strada, tornò alla macchina, dove Di Persio era immobile sul sedile anteriore, ben lontano da Thompson. Lo sceriffo si fermò davanti al ragazzo. — Senti, Roland, adesso ci porti alla tettoia dove Boleyn nasconde la macchina.

— Ma forse non c'è.

— Comunque diamo un'occhiata. Tommy, prima di partire avverti la città che abbiamo bisogno di un cellulare. Ci sono sei sospetti d'omicidio in quel cinema.

Trovarono la tettoia, ed era abbandonata. Qualcuno, da non molto, aveva spezzato dei rami e li aveva trascinati sulla sabbia, a quanto sembrava per cancellare le impronte dei pneumatici. Ma non era un lavoro fatto a puntino. Qui e là affiorava un'impronta, una goccia d'olio macchiava la sabbia, sicché lo scopo della tettoia appariva chiaro.

Quando tornarono a Stallone City, il cellulare non era ancora arrivato. Olson si accomodò sul sedile posteriore della Plymouth e restò lì a fumare. A un certo punto il ragazzo si lamentò: — Non mi lasciate andare? Vi ho detto tutto quello che so. Io non c'entro niente.

— Chiudi il becco.

Il cellulare arrivò mezz'ora dopo. Olson tornò al cinema per aiutare Syd a far uscire le ragazze. Nessuna protestò. S'incamminarono in fila sotto la luce del sole, silenziose.

Olson rimase sulla Plymouth finché il cellulare non si fu allontanato di qualche chilometro. Poi ordinò a Thompson di seguirlo.

Da costa a costa, i giornali dedicarono molto spazio al "Massacro di Kitty Moore". Foto di Kitty e Wolf Vedder apparvero sulle prime pagine dei quotidiani e delle riviste più importanti. Anche le ragazze si guadagnarono la loro dose di pubblicità. Le loro foto, singole o di gruppo, erano stranamente affascinanti, conferivano a tutte una bellezza e una signorilità che non possedevano, nascondevano la loro goffaggine, la mancanza di classe. Il pubblico tendeva a ritenerle vittime e a considerare Chuck Boleyn una grande mente criminale.

Di Boleyn non esistevano fotografie. Non se ne trovò nemmeno una. Il mistero che lo circondava continuò a infittirsi col passare del tempo, e, nonostante innumerevoli voci, di lui esistevano tracce solo fino a pochi mesi prima della strage.

La polizia ne disegnò un ritratto basato sulle diverse testimonianze. Anche l'identikit fu causa di discussioni. Alcuni testimoni sostennero che la somiglianza era sorprendente, ma altri asserirono che non si trattava affatto di lui. Persino le ragazze non erano d'accordo su quel punto.

Parlavano abbondantemente con le autorità e con la stampa, ma quello che dicevano aveva ben poco senso. Ammettevano di avere partecipato al massacro e ricordavano molti particolari di quella notte in casa di Kitty Moore. Ma non erano in grado di fornire una sola spiegazione ragionevole delle loro azioni.

Chi erano le ragazze? Un gruppo composito. Una era stata insegnante, un'altra cameriera in un night-club "topless", due erano prostitute provenienti da un noto bordello di Los Angeles, un'altra aveva vinto un concorso di bellezza nel Kansas, Flora aveva interrotto gli studi in un college della "Ivy League". Comunque, avevano tutte qualche punto in comune. Erano tutte sbandate, sole, senza più contatti con la famiglia, incapaci di affrontare i problemi normali dell'esistenza. E tutte erano state innamorate di Chuck Boleyn, e lo erano ancora. Gli si erano concesse liberamente, senza chiedergli niente. Ammisero di avere intrattenuto rapporti carnali con lui e con altri uomini, dietro suo ordine.

— Il dono dell'amore è il dono della morte — aveva sentenziato Chuck. — In questo mondo non esistono individui singoli, c'è solo lo spirito che pulsa fra noi, che ci unisce tutti.

Mildred disse a un giornalista: — Lo so che sembra un'idiozia, però è quello che diceva Chuck, e allora pensavo che avesse senso. Tante volte non riuscivo a capire, però "sentivo" che lui stava facendo qualcosa per me. Non ero più sola, non dovevo battere i marciapiedi in cerca di un cliente, e di due soldi. Chuck mi faceva sentire parte di qualcosa di grande, e così, quando mi ha detto cosa dovevo fare, non gli ho chiesto niente. Per me, tutto quello che diceva Chuck era giusto.

Le altre ragazze, lì attorno, annuirono. Mildred aveva ragione. Era proprio così.

I giornali fecero a gara per scoprire notizie sensazionali, nuovi punti di

vista. Dopo un po' nessuno capiva più dove finiva la realtà e cominciava l'invenzione. Lo stesso Boleyn divenne una figura piena d'ombre, più mito che uomo. Per qualcuno diventò "il nuovo eroe popolare di un'epoca violenta". Per altri era "Cristo risorto a distruggere il mondo delle religioni fasulle che permettono al sistema di sfruttare i lavoratori". Per altri ancora, era "Mefistofele che ha comperato le anime di queste belle ragazze e le ha trasformate in streghe".

L'interpretazione più fantasiosa di tutte venne da un giovane reporter di un piccolo quotidiano della California. Il giornalista si chiese, nei suoi pezzi, se Boleyn era davvero un uomo. Non poteva essere una creatura extraterrestre giunta dallo spazio esterno, l'avanguardia di un'orda distruttrice che si sarebbe impadronita della Terra per annientarla? Il pubblico rise dell'idea, disse che era una trovata da fumetto. Eppure, nonostante tutto, in quelle risate correva il vento freddo della paura.

4

Quasi tutti gli edifici dell'università erano nuovi. Avevano l'aspetto sterilizzato di uffici governativi, o di sedi di compagnie d'assicurazione. I grandi rettangoli di vetro, acciaio e cromo riflettevano il sole allo zenit. Davano su uno spiazzo quadrato dove l'erba cominciava a inaridirsi per il caldo e il verde si mischiava a macchie brune.

Il campus, di solito affollato, sembrava quasi abbandonato. Un gruppo di studenti riposava all'ombra di una quercia. Un cane bastardo correva a zig-zag sull'erba. Un ragazzo fischiettava pedalando lungo i sentieri tutti curve.

Era l'attimo di pausa della giornata universitaria, mezzogiorno, quando non si tenevano lezioni. Per di più, l'anno accademico regolare era terminato, e stavano per iniziare i corsi estivi. Quindi niente folla, solo pochi individui sparsi.

La signora Eloise McNamara uscì dalla porta girevole a vetri del Centro Educativo. Aveva trent'anni, era una bionda un po' slavata, ma ancora carina. Anni prima, al secondo anno d'università, aveva lasciato il college per sposarsi. Adesso, con i figli già cresciuti, aveva deciso di riprendere gli studi e laurearsi. Si fermò appena oltre la porta. Dopo l'aria condizionata, il caldo sembrava formare una barriera solida che lei avrebbe dovuto abbattere.

Otto scalini portavano al marciapiede di cemento. La signora McNamara procedeva con cautela, stringendosi alla ringhiera, perché il sole quasi l'accecava. Aveva sceso tre scalini, quando il suo corpo sobbalzò con un grido. Si afferrò disperatamente alla ringhiera, come se tentasse di non cadere. Poi il suo corpo cedette, le dita persero la presa. La borsetta e i libri caddero. Scivolò su un fianco, rotolò giù per gli altri scalini, e restò immobile ai piedi della scala.

Ted Asprey, uno dei ragazzi distesi sotto la quercia, fu l'unico che la vide cadere. Urlò: — Oddio! Deve avere un attacco cardiaco!

Si appoggiò su un ginocchio, poi, ancora chino in avanti, corse verso di lei. Aveva superato poco meno della metà della distanza, quando cadde a sua volta. Crollò sulla destra e afferrò l'erba con la mano. Poi sembrò che la vita gli uscisse dal corpo.

Il gruppo di studenti sotto la quercia fissò sbalordito i due corpi. Una delle ragazze fece per alzarsi, ma un ragazzo l'afferrò per il braccio con tanta forza da farsela cadere in grembo. Lei gli lanciò uno sguardo furibondo e tentò di mollargli uno schiaffo. Lui urlò: — Non fare la scema, Alice. C'è qualcuno che spara con un fucile. Se no, Ted non sarebbe caduto così in fretta. E poi ho sentito lo spostamento d'aria.

— Non possiamo lasciarlo lì, così.

— Zitta. Dobbiamo andarcene. Ma da che parte?

Un ragazzo gli toccò un braccio e con l'altra mano indicò uno dei pochi edifici vecchi del campus, una costruzione di mattoni rossi in stile gotico, con una torre alta e il tetto a merli.

— Lassù c'è qualcuno, Mark. Giuro. Ho visto anche un riflesso di luce. Dev'essere stato il sole sulla canna del fucile.

Mentre parlava, una pallottola s'infilò in un cespuglio lontano meno di un metro, scomparendo nella terra secca.

Mark cercò di non lasciar trapelare l'isterismo nella voce. — Una cosa è sicura. Non possiamo restare qui. E non possiamo esporci. Il riparo più vicino è il lato nord del laboratorio di scienze, che è lontano poco più di cinque metri. Per cui, ecco cosa facciamo: corriamo da quella parte uno alla volta. Non alzatevi in piedi. Restate accucciati il più possibile e correte. Soprattutto badate a tenere quest'albero fra voi e il cecchino. Le foglie sono abbastanza fitte, non può vedervi bene. Adesso via. Parti tu, Alice.

Restarono a guardarla mentre si portava in salvo sotto il muro. Un'altra

ragazza partì e arrivò senza incidenti. Un minuto dopo restava solo Mark. Fece per partire, poi si girò al suono di un grido e al frastuono di metallo. Il ragazzo sulla bicicletta era quasi arrivato al cancello, ma si era accorto della donna morta ed era tornato indietro a vedere cosa succedeva. La pallottola del cecchino lo aveva colpito nella parte alta della coscia. L'accelerazione lo aveva mandato a sbattere contro gli scalini del Centro Educativo. Giaceva a terra, vicinissimo a Eloise McNamara. Le sue urla si spensero poco per volta. Si contorceva sul marciapiede, il sangue scorreva dalla ferita.

Mark esitò: cercare di raggiungere il ragazzo era un suicidio. Corse verso gli altri.

Alice parlò per prima. — Non è morto. Dobbiamo aiutarlo. Dobbiamo.

Mark le sbarrò il cammino. — Tu non ti muovi. Per una volta, Alice Meeson, farai quello che ti dico. Seguirai la parete fin sul retro dell'edificio. Troverai un telefono. Chiama la polizia. Di' che vengano in fretta. Sapranno loro come sistemare quel bastardo.

Si girò verso gli altri. — Noi dobbiamo dividerci. Cercate di bloccare le porte e i cancelli che danno sul cortile, e per amor di Dio non lasciate passare nessuno. Non siamo abbastanza, ma dobbiamo fare del nostro meglio. Io penso al Centro Educativo. Adesso via, partite.

Quando Mark raggiunse un punto in cui poteva guardare da dietro la porta girevole, vide che era giunto in ritardo per impedire un'altra tragedia: un uomo giaceva in cima alle scale. Era il professor Maxwell. Poi sentì dei passi che correvano veloci sulle piastrelle di marmo. Si girò, vide la figura del professor Harold Axelrod che arrivava.

Corse avanti, lo raggiunse, tese le braccia a sbarrargli il cammino. Axelrod tentò di allontanarlo, ma Mark non cedette.

La voce stridula del professore abbaiò: — Che ti prende, ragazzo? Sei impazzito?

Mark lo afferrò per il polso e lo guidò in un punto da cui si poteva vedere fuori. Axelrod, incredulo, fissò i corpi di Maxwell, della signora McNamara e del ragazzo ferito. Si ritrasse, rabbrividendo. Ma si riprese abbastanza in fretta per aiutare Mark a impedire a un gruppo di studenti di uscire.

Isabelle Klassen era una bella ragazza, anche se un po' grassoccia. Aveva appena litigato col suo ragazzo. Aveva pianto, e riteneva che la cosa risultasse ovvia per gli occhi gonfi, le guance tutte rosse e i capelli in disordine. Voleva che nessuno la vedesse in quello stato. Soprattutto, che non

la vedesse Ricky. Anche se di lui non gliene importava più niente. Le sue idee erano del tutto insignificanti. Certo. Assaporò ad alta voce l'amara vittoria di quella bugia.

Si accorse che gli studenti si radunavano al cancello est, udì le loro voci eccitate. Pensò che si trattasse di una manifestazione di protesta, e lei non voleva proprio saperne. No, sarebbe rientrata nell'università. E conosceva una scorciatoia che aveva già usato diverse volte quando pioveva: bastava infilare la porta dell'istituto d'ingegneria, scendere e uscire dal lato opposto, traversare il cortile, e si sarebbe ritrovata nella sua stanza.

Corse via veloce, affrettandosi lungo il sentiero coperto di ghiaia sul retro dell'edificio. Sentì che qualcuno le gridava di fermarsi, e si chiese se fosse Ricky. Be', se era lui, sarebbe rimasto sorpreso. La porta scolorita era lontana appena un paio di metri. Se Ricky le correva dietro, arrivato all'angolo del porticato avrebbe pensato che lei era svanita nel nulla. Isabelle spalancò la porta, ignorando la scritta che diceva "Vietato entrare", e s'infilò dentro. Fuori il sole era accecante, ma lì i corridoi erano bui e grigi. Non incontrò nessuno nelle stanze dello scantinato, e ne fu lieta. Almeno non le avrebbero chiesto cosa faceva lì. Continuò a camminare, divertita della sua astuzia. Quei muri scuri, ostili, le davano l'idea di vivere una grande avventura. Quando arrivò alla breve rampa di scalini che l'avrebbe riportata a livello del suolo era quasi felice. La porta era bloccata da un chiavistello. Tirò il catenaccio e uscì. Notò, soddisfatta, che il cortile era quasi deserto. Si mise a correre di traverso. Dal cancello cominciarono a gridarle qualcosa. Lei non prestò attenzione alle urla, continuò a correre. Aveva superato più o meno un quarto della distesa d'erba, quando qualcosa la colpì alla spalla destra con una forza terribile. Il colpo era così potente che le fece perdere l'equilibrio. Cadde a faccia in giù sull'erba. Non sentiva dolore. Per un secondo o due le parve che la terra si spalancasse sotto di lei. Poi non ci fu più

niente. Assolutamente niente.

Patrick Noonan non era un tipo molto intelligente, però bisognava ammettere una cosa: conosceva i propri limiti. D'accordo, Sociologia Uno gli era andata male, anche se avrebbe dovuto essere un esame facile. Adesso bisognava fare la corte al professor Garman, circuirlo, convincerlo a offrirgli una seconda possibilità. Garman era al primo anno d'insegnamento universitario. Era giovane, inesperto, idealista. Per cui, chi lo sa? Forse sarebbe stato felicissimo di aiutare un cretino qualsiasi che non riusciva a

passare l'esame.

Era rimasto davanti alla porta dell'ufficio di Garman quindici, o forse venti minuti, nella speranza di bloccarlo prima che s'infilasse a una riunione. Nel frattempo aveva pensato sodo. Con tanti esami andati male, non gli avrebbero mai dato la laurea. E allora, perché rompersi l'anima a leccare Garman? La cosa più saggia era scomparire, cancellare gli anni d'università. Forse avrebbe trovato un passaggio fino in California; forse poteva andare a vivere in una comune. Non erano pensieri del tutto nuovi; li aveva già cullati un'infinità di volte. Ma nella sua indole c'era qualcosa che gli imponeva di vacillare. Mai prendere una decisione, a meno di non esserci costretto. Quello era il suo motto. E rendeva tutto più facile.

S'incamminò nel corridoio, arrivò alla finestra che dava sul cortile. Fuori stava succedendo qualcosa di strano. Il cortile era deserto, ma al cancello est si era radunato un mucchio di gente. Le persiane non gli permettevano una buona visuale, per quanto si sporgesse in fuori.

Le persiane si aprivano verso l'esterno, ed erano tenute ferme da un gancio arrugginito. Si ruppe addirittura un'unghia, ma il gancio non cedeva. Finalmente riuscì a smuoverlo e a proiettare in fuori le persiane. Affacciò la testa sul cortile, ma non vide niente. Non ne ebbe il tempo. La pallottola lo colpì al petto. Era già morto prima di cadere a terra.

Passarono meno di sei minuti fra l'isterica telefonata con cui Alice Meeson avvertì la centrale di polizia e l'arrivo della prima macchina, che scaricò gli agenti al cancello est. Entro pochi minuti giunsero altre dodici auto. Su una si trovava Martin Danberg, il capo della polizia. La sua prima mossa fu quella di far evacuare gli edifici che davano sul cortile e poi di isolare tutta la zona. Ma per altre tre persone era troppo tardi. Due erano finite, senza saperlo, sotto il tiro del cecchino. Il terzo era Jason Eller, un custode negro, che aveva sacrificato la vita nel vano tentativo di salvare il ragazzo svenuto accanto alla bicicletta.

I tiratori scelti presero di mira il parapetto sotto la torre dell'orologio, dove il cecchino si nascondeva. I loro proiettili rimbalzavano sulla parete di cemento, oppure passavano al di sopra del parapetto. Il cecchino si tenne fuori tiro, ma di tanto in tanto spuntava a sparare qualche colpo.

Danberg scelse due dei suoi agenti migliori e li trasse in disparte per dargli istruzioni. Restò a guardarli mentre scivolavano lungo la parete dell'istituto d'ingegneria, superavano di corsa la breve distanza che li separava

dalla porta girevole della torre, e scomparivano all'interno. I due schiacciarono il pulsante dell'ascensore di servizio, lo sentirono scendere rumorosamente a pianterreno. La porta dell'ascensore si aprì, e gli agenti quasi caddero davanti al terribile spettacolo. Dentro l'ascensore c'erano due cadaveri: uno studente di diciott'anni e una signora, più tardi identificata come la madre.

I poliziotti corsero su per la vecchia scala di legno, superando i gradini a due a due, le pistole spianate. All'ultimo piano si fermarono a riprendere fiato. La luce accesa in uno stanzino attrasse l'attenzione dell'agente più anziano. Doveva essere la cassa, perché un cartello diceva che l'ingresso alla torre costava cinquanta cent. Il poliziotto raggiunse in silenzio lo stanzino e boccheggiò a quello che vide.

Dietro la scrivania era seduta una ragazza. Era caduta in avanti. La faccia, quasi completamente nascosta dai folti capelli neri, era scivolata sul registratore di cassa. Alla tempia era visibile una ferita. Il sangue era sceso sul contenitore pieno di monetine che la ragazza aveva davanti.

Il poliziotto più giovane gli arrivò a fianco. Il suo sguardo passò dalla ragazza al volto sconvolto del capitano O'Hara. — Quando lo prendiamo — disse, — spero che non sia vivo.

— Non fare il pazzo, Nick. Abbiamo ordini precisi.

Restarono in silenzio per un attimo. Lì non si udiva più niente, nemmeno le voci concitate al cancello est.

Una rampa di scale portava al tetto: quattordici scalini stretti di legno che salivano verso l'alto. La balaustrata era decorata da grandi ghiande scolpite.

Il capitano O'Hara salì per primo. Arrivato in cima, scoprì che il lucernario era chiuso da assi inchiodate. Corse avanti e tentò di sollevare l'intelaiatura in legno: scricchiolò, ma non si mosse. Nick lo raggiunse, e spingendo tutti e due di spalle cercarono di aprire il lucernario. Niente da fare.

Nick disse: — Al piano di sotto ho visto un'asticella per finestre. Sai, quei paletti di legno con un beccuccio d'ottone per aprire le finestre dal basso.

O'Hara grugnì: — Valla a prendere.

Nick tornò subito con due asticelle. Trovarono delle tacche nel legno, vi infilarono le asticelle e spinsero. Dapprima i loro sforzi sembrarono inutili, poi si udì un rumore secco, e qualche chiodo saltò via. Si ruppe anche il vetro, e sui due precipitarono frammenti taglienti. Una pallottola s'infilò nel

legno sopra le loro teste.

Spinsero di nuovo il lucernario con le spalle e lo fecero alzare di quattro o cinque centimetri.

O'Hara disse: — Al prossimo tentativo ce la facciamo.

Io vado su, ma tu resti qui e ti tieni fuori tiro. Se mi colpisce, torna da Danberg e digli che hai bisogno di rinforzi. Chiaro?

— Ma, capitano…

— Non discutere. È un ordine.

Appoggiarono ancora una volta le spalle alla struttura di legno e vetro sopra di loro. Incontrarono poca resistenza.

Il lucernario si spalancò: erano saltati i cardini e le assi inchiodate.

O'Hara si sporse lievemente in fuori, gli occhi appena al di sotto del livello del tetto. Urlò: — Cecchino!

Non ci fu risposta.

— Butta giù il fucile, alza le mani e cammina fino al lucernario. Non ti faremo niente.

La voce che gli rispose era straordinariamente calma, piatta, intrisa d'odio.

— Va' al diavolo, bastardo d'un porco.

O'Hara alzò la testa per dare un'occhiata veloce al tetto. L'unico riparo possibile era la scalinata che conduceva alla torre, lontana circa sette metri dal lucernario. Una pallottola gli s'infilò vicino. O'Hara si abbassò di nuovo.

Ai tempi del college, O'Hara si dilettava di acrobazie. Gli venne in mente un trucchetto che aveva usato spesso. Forse poteva funzionare. Tese i muscoli e balzò sul tetto, atterrando sulle mani. Girò due volte su se stesso e si rimise in piedi, correndo verso la scala. Vide il punto in cui il cecchino aveva eretto un muricciolo di mattoni di cemento: si nascondeva lì dietro. La mano di O'Hara si tese verso la pistola, ma non riuscì ad afferrarla. La pallottola del cecchino lo colpì appena sotto il cuore.

Nick udì lo sparo e gettò un'occhiata rapidissima al tetto. Vide O'Hara riverso sulla schiena e intravide le gambe del cecchino che sporgevano dietro i mattoni di cemento. Sapeva già, con terrificante certezza, che se non ce l'aveva fatta il capitano, lui non ci sarebbe mai riuscito. D'altra parte gli ordini erano chiari. Se avesse obbedito, nessuno poteva rimproverarlo. Ricominciò a scendere le scale a una velocità tale da ruzzolare sino in fondo, se non si fosse attaccato alla balaustrata.

Quando raggiunse la porta d'ingresso, esitò. Non pensava che il cecchino avrebbe lasciato il suo riparo davanti al lucernario, per cui era inutile strisciare lungo la parete dell'edificio. Corse attraverso il cortile senza voltarsi. Si alzò un grido d'avvertimento, ma lui raggiunse sano e salvo il cancello est.

Qualcuno lo afferrò per la spalla, gli diede uno strattone brusco, lo fissò con occhi pieni d'ira. Danberg urlò: — Dov'è il capitano?

— Il cecchino lo ha colpito. È morto. Mi aveva ordinato di tornare indietro per rinforzi.

Danberg soffocò il torrente di parole che gli premevano dentro. Tutti urlavano e puntavano le mani in alto. Danberg e Nick guardarono in cielo: a est, una forma scura si stagliava contro una nube. Un elicottero che avanzava veloce. Ben presto il rombo delle pale divenne assordante.

Si abbassò in direzione del cancello est, poi si alzò a spirale sopra la torre dell'orologio. L'ombra dell'elicottero oscurò il tetto, le pallottole della mitragliatrice crivellarono la superficie di cemento.

Il cecchino si alzò in piedi, urlò parole di sfida. Col fucile appoggiato al braccio, mirava all'elicottero. Sparò, ma il rumore delle pallottole si perse nel rombo dell'elicottero. Il pilota virò e si abbassò. All'ultimo momento i nervi del cecchino saltarono. Lasciò cadere il fucile e corse verso la scala, in cerca di protezione. Aveva aspettato troppo. La raffica della mitragliatrice lo fece sobbalzare, lo mandò a sbattere contro gli scalini. L'uomo rotolò lentamente su se stesso e non si alzò più.

Danberg fu il primo a raggiungere il cecchino morto. Nick era con lui. Si trattava di un bell'uomo, giovane, non più di trent'anni. I suoi lineamenti erano quasi classici nella loro perfezione. I suoi capelli castani erano ondulati. Vestiva bene: camicia bianca aperta sul collo, calzoni grigi di foggia classica, scarpe di pelle scamosciate col tacco basso, lucidate di fresco, anche se una scarpa era rovinata in punta. Dietro il parapetto trovarono una giacca grigia, intonata al colore dei calzoni, perfettamente ripiegata.

Danberg raccolse la giacca ed estrasse dalla tasca interna il portafoglio in pelle di cinghiale, da cui spuntavano gli orli di biglietti di banca. Danberg ignorò il denaro, cercò i documenti. Ce n'era uno solo, un certificato d'iscrizione. Danberg lo guardò. — C'è scritto che si stava specializzando qui. Si chiamava Harding, James Wallace Harding. Il documento risale a febbraio, per cui dev'essere rimasto qui per almeno sei mesi. Dovrebbero conoscerlo in

parecchi.

I giornalisti arrivarono a frotte, con un mucchio di domande. In primo luogo: chi era James Wallace Harding? Da dove veniva? Che storia aveva alle spalle? Cos'era stato a trasformare in un pluriomicida quel giovanotto bello, tranquillo, distinto?

In un campus universitario non esistono molti segreti, ma i giornalisti appresero ben poco dai suoi compagni di studi. Solo le banalità che si sentono sempre dopo una tragedia.

— Era il tipo più gentile che abbia mai incontrato.

— Era molto tranquillo, e gentile. Se gli sorridevi, ti rispondeva con un sorriso.

— Se ne stava sempre da solo, ma immagino che gli andasse a genio così, perché prendeva molto sul serio gli studi. Ho sentito dire che era intelligentissimo.

— Ho mangiato con lui un paio di volte, ma non parlava molto. Era come se pensasse sempre a qualcosa.

Sorprendentemente, la facoltà aveva ben poco da aggiungere ai giudizi degli studenti. Harding era un allievo di prima classe, ma partecipava di rado alle discussioni comuni, e non si faceva mai vedere dai professori per ricevere incoraggiamenti o consigli. Le prove scritte indicavano enormi capacità, e i risultati dei test lo mettevano sempre al primo posto nel suo corso.

L'unica persona in grado di fornire informazioni più dettagliate era il relatore della sua tesi, il professor Donald Maxwell. Ma, per ironia, Maxwell era stato uno dei primi a cadere sotto le pallottole di Harding. Una coincidenza? Probabilmente sì. Ma gli investigatori che lavoravano al caso erano disperati, si aggrappavano al minimo indizio. Forse Maxwell aveva scoperto qualche segreto nel passato del suo allievo. Harding poteva avere deciso che Maxwell doveva morire a ogni costo, anche se per nascondere quel delitto era necessaria un'altra decina di omicidi. Era una traccia esilissima, ma servì a tenere viva una storia che altrimenti sarebbe piombata nell'oblio per mancanza di progressi.

Pareva che Harding fosse sbucato dal nulla. Lo avevano iscritto provvisoriamente al corso di specializzazione perché non era in grado di presentare i certificati relativi ai suoi studi precedenti. Diceva di essersi laureato in lettere nove anni prima, all'Università di Berkeley in California.

Le lettere di richiesta delle sue credenziali non avevano mai ricevuto risposta, ma nella gran confusione del semestre universitario nessuno se n'era accorto. Furono i giornalisti a scoprire che quanto raccontava Harding era falso. Dagli archivi di Berkeley non risultava che Harding si fosse mai immatricolato lì.

Quando le foto di Harding apparvero sui giornali e sugli schermi televisivi dell'intera nazione, la polizia fu sommersa di lettere e telefonate di gente che sosteneva di conoscerlo. E non si trattava, in genere, di affermazioni provenienti da spostati: molti erano insegnanti, sacerdoti, avvocati, uomini d'affari. Lo avevano conosciuto sotto molti nomi e in innumerevoli circostanze. Fu necessario controllare ogni racconto. Nella maggioranza dei casi venne dimostrato che l'individuo identificato come Harding non era lui. Altre indagini finirono nel nulla.

Gli investigatori che si occupavano del caso erano perplessi. Poi qualcuno cominciò a intuire la radice del problema. Harding era troppo perfetto per essere vero; era il prototipo del bravo giovanotto americano, dell'uomo che si accingeva a dare la scalata al successo.

I metodi tradizionali d'identificazione non servivano. Se mai Harding era stato iscritto a qualche ente pubblico, ogni documento era scomparso. I suoi denti erano in condizioni perfette. Le impronte digitali non erano schedate. Altrettanto inutile fu la perquisizione della stanza dove dormiva. Il suo guardaroba era stato comperato in città. Gli unici libri che possedeva erano testi di studio acquistati alla libreria universitaria. Gli appunti si riferivano solo allo studio. Non esisteva traccia di corrispondenza, e sembrava che nessuno fosse mai entrato nella sua stanza.

I giornalisti lo definirono "l'uomo venuto dal nulla". Il giovane reporter che aveva avanzato l'ipotesi che Chuck Boleyn fosse un extraterrestre suggerì che la stessa cosa poteva essere vera per James Wallace Harding. Gli altri mezzi d'informazione gli diedero di nuovo addosso, definendolo un esagitato, un irresponsabile.

La storia di Harding scomparve presto dalle prime pagine. La strage che aveva compiuto era troppo povera di sesso e di brivido. Era notevole solo per il numero delle vittime e per l'assoluta mancanza di tracce. D'altronde, nuovi crimini stavano rendendo insignificante la sparatoria di Harding.

5

Gli "Square Saints" erano una banda giovanile, una delle centinaia di bande che proliferavano nella metropoli. Era composta di circa ottanta ragazzi, compresi i Giovanissimi e i Poppanti. L'estate prima si erano scontrati a sangue con i "Moola Boys", e uno dei Moola ci aveva rimesso la pelle. La polizia aveva fatto piazza pulita. Il presidente, il consigliere bellico e due tenenti dei Saints erano finiti in galera.

Adesso il presidente provvisorio era Joe Perez: alto, magro, diciassette anni, pelle scura, occhi tristi e grandissimi. Intanto che i capi veri erano dentro, gli sarebbe piaciuto organizzare un assalto ai Moola e farli a pezzi. Immaginava già la scena, quando gli altri avrebbero sentito quello che lui aveva combinato. Gli si sarebbero radunati intorno, gli avrebbero dato pacche sulle spalle, gli avrebbero detto quanto era grande. Forse potevano persino alzarlo in aria e portarlo in trionfo, come aveva visto fare con certi eroi del football. Gente, che bel sogno. Ma la realtà era tutta un'altra cosa. Lui non era il tipo da mettere il fuoco nelle vene ai Saints e spingerli al combattimento. Poi aveva sentito dire che i Moola avevano pistole vere, non quelle robacce fatte in casa con pezzi racimolati qua e là, che non sparavano diritto nemmeno per un metro. La cosa migliore che poteva fare era negoziare una tregua con i Moola, ma se gli altri lo venivano a sapere, avrebbero pensato che se la faceva sotto.

Joe sedeva tutto solo sulla veranda della casa vecchia e cadente in cui viveva. A gambe divaricate, teneva il mento sulle mani intrecciate. Non aveva sentito avvicinarsi l'uomo, ma si accorse della sua ombra che attenuava il calore del sole. Alzò la testa, deciso a dire a quel bastardo di andare a farsi fottere, ma poi gli diede una buona occhiata e capì che sarebbe stato un errore. Per cui chiuse la bocca e restò a guardare il gatto accucciato ai piedi dell'uomo.

L'uomo disse: — Ehi, Joe! Prendi il sole? — E fece una risata strana, latrante.

Joe si chiese come facesse quello a conoscere il suo nome. La cosa non gli andava troppo a genio. Da molto tempo aveva imparato una lezione: meno gli altri ne sanno di te, meglio è. Aveva voglia di dargli una risposta tagliente, ma c'era qualcosa nel gatto, un qualcosa che gli fece capire che non sarebbe stata una mossa saggia. Quel tipo poteva essere uno sbirro, anche se non puzzava di sbirro, e non aveva nemmeno l'aria alla Gesù Cristo degli assistenti sociali. Dava l'impressione di essere freddo e cattivo, e di non

lasciarsi fregare da nessuno.

Non faceva niente, se ne stava seduto lì tranquillo e pacifico, però era come se da lui uscisse una forza. Joe girò la testa per guardarlo meglio. A soldi non doveva stare male: cappello a tesa larga con un nastro rosso, sottile; camicia a fiori marrone; pantaloni di velluto rosso, aderentissimi dai fianchi alla coscia e poi abbondantemente svasati; sandali di pelle fatti a mano. La sua pelle nera era quasi lucida, senza la minima traccia di sudore. Aveva un'aria dura, decisa: era il tipo che non si sarebbe lasciato fregare da nessuno, nemmeno dagli sbirri.

Però adesso aveva qualcosa di rilassato, di amichevole, come se fosse un fratello, un gatto che ti guarda dentro e non gliene importa niente se sei ridotto a pezzi e spaventato, perché anche lui sa cosa significa essere negri.

— Dimmi una cosa, Joe. Chi è che odii di più?

— I Moola.

— Mi prendi per i fondelli, uomo? I Moola sono neri come te e me. Perché ce l'hai con loro?

Joe non riusciva a crederci. Aveva pensato che fosse un bastardo col fegato d'acciaio, e invece, dopo tutto, era uno dei soliti pacifisti alla Cristo. Gli disse: — Guarda, uomo, ho già sentito tutte queste balle. Sembri un prete che legge la predica. Qualcuno ti tira un calcio nel sedere, e tu ti pieghi in due. Be', io no. Cosa succederebbe se andassimo dai Moola a leccargli il sedere? Alla prima occasione ci taglierebbero la gola. Se non hai altro da proporre, uomo, vai a farti friggere.

L'altro sorrise. — Mi piaci, Joe. Non ti sto chiedendo di leccare il sedere a nessuno. Ma i tuoi nemici non sono quel branco di idioti senza cervello dei Moola. E allora chi sono?

— I porci.

— Adesso sì che cominci a parlare giusto, uomo. Il nemico è lo sbirro che ti mette contro il muro, che ti perquisisce, che ti manganella in testa, che ti prende a calci nel culo tanto per divertirsi un po', e alla fine ti sbatte in galera. E chi è che lo paga?

— I bianchi.

— Già. I bianchi sono cattivi. Però devo dirti una cosa. [bianchi si spaventano in fretta. Non sono capaci di difendersi. Hanno bisogno degli sbirri per farsi proteggere, per sentirsi al sicuro. E lo sai perché stai a menare le mani con i Moola, invece di combattere i tuoi veri nemici? Perché i bianchi

ti hanno insegnato a fare così, ti trattano come una marionetta appesa a un filo fottuto. I bianchi dicono: "Che si ammazzino a vicenda. Perché no? Meno negri ci sono in giro, meglio è". I bianchi non avranno fegato come te, ma sono molto più decisi. Non se ne stanno a gingillarsi con pistole fatte in casa e coltelli e rasoi. Nossignore, non i bianchi. Loro hanno i poliziotti, li mandano in giro a sparare e a uccidere. E lo chiamano "legge e ordine". — Si alzò. — Tirati in piedi, Joe.

Joe si alzò, poi levò gli occhi a fissare l'altro dritto in faccia. E gli successe qualcosa che non sarebbe mai riuscito a spiegare. Gli sembrò di diventare più grande, di avere una mente più lucida. Sapeva chi era quel tipo. Disse: — Ehi, ehi, uomo. Io ti conosco. Ti ho visto alla televisione. Tu ti chiami…

La voce dell'altro era tagliente come un coltello che incidesse le parole. — Tu non sai il mio nome, Joe. Non lo saprai mai. Se proprio hai bisogno di un nome, chiamami lo Spopolatore.

— Va bene — disse Joe, e si chiese perché mai avesse pensato di conoscerlo. Un attimo dopo seppe cosa voleva lo Spopolatore.

Boccheggiò, disse: — Come posso riuscirci? Da soli non si combina niente.

— Tu non sei solo, Joe. Quando verrà il tempo, sarete migliaia. E saprai quando il tempo sarà arrivato. Te lo sentirai nelle ossa. — Esitò, sorrise. — Adesso devo andare, ma prima ho un dono per te.

L'uomo tese le braccia. Joe protese automaticamente le sue, per accettare il dono. Quando il dono passò di mano, Joe non ebbe bisogno di abbassare gli occhi per vedere di cosa si trattava. Il metallo lucido era freddo nelle sue dita. La canna tozza, l'impugnatura maneggevole di un'automatica. E nell'altra mano una scatola di pallottole. Nascose tutto in fretta sotto la camicia.

I suoi occhi corsero su e giù lungo la strada, per vedere se era presente qualche testimone. All'angolo dell'isolato passava un sacco di gente, ma nessuno prestava attenzione a lui.

Alzò gli occhi verso il punto dove si trovava l'altro. Ma l'altro non c'era più. Non si vedeva da nessuna parte. Come diavolo aveva fatto a squagliarsela così in fretta? Joe rigirò la domanda nel cervello, ma non riuscì a trovare risposta. A ogni modo, che importanza aveva? C'erano cose più urgenti su cui riflettere. La pistola, per esempio. Voleva trovare un posticino tranquillo dove potersela studiare con calma.

Si sentì chiamare da metà dall'isolato: due Saints gli stavano venendo incontro. Girò sui tacchi e corse su per le scale, che scricchiolarono più del solito. Arrivato nel corridoio, si decise e scese verso lo scantinato. Sentì gli stivali degli altri due che risalivano rumorosamente le scale, in direzione dell'appartamento dove abitava. Sperò che non lo venissero a cercare: adesso non aveva tempo per loro. Ricordò che sulla porta della cantina c'era un catenaccio di legno, e si alzò in punta di piedi per tirarlo. Pochi minuti dopo, i due Saints scossero la maniglia e urlarono il suo nome. Ma non potevano essere sicuri che lui fosse nascosto lì. Spesso il custode chiudeva la porta dello scantinato.

Una lampadina da quaranta watt, nuda, pendeva da un filo davanti alla caldaia rugginosa. Joe abbassò il filo e studiò la pistola a quella luce fioca.

Di armi non ne sapeva molto, però una volta uno dei Saints più anziani gli aveva mostrato come si faceva a caricare e puntare un revolver. Gli avevano anche lasciato sparare qualche colpo nel tirassegno allestito in una cantina. E quella pistola era stupenda: calibrata come la lama di un buon pugnale, e molto più pericolosa. Una Browning automatica calibro 22, leggerissima. La carezzò amorevolmente. Con quella in mano, non esisteva uomo più potente di lui.

In un angolo c'era un materasso sfilacciato e tutto sgonfio. Joe vi si coricò, intrecciò le mani dietro la testa e si mise a fissare il soffitto buio, sognando a occhi aperti del tipo che gli aveva regalato l'arma. Era come se fra loro due fosse passato qualcosa, come se fossero "uniti". Erano diventati la stessa persona, e lui adesso era una creatura senza paure, un essere che capiva chi erano i suoi nemici e come bisognava trattarli.

Quando riaprì gli occhi, capì che era notte fonda. Dai finestrini sporchi della cantina non filtrava luce. E le strade erano quasi silenziose: appena il sibilo di un'auto che passava, il rombo lontano del traffico. Sul principio ebbe paura che quel tipo e la pistola facessero parte del sogno confuso, violento, da cui si era appena risvegliato. Il suo stesso corpo gli parve minuscolo e debole, finché le sue dita non toccarono la Browning. Allora gli tornò tutta la sicurezza, si sentì di nuovo forte.

Si alzò, nascose il revolver sotto la cintura, lo coprì con l'orlo svolazzante della camicia. Arrivato in strada, prese a ovest senza esitazioni. Non capiva perché, ma sapeva di dover andare da quella parte. Camminò tranquillamente, senza fretta, per non attirare l'attenzione. Come un gatto che conoscesse la

propria destinazione. La sua niente era vuota. C'era solo un piccolo bagliore d'eccitazione che lo stregava.

Una mezza dozzina d'isolati più in là stavano costruendo uno dei centri residenziali che costellavano la città: anonimi ammassi giganteschi di mattoni, vetro e cemento. A tratti, come oasi candide nelle tenebre della notte, spuntavano le luci morbide dell'impianto di illuminazione.

Forse non si sarebbe accorto dell'uomo appoggiato al reticolato di ferro, non fosse stato per la punta incandescente della sigaretta. Avvicinandosi, Joe riconobbe l'uniforme di una guardia notturna. Ridacchiò fra sé. L'amico si stava facendo una sigaretta. Magari all'hascisc. E con ciò? Non gli avrebbe fatto rapporto nessuno. Non stanotte.

Di solito, appena gli arrivava puzza di sbirro, Joe sapeva che era il momento di scomparire, alzare i tacchi, confondersi tra le ombre o nella folla. Ma quella notte era diverso. Non sarebbe scappato davanti a nessuno. Tagliò la strada a un angolo che lo avrebbe portato a faccia a faccia con la guardia. Il viso scuro dell'uomo robusto si accigliò.

Joe annuì, sorrise, e rallentò. — Buonasera, agente.

La guardia grugnì.

Joe disse: — Sono nuovo di qui. Mi sono appena trasferito, e mi sono perso. Forse potete aiutarmi.

— Cosa vuoi, ragazzino?

— Ho un dono per te — rispose Joe, imitando l'uomo incontrato nel pomeriggio. E mentre lui parlava, la Browning esplose tre volte. La prima pallottola colpì la guardia alla bocca dello stomaco. La seconda gli traversò il petto, e la terza gli squarciò la gola. La mano gli scivolò sul fianco, in cerca della pistola, ma lui cadde a terra prima di riuscire a tirarla fuori.

Joe non lo degnò di una seconda occhiata. Gli sembrava che il proprio corpo fosse adesso leggero, forte, imbattibile. Era come andare con una donna. Solo che era meglio Niente esitazioni. Niente sensi di colpa. E non bisognava soddisfare nessun altro, solo se stesso.

La forza restò in lui. Più avanti la strada curvava. Era deserta, a parte una vecchia con un cagnolino dal pelo arruffato. Le si avvicinò sorridendo. — Ehi, ma' — disse.

Lei girò il collo rugoso, studiandolo con occhi umidi.

— Ci conosciamo, giovanotto?

— Certo. Ti ho portato un dono.

Non voleva sprecare una pallottola per lei, e così sbatté il calcio della pistola sulla fronte solcata dalle vene. Ci fu un rumore come quando si rompe il guscio di un uovo, e lui restò sorpreso dallo spruzzo di sangue che le inondò la guancia sinistra. Là donna cadde in ginocchio, poi finì con la faccia per terra. Il cagnolino le girò attorno, la fiutò, si acquattò e indietreggiò. Joe pensò per un attimo di spararg li, ma aveva cose più importanti da fare con le pallottole. Riprese il cammino, diretto a casa. D'improvviso si accorse di avere fame. Sì, sarebbe stato magnifico affondare i denti in un bel pollo arrosto. Ne pregustava già il sapore. Da quelle parti doveva esserci uno dei locali del Colonnello. Sperò che a quell'ora non fosse già chiuso.

6

Era un ragazzino scheletrico, la pelle color cioccolata e gli occhi due olive mature. I capelli neri gli cadevano sulla fronte in una frangia irregolare, e i vestiti sporchi erano gli scarti di qualcun altro. Due giorni prima aveva solo dieci anni, ma adesso ne aveva undici. E che regali gli avevano fatto! Una camicia bianca per andare in chiesa, un paio di scarpe da ginnastica di seconda mano, uno yo-yo da poco prezzo.

Non che ce l'avesse con la mamma: faceva del suo meglio, a parte i soldi che buttava nel piattino delle offerte ogni domenica. Però, come mai andava sempre a finire che lui si ritrovava a mani vuote? Improvvisamente imbronciato, guardò attraverso la porta spalancata del Keystone Variety Store. La gente gli si accalcava attorno. Dentro il negozio c'era il vecchio signor Garfinkle e quella puttana gobba e velenosa di sua moglie.

Forse poteva entrare e raggiungere la mostra dei coltelli senza che nessuno lo degnasse di un'occhiata. Ormai era una settimana che non faceva altro, e pregava che succedesse un miracolo, che per una volta in vita sua potesse avere il regalo di compleanno che desiderava.

Da ieri, invece, aveva paura di avvicinarsi al banco e incollare gli occhi su quel meraviglioso coltello. Ieri era lì, travolto da tanta bellezza, quando una mano secca lo aveva fatto girare su se stesso. Si era trovato davanti l'orribile faccia acida di Sadie Garfinkle.

— Vuoi comperare qualcosa, ragazzo?

— No. Guardavo.

— Mi pare che di guardate tu ne abbia date parecchie, però non ti ho mai visto in mano né un dollaro né un cent.

Liberatosi dalla stretta, si era riavvicinato al banco. Il coltello era sempre lì. Una meraviglia. Dodici centimetri di madreperla lucida, filettati in oro. C'erano quattro lame che spuntavano fuori ad angoli diversi, e ognuna aveva dimensioni differenti, ognuna rifletteva la luce del neon sul soffitto. Il coltello aveva anche altri accessori: un tagliaunghie, un cavatappi e qualcos'altro di cui ignorava l'uso.

La sua voce si era fatta stridula. — Quanto costa?

La vecchia lo aveva fissato con un'espressione curiosa. — Sette dollari e cinquanta. Lo vuoi?

Sette dollari e cinquanta! Il suo cuore aveva sobbalzato. Tanto valeva che costasse un milione di dollari. In vita sua non aveva mai avuto tutti quei soldi, e probabilmente non li avrebbe mai avuti.

Il suo sguardo si era abbassato sulle scarpe logore della donna. — Non ho denaro — aveva farfugliato.

Sulla faccia della vecchia era passato qualcosa, e per un attimo lei era sembrata quasi dolce. Poi le sue dita si erano strette di nuovo sulla spalla del ragazzo.

— Questa non è un'opera pia. Per cui sparisci, ragazzo, e non farti più vedere. Fila alla porta e vattene. — Aveva lasciato che lei lo spingesse alla porta, ma quando avevano raggiunto il marciapiede si era voltato a urlare: — Vecchia puttana schifosa! Te la farò pagare!

Aveva corso per quasi due isolati, con le braccia che gli ballonzolavano, a testa china perché nessuno potesse vedere le lacrime sulle sue guance. Aveva risalito le scale alla cieca, era entrato aprendo con la sua chiave. Mamma non era ancora tornata, per fortuna. Si era gettato sul lettino in cucina, la faccia verso la parete.

Quando lei era rientrata, aveva fatto finta di dormire, però si era alzato a mangiare la zuppa che mamma gli aveva preparato. Comunque, non gli andava di rispondere ai suoi discorsi sciocchi. Dopo, aveva fatto finta di leggere vecchi fumetti, ma non vedeva nemmeno i disegni, così si era rimesso a letto.

La notte aveva fatto sogni ricorrenti. In alcuni il coltello era suo, e lui era pieno di una felicità sterminata, in altri la vecchia cercava di strappargli il coltello. Lui si metteva a lottare, faceva uscire la lama più lunga, gliela

affondava nel corpo. Lei gli cadeva addosso e lo soffocava. Si era svegliato gemendo. Aveva cercato di fermare le lacrime, ma gli sarebbe piaciuto che mamma si alzasse a coccolarlo.

Tutto quello era successo ieri, e adesso era di nuovo lì, a sbirciare nel negozio. Sadie Garfinkle era in fondo al locale. Stava tirando fuori scatole di calzoncini da donna da mostrare a un cliente. Se correva abbastanza in fretta, sarebbe riuscito a dare un'altra occhiata al coltello. L'avrebbe fregata.

Un uomo grasso teneva un gomito appoggiato alla vetrina. Indossava una camicia svasata a strisce rosse, bianche e blu, e un paio di calzoni blu spiegazzati, talmente stretti alla cintura che il grasso gli si arrotolava sopra come un salvagente. In mano stringeva un accendino da cui pendeva una ballerina in miniatura, che si agitava e ruotava a ogni movimento. Il ragazzo corse alla vetrina e per poco non gridò: il coltello di madreperla non c'era più. Poi capì cos'era successo. Qualcuno lo aveva spostato cacciandolo in un angolo. Adesso era vicino agli scorrevoli del fondo. E gli scorrevoli erano aperti. Per toccare il coltello, bastava spostarsi di fianco di un paio di passi e girare il braccio attorno alla vetrina. Non voleva fare altro, desiderava solo toccarlo. Ma quando le sue dita si furono chiuse sull'impugnatura di madreperla, non riuscì più a staccarsene. Guardò la meraviglia che stringeva in mano e corse follemente verso la porta.

Gli andò male. La signora Garfinkle spuntò come dal nulla, lo afferrò per il colletto della camicia e si mise a urlargli in un orecchio. Il ragazzo non pensò. Agì automaticamente. Aveva il coltello in mano, le lame di fuori. Girò su se stesso, disperato, e il suo pugno colpì lo stomaco della donna. Si accorse che vestito e pelle si laceravano, ma non riuscì a fermarsi. Colpì ancora.

Sadie Garfinkle non urlava più di rabbia, urlava di dolore e di terrore. Lasciò andare il ragazzo e incrociò le mani sul ventre. Sottili linee rosse di sangue le apparvero tra le dita.

Per un attimo il panico paralizzò il ragazzo, e quando cercò di fuggire era troppo tardi. L'uomo grasso gli aveva afferrato tutti e due i polsi e piegato le braccia dietro la schiena. Il ragazzo lasciò cadere il coltello, tentò di correre via, scalciando contro il grassone. L'uomo aumentò la stretta, e i piedi del ragazzo finirono nello spazio vuoto tra le sue gambe divaricate. Ci provò di nuovo, e questa volta centrò l'uomo alla tibia. Il grassone si limitò a grugnire.

Gli sbirri arrivarono in fretta. I primi due trascinarono il ragazzo verso

l'auto, e lui scalciava, si agitava, strepitava, urlava. Qualche secondo dopo, una seconda macchina si accodò alla prima. Due poliziotti scesero di corsa, si precipitarono nel negozio per prestare i primi soccorsi alla signora Garfinkle. La ferita non era troppo grave, ma il sangue imbrattava il pavimento e macchiava la vetrina. Quando la trascinarono fuori, tra la folla che si era già radunata, lei gemeva. L'auto della polizia la trasportò all'ospedale.

Arrivarono altri poliziotti e sgomberarono il negozio. Si misero di guardia all'ingresso, cercando di tenere lontana la folla. La gente era sempre più numerosa e rumorosa, e qualche poliziotto commise l'errore di spingerla indietro e di urlare. La folla rispose rabbiosamente, sussurrò, minacciò.

La gente arrivava da ogni parte, chiedeva, riceveva risposte stravolte e le ritrasmetteva.

— Cos'è successo?

— C'era un ragazzo. Quei porci di poliziotti lo stavano picchiando. Guarda, si vede il sangue.

— Quel povero ragazzo. Sembrava che gli sbirri volessero ucciderlo.

— Continueremo a permettere che quei bastardi di bianchi ci trattino in questo modo?

Una voce nuova si alzò in fondo alla folla. — Al posto di polizia lo hanno ucciso. Quei bastardi lo hanno ucciso.

— Chi era?

— Si chiamava Freddie Johnson. È uno dei nostri. Facciamogliela vedere, a quei porci.

Una pietra infranse il vetro della porta, appena sopra la testa di un poliziotto. Un'altra fracassò la finestra del Keystone Variety Store. La folla precipitò in avanti, spinta da quelli che stavano dietro. Qualcuno si spinse all'interno del negozio, rubò accendini, ferri da stiro, lampade, bigiotteria da due soldi, tutto il possibile.

Sopra il ruggito della folla si alzò un grido: — Non è il momento di saccheggiare. È il momento di uccidere, uccidere, uccidere!

La folla si girò verso l'uomo che urlava dal cassone vuoto di un camion. Un uomo con un gran cappello col nastro rosso, camicia rossa, pantaloni di velluto rosso, e la pelle nerissima. La faccia era magra, ascetica, i denti bianchissimi nel sole del tardo pomeriggio.

Si sporse oltre la ribalta del camion e alzò entrambe le braccia. — Ascoltatemi, fratelli e sorelle. Devo farvi qualche domanda. Fino a quando

permetteremo ai porci di uccidere i nostri ragazzi? Fino a quando mangeremo la merda che i bianchi ci sputano addosso? Ce ne resteremo sempre qui come un branco di pecore? I bianchi capiscono una sola cosa. Se loro uccidono uno dei nostri, noi uccidiamo cento dei loro.

— Ha ragione — intonò una donna. — Uccidiamoli tutti, rimandiamoli al creatore.

— E quella parola si sparse tra la folla, divenne un canto:

— Uccidiamoli, uccidiamoli, uccidiamoli.

I poliziotti cercarono di aprirsi la strada fino all'uomo vestito di rosso. S'incunearono tra la folla che opponeva resistenza e urlava. Quello alla testa del cuneo s'irrigidì e cadde. Il poliziotto dietro di lui parve inginocchiarsi al suo fianco, ma quando la sua mano sfiorò la faccia del morto anche lui precipitò in avanti e restò a terra, coprendo in parte il corpo del collega.

Sulla folla scese il silenzio. Uccidere poliziotti era un brutto affare, di quelli che potevano portarti diritto alla sedia elettrica. Bisognava squagliarsela. Qualcuno si fermò a guardare nel camion da cui l'uomo in rosso li aveva arringati. Non c'era più. Altri lo cercarono tra la folla, ma non riuscirono a trovarlo. Nessuno l'aveva visto andarsene.

Da pochi isolati di distanza arrivò l'ululato delle sirene della polizia: saliva, scendeva, saliva di nuovo, minaccioso. Nessuno osava correre. Un uomo che corre è il primo bersaglio degli sbirri. La folla si coagulò in piccoli gruppi, si sciolse, scomparve. Pochi, testardamente coraggiosi, restarono, e a qualcuno sembrò di udire la voce dell'uomo in rosso che urlava più alta delle sirene. Ad altri sembrò che le sue parole si formassero nella loro stessa bocca: — Non è la fine. È solo l'inizio.

Al posto di polizia del quartiere, Freddie Johnson se ne stava raggomitolato a un'estremità della panca. L'uomo al suo fianco indossava abiti borghesi. Era un uomo robusto, con spalle enormi, la voce gentile e i modi suadenti.

Non toccò il ragazzo, né gli si avvicinò troppo.

— Dimmi dove sta tua madre.

Freddie rabbrividì. Ricordava ancora la volta che il droghiere all'angolo aveva raccontato a mamma che lui rubava nei bar. Mamma gli aveva fatto diventare incandescente il sedere con una cinghia da rasoio, e mentre lo picchiava continuava a urlare: — Mio figlio non deve diventare un ladro. Lo imparerai, ragazzo, e prima che abbia finito con te, lo imparerai per bene.

L'uomo, l'ispettore Brady, disse: — Calmati, Freddie. Va bene, hai rubato un coltello. Brutta faccenda. Però non vogliamo picchiarti o sbatterti in galera. E non possiamo nemmeno ributtarti su una strada. Dobbiamo riportarti da tua madre. Lo capisci, no? Per cui fa' il bravo e dimmi dove abita.

Freddie, testardo, scosse la testa.

Un poliziotto in uniforme apparve alle sue spalle. — Basta con le maniere dolci, Brady. Ci sono due poliziotti morti e altri due feriti per colpa di questo maiale. Passalo a me che gli faccio raccontare tutto.

Brady rispose seccamente: — Non m'importa un accidente di quello che faresti tu, Conley.

Da fuori, un abbaiare di voci che latravano parole incomprensibili si abbatteva sul posto di polizia. Un tenente corse verso Brady. — Per amor di Dio, vogliono buttare giù tutto. Dicono che abbiamo ucciso quel ragazzo fottuto. Dobbiamo portarlo fuori sul balcone, fargli vedere che è vivo e sta bene. E dobbiamo spicciarci. Là fuori ci sono centinaia di persone in cerca di guai. Potremmo trovarci tra le mani una sommossa coi fiocchi senza neanche accorgercene.

Brady balzò in piedi. — Vieni, Freddie. Ti porto fuori. — Poi fece un cenno al poliziotto in uniforme. — Anche tu, Conley.

Freddie tentò di resistere. Ma i due lo trascinarono attraverso la stanza, lungo un corridoio, su un balconcino stretto. La ringhiera era alta quasi quanto il ragazzo. Ne spuntava solo la sommità della testa. Brady lo prese fra le braccia, lo appoggiò alla ringhiera tenendolo ben stretto.

Nel silenzio quasi totale, una voce gridò: — È un altro ragazzo. Quei fetenti di sbirri cercano di prenderci per i fondelli.

Prima che fosse scomparsa l'eco di quelle parole, un pugnale pesantissimo volò nell'aria. La testa del ragazzo sembrò esplodere, e il sangue schizzò su Brady. Il ragazzo precipitò all'indietro. Brady ne rallentò la caduta, gli si inginocchiò al fianco. Il poliziotto s'inginocchiò dall'altra parte.

La faccia di Brady era terrea, la sua voce roca. — Adesso abbiamo davvero un ragazzo morto fra le mani.

Conley lo fissò. — Non è l'unica cosa che abbiamo. Sta per piombarci addosso la peggior sommossa razziale che questa città abbia mai visto.

Aveva un po' ragione e un po' torto. La folla si accalcò all'esterno, ma si ebbero solo due o tre episodi di violenza. Una donna poliziotto venne

malmenata mentre rientrava in ufficio. Ma quando arrivò il sindaco sulla sua limousine guidata dall'autista, la folla rumoreggiò e lo lasciò passare. Continuò a urlare e minacciare, ma si tirò da parte.

Il giorno dopo faceva un caldo soffocante. Le strade di Harlem rigurgitavano di gente esasperata. I poliziotti andavano a gruppi di quattro, sei o otto. Di tanto in tanto, qualcuno lanciava una bottiglia o fracassava una finestra. Gli animi erano accesi. Facce tetre seguivano le risse che sbocciavano per strada. Nell'aria correvano discorsi di violenza, ma la violenza vera scoppiò solo dopo che fu calato il buio. E non si trattò di una sommossa razziale in senso stretto. Fu piuttosto una rivolta di giovani teppisti di ogni parte della città.

Il primo incidente ebbe luogo alle nove meno due minuti alla stazione della metropolitana di Times Square, sulla piattaforma di partenza del treno per Broadway. Il treno arrivò con qualche secondo d'anticipo. Leo Bucci, il conduttore, si accomodò sul seggiolino metallico nella cabina di guida, si asciugò il sudore della fronte, e appoggiò il braccio nudo sul finestrino aperto. Si preparò ad attendere pazientemente il treno in arrivo sul binario opposto.

Bucci vide venirgli incontro l'uomo alto, col cappello rosso. Rideva e sembrava un po' sbronzo. Bucci gli sorrise di rimando. Non vide la pistola a canna piatta finché non gli fu puntata contro. Fece per parlare, ma prima che riuscisse a emettere una sola parola un proiettile gli perforò l'aorta. Morì all'istante.

Alle nove in punto, come a un segnale convenuto, orde di giovani s'infilarono in decine di stazioni della metropolitana lontane l'una dall'altra. Passarono a frotte dagli sportelli girevoli, vi strisciarono sotto, picchiando, pugnalando, prendendo a randellate chiunque cercasse di fermarli o si trovasse sul loro cammino. Gli incidenti scoppiarono simultaneamente a Brooklyn, Queens, Bronx, all'East Side e al West Side di Manhattan, ad Harlem, nei "barrios" di Little Spain, al Greenwich Village e a Soho.

I giovani non indossavano uniformi, e sembrava che non avessero capi. Avevano in comune una sola caratteristica: erano forniti di armi che potevano uccidere. Le armi erano diverse: catene, coltelli a scatto, tubi metallici, e, in moltissimi casi, sorprendentemente, Browning automatiche calibro 22, identiche a quella che possedeva Joe Perez.

Sulle piattaforme si ebbe qualche scaramuccia, ma non molte. Non

volevano interrompere così in fretta il servizio. Aspettavano, irrequieti, che i treni arrivassero e le porte si aprissero. Poi salivano nei vagoni, ricacciando indietro le persone che tentavano di scendere. E quando arrivavano nei pressi di Times Square davano il via alla carneficina. I gruppi di giovani percorrevano i vagoni in su e in giù, colpivano indiscriminatamente tutti coloro che erano in piedi, li buttavano a terra, li prendevano a calci. Pareva che scegliessero a caso le vittime per i loro attacchi mortali. Una negra avvizzita venne quasi decapitata, il cranio di un ubriaco venne fracassato da un tubo di ferro quando l'uomo cercò di mettere a fuoco lo sguardo sul suo assalitore, una giovane coppia venne circondata da un branco di scatenati. Il ragazzo tentò disperatamente di respingerli tirando calci da per tutto. Gli sparò in faccia un ragazzino di quattordici anni dalla faccia tranquilla. La ragazza cercò di tirar su il suo ragazzo, stringendosene la testa al seno. Inciampò e venne spinta via. Le infilarono un pugnale nella schiena.

Qualche treno si fermò, ma quasi tutti tentarono di arrivare fino a Times Square o alla Gran Central, stazioni sorvegliatissime e presumibilmente sicure. I giovani scesero a frotte, s'impossessarono dei marciapiedi, dei tunnel, dei treni, dei negozi, delle cabine telefoniche. Le guardie addette al traffico arrivarono in forza, ma non c'era modo di contenere la marea di giovani. Le guardie non osavano sparare, perché le loro pallottole potevano uccidere sia i colpevoli sia gli innocenti. Una guardia sparò a un ragazzo con una catena di ferro. Il proiettile sfiorò il polso del ragazzo, finì contro una ringhiera e rimbalzò nel ventre di una donna. La donna cadde in ginocchio e urlò. Come per vendetta, quattro giovani assalirono la guardia con catene da bicicletta. Quando la guardia cadde, saltarono su e giù sul suo corpo fino a lasciarlo senza vita sul cemento.

Le stazioni si riempirono di poliziotti. I giovani sciamarono in Times Square e sulla Quarantaduesima Strada. La cassiera di un pornocinema premette il pulsante d'allarme. All'esterno, i ragazzi risero, ruppero il vetro e la trascinarono sul marciapiedi. Qualcuno le sparò un proiettile per natica, e la lasciarono a contorcersi a terra.

Un pappone alto e magro uscì da un bar buio. Un ragazzo lo afferrò per il bavero della camicia e lo ributtò dentro.

Il pappone gridò: — Cosa fai, uomo? Noi due dovremmo essere amici.

Il ragazzo gli sparò nello stomaco. Il pappone crollò contro un muro. Il ragazzo gli tirò un colpo nelle gambe, lo fece cadere, e gli sparò un'altra

volta.

Un travestito si precipitò, urlando, nel centro della Quarantaduesima. Una macchina della polizia sbucò da dietro l'angolo e lo investì. Sassi e pallottole piovvero sull'auto da ogni parte. Un cecchino con una mitragliatrice a canna corta attaccò la polizia dal retro. La macchina compì un'inversione a "U" e mise sotto il cecchino. L'uomo rotolò sulla strada, e l'auto s'infilò a zigzag nell'Ottava Strada.

La battaglia infuriò per un'ora. Poi, all'incirca con la stessa rapidità con cui era iniziata, cessò. I ragazzi abbandonarono o nascosero i tubi di ferro, le catene e le pistole. Scomparvero di scena, disperdendosi nelle strade secondarie o rifugiandosi sotto i portoni, come i cittadini spaventati che tentavano di sfuggire alla strage. Tornarono a casa sugli autobus o con la metropolitana, mescolandosi alla folla terrorizzata che aspettava il ripristino dei servizi pubblici.

A mezzanotte la vie della città erano deserte. Ci correvano solo le ambulanze e le auto della polizia, tra l'urlo delle sirene e lo stridìo dei freni. Mucchi di cadaveri vennero ritrovati in sottopassaggi poco frequentati, sui gradini della metropolitana, nelle cucine dei ristoranti, nel cortile di una chiesa, nelle sale da gioco intorno a Times Square.

I bersagli preferiti dai teppisti erano stati i poliziotti, le guardie comunali, i metronotte, insomma, le donne e gli uomini che indossavano un'uniforme. Ma molti delitti erano casuali: si trattava solo di gente che si era trovata sul percorso degli assassini. Dovevano essere morti anche un po' di giovani, colpiti dalla polizia o dai loro compagni. Fu però impossibile stabilire con sicurezza chi avesse partecipato alla sommossa e chi fosse una semplice vittima. Dei giovani trovati morti sui marciapiedi o sui gradini della metropolitana, solo due o tre avevano ancora addosso armi. Forse i loro compagni si erano presi il disturbo di disarmarli quando erano morti? Oppure si trattava di ragazzi innocenti, imprigionati tra il fuoco della polizia e la furia dei rivoltosi? I giornali e le autorità cittadine si posero la domanda. Ma non trovarono nessuna risposta definitiva.

Il mattino dopo, titoli a caratteri cubitali annunciarono: 2.000 MORTI IN UNA BATTAGLIA SPIETATA. Il "New York Times", più sobrio, parlò di 811 morti, anche se si scoprivano "altri cadaveri di minuto in minuto". L'ottantanove per cento delle vittime apparteneva alla polizia o ad altri corpi militarizzati.

Quel giorno la metropolitana restò pressoché deserta. Il cuore della città sembrava aver rallentato. Molti uffici del centro restarono chiusi, oppure aprirono col personale al minimo. Giorno e notte, radio e televisione trasmisero notizie relative agli "incidenti". La storia di Freddie Johnson venne ripetuta all'infinito, divenendo sempre più distorta. Al racconto si aggiunse un'altra nota di colore quando Laura Johnson, la madre di Freddie, venne assalita da un vicino al culmine dei disordini. L'avevano accusata di essere una strega. Le sue condizioni, stando al comunicato dell'ospedale, erano critiche.

Si trattava di una sommossa razziale? I sopravvissuti alla strage dissero che i ragazzi erano per metà bianchi e per metà neri. La stessa proporzione valeva per le vittime, a parte il fatto che tra i poliziotti morti c'era un numero spropositato di negri. Furono rastrellati e interrogati i capi più conosciuti delle bande giovanili. Nessuno di loro potè, o volle, ammettere di avere partecipato ai disordini. I poliziotti che li interrogarono restarono perplessi alle loro reazioni. Alcuni ragazzi parevano veramente confusi. Non riuscivano a ricordare dove si trovassero nelle ore critiche. Scuotevano la testa, dondolavano i piedi, farfugliavano un mucchio di sciocchezze. Qualcuno era addirittura in stato catatonico. Altri raccontavano storie che li incriminavano con un'aria di assoluta sincerità, ma quando si andava a controllare le loro storie si scopriva che erano del tutto false.

Un unico elemento comune emerse dalle innumerevoli domande: il nero alto, bello, la faccia forte e magra e i baffi tagliati alla perfezione. L'uomo vestito di rosso. Lo avevano visto centinaia di persone, ma nessuno ne conosceva il nome, nessuno sapeva dove vivesse, nessuno sapeva niente di lui. Gli accenni al negro erano pieni di contraddizioni.

Molti testimoni sostennero di averlo visto, alla stessa ora, nelle stazioni della metropolitana di Times Square, di Harlem, dell'Ottava Strada, di Brooklyn Heights, e in decine di altri posti. Che esistesse un gruppo di individui simili per aspetto, e vestiti allo stesso modo? Oppure la storia si era diffusa tanto in profondità, che tutti erano sinceramente convinti di averlo visto? Si tracciò un identikit, lo si fece circolare, e fu creato un reparto speciale di polizia per raccogliere informazioni sul suo conto. Arrivarono lettere, telefonate. Parve alle autorità di avere in mano indizi promettenti, ma poi tutto si risolse in una bolla di sapone.

La città si riprese dal colpo gradualmente, ma non completamente.

L'affollamento sulla metropolitana diminuì, soprattutto dopo che si era fatto buio. Molti presero l'abitudine di restare in casa. I teatri non erano mai esauriti. Gli incassi serali dei ristoranti diminuirono. Il proprietario di un night-club che si era lamentato della cosa, venne assassinato nell'atrio del suo locale. Ci furono altri atti di violenza, quanti bastavano a tenere desto il panico. Un conduttore della metropolitana venne tirato fuori dalla cabina e picchiato a morte alla stazione della Centoventicinquesima Strada. La primadonna di un musical di Broadway venne accoltellata in camerino. Un sacerdote che dal pulpito aveva tuonato contro "gli invasori" fu colpito e ucciso da un giovane con una spranga di ferro. Due guardie si assassinarono a vicenda in un inesplicabile duello davanti a un pluricondominio in costruzione. A Riverside Drive, un portinaio fu rinvenuto con la schiena spezzata tra il palazzo dove lavorava e quello attiguo. La città si richiuse in se stessa di fronte alla violenza, però voleva soddisfazione. L'opinione pubblica cercava un capro espiatorio: il sindaco, il capo della polizia, i neri, la stampa, i giovani in genere. Spinti dal desiderio di ottenere vendetta, tutti agivano irrazionalmente. I bianchi minacciavano i neri e viceversa, il vicino accusava il vicino, la polizia arrestava senza motivo i giovani e si trovava bersagliata da pietre e mattoni. Cittadini di solito rispettosi delle leggi decisero che esisteva un collegamento fra la violenza e l'inflazione dilagante, e cominciarono a rubare nei negozi, addirittura a saccheggiare. La furia crebbe. Negli uffici, nei negozi e a scuola i litigi erano all'ordine del giorno.

Al di là di tutto questo, molti erano convinti che gli eventi definiti dai giornali "La sommossa della metropolitana" fossero niente di più che il preludio a una carneficina di massa in serbo per il futuro.

7

"È davvero un bell'uomo", pensò Nettie Goodwin. Le sarebbe piaciuto avere il coraggio di rivolgergli la parola. Ma era dolorosamente conscia dei propri limiti. Sarebbe stato terribile se lui avesse alzato le spalle e ancora peggio se l'avesse scrutata con un'occhiata di disgusto.

Accettava l'idea di essere poco interessante, di mezza età, e troppo rotonda. Ormai gli uomini non la gratificavano più di una seconda occhiata, e non le dispiaceva dimenticare che questo le era successo spesso anche

quando era molto più giovane.

Tirò fuori un pezzo di pane stantio dal sacchetto di carta che aveva in borsa. Lo sbriciolò e lo sparse sull'erba per i piccioni, allontanando dolcemente i passerotti che s'infilavano tra loro e sembravano sempre mangiare più di tutti.

Veniva lì quasi tutti i giorni, per nutrire gli uccelli e per indulgere a fantasticherie romantiche di cui comprendeva perfettamente l'assurdità. Le uniche persone che avesse mai incontrato al parco erano derelitti, vecchi con la vita intera alle spalle, oppure bambini con la madre o la bambinaia. Si teneva discosta da loro, atteggiando la faccia a un'espressione dura che l'allontanava ancor più dal loro mondo. Meglio, si diceva, vivere nel mondo di fantasia degli sceneggiati televisivi e dei romanzi gotici, che mischiarsi con gente del genere.

Viveva alle soglie della povertà, però riteneva che il lavoro non fosse cosa per lei. Un tempo era stata costretta a guadagnarsi da vivere. Per quasi due anni aveva fatto la centralinista in un piccolo hotel, e poi aveva lavorato come commessa in un grande magazzino, ma si era sentita continuamente umiliata, asservita come del resto capitava sem, pre. A lungo andare, i suoi modi distaccati, scostanti, le avevano fatto perdere tutti e due i posti. Una piccola eredità le aveva risparmiato difficoltà vere. Adesso razionalizzava i propri impulsi, dicendosi che non doveva più sopportare la volgarità del pubblico.

La sua vita privata non brillava di luci più splendide. Una volta o due un uomo aveva tentato, senza troppa convinzione, di sedurla, ma i suoi modi gelidi avevano troncato quelle relazioni. Si era ripetuta spesso che gli uomini erano bestie, che a loro interessava solo il sesso. Ma quell'uomo sulla panchina vicina sembrava diverso. Era il misterioso straniero alto, di cui raccontavano tutte le storie romantiche che leggeva. Aveva la pelle olivastra, e pareva che dagli occhi marrone scuro gli potessero uscire fiamme. Aveva il vestito un po' stropicciato, ma di taglio signorile. Portava una camicia azzurro vivo e una cravatta corta. Giacca e pantaloni a righine erano in disordine, le scarpe nere un po' sporche, e dal mento irto di peli si capiva che aveva bisogno di radersi. Sì, era malconcio, però non aveva l'aria cattiva.

Lo aveva osservato troppo apertamente, e adesso lui la fissava senza pudore, come a sfidarla. Lei abbassò gli occhi, confusa, e si fissò le mani irrequiete. Dopo un po' si costrinse a incontrare lo sguardo di lui, ma solo per

un secondo o due. Poi aprì la borsa, tirò fuori dei tovagliolini di carta, e finse di togliersi le briciole di pane dalle dita.

Non fu sorpresa quando sentì che l'uomo si alzava, arrivava alla sua panchina e si fermava di fronte a lei. Il cuore le sobbalzava, dentro era tutta agitata, ma non doveva lasciarlo scappare. Alzò gli occhi con un sorriso timido, modesto, incerto.

Lui disse: — Madame, non è difficile capire che siete molto dolce.

La sua voce suggeriva appena un accento straniero. Poteva essere spagnolo, o forse italiano. Lei pensò che quella frase fosse il preliminare a una richiesta di denaro. Se glielo dava, lui sarebbe scomparso, e tutto finiva lì. La delusione la riportò alla consueta acidità.

— Cosa ve lo fa pensare?

— Nutrite gli uccellini affamati. Sorridete a un estraneo.

Voleva chiedergli di sedersi, ma le parole non le uscivano. Il panico l'afferrò, trasformò il suo sorriso in una smorfia. Sospirò, sollevata, quando lui sedette a diversi centimetri di distanza da lei.

Lui disse: — Se volete me ne vado, ma credetemi, non sono uomo da fare richieste sconvenienti a una signora. E non ho bisogno di soldi.

— Allora cosa volete?

— Niente. Una voce amica, un sorriso. È quasi una settimana che mi trovo in questa città. Con chi ho parlato? Con nessuno, solo con l'impiegato dell'hotel e col giornalaio. Per loro io non sono niente. Mi rivolgono le parole che dicono a tutti i clienti. Giro l'angolo e mi hanno già dimenticato.

Lei si accorse che le sue difese cedevano. Da quanto tempo non chiacchierava con un altro essere umano? Chi era l'ultima persona che aveva dimostrato di trovarla simpatica?

Parlarono per mezz'ora. Non si era mai sentita così libera, così felice. Si chiamava, disse lui, Robert Risa. Era un attore, e per il momento non aveva lavoro. Oh, non era mai diventato celebre, ma era stato primattore in due lavori dell'off-Broadway. Per un po' era sembrato che fosse destinato a grandi successi. Ma quello era un anno difficile per il teatro. Metà degli spettacoli di New York avevano chiuso, e così aveva deciso di tentare la fortuna in una città più piccola, ma anche quello si era rivelato uno sbaglio. Al momento era pronto a rinunciare al teatro e ad accettare il primo lavoro che gli capitava.

— No, no, non dovete farlo! — esclamò lei. — La cosa più importante è credere in se stessi.

La risposta di lui fu tristissima. — Forse ci riuscirei, se avessi qualcuno che crede in me.

— Ma qualcuno c'è. Ce ne devono essere molti, lo credo in voi.

Lei arrossì per quell'esplosione verbale, ma non era pronta alla reazione che seguì: lui le afferrò la mano e la baciò. Non l'aveva mai fatto nessuno, ma quante volte lei l'aveva sognato!

Lui disse che voleva portarla a cena e tirò anche fuori un portafoglio da cui sporgeva qualche dollaro, per farle vedere che se lo poteva permettere. Lei non si fece convincere. Dovevano andare a casa sua. Magari non era una cuoca eccezionale, ma le omelettes le venivano proprio bene. Omelettes e salsicce andavano bene?

Discussero un poco, ma lui si arrese senza troppe proteste. Mentre camminavano verso il suo appartamento, lui le stava discosto di qualche centimetro, e leggermente indietro. Non parlava. Se qualcuno li avesse visti, probabilmente non avrebbe capito che erano insieme. Lei non se ne accorse. Era troppo presa dai suoi sogni.

Arrivati all'appartamento, si ricordò che non poteva offrirgli niente da bere. Gli disse che andava a prendere qualcosa alla fiaschetteria più vicina. Lui le rispose, sorridendo, che era tempo perso, che era astemio, e immediatamente salì di diversi gradini nella sua scala di valori. Lo guidò al divano davanti alla televisione, e lui scelse subito il suo programma preferito. Lei si mise a preparare la cena, tendendo allegramente l'orecchio alla TV.

Portò i vassoi fino al divano e lo osservò mangiare. Lei era troppo eccitata, le bastarono pochi bocconi. Quando lui ebbe finito, mise i piatti nel lavandino, aprì il frigorifero e tirò fuori il gelato che stava nel freezer, lo versò nelle delicate coppette di cristallo verde che non usava da anni. Aveva già messo su l'acqua, che stava bollendo. Lui le aveva detto che preferiva il tè al caffè, e lei se n'era compiaciuta, perché i suoi gusti non erano diversi.

Mentre sistemava le tazzine sul tavolino fragile a fianco del divano, provò una specie di sbalordimento. Era possibile che la sua vita dovesse cambiare da così a così? Le lunghe serate noiose sarebbero davvero diventate un ricordo lontano?

Degustò cerimoniosamente il suo tè, perché non trovava il coraggio di fissare l'ospite. Quando la tazza fu vuota, lui gliela tolse di mano. Poi si piegò avanti e cambiò canale: la stanza fu invasa dal suono di una musica vecchia di anni. E abbassò anche le luci. Lei sapeva che avrebbe dovuto opporsi, ma

non le riusciva. Dopo avere sognato una cosa per tanti anni, sarebbe stato un errore rifiutarla.

Lui si sdraiò sul divano e restò immobile per tanto tempo, che lei si chiese se avesse frainteso le sue intenzioni. Poi le sue braccia le si strinsero attorno alla vita, e lei si sentì dolcemente attirata verso di lui. Si irrigidì involontariamente, poi sospirò, chiuse gli occhi, gli appoggiò la testa sul petto.

Le dita di lui le carezzarono le palpebre, le guance. La strinse più forte, le sfiorò le labbra.

Parlava così piano che lei dovette quasi rizzarsi per udire le sue parole. — Cara, mio dolce amore, ti ho portato un dono.

Lei aprì gli occhi. La cordicella di cuoio terminava in un luccichio di metallo. Per un attimo pensò che si trattasse di un regalo modesto, magari di una collana, e quando lui gliela fece scivolare attorno al collo le sue labbra si splancarono in un sorriso. Solo quando il cuoio affondò nella pelle capì che in realtà era una garrotta. Doveva urlare, agitarsi, per non morire. Ma lo comprese troppo tardi. Il nodo che si chiudeva tacitò il grido, e le dita che volevano afferrare i polsi del boia cedettero all'improvviso.

Lui le restò seduto al fianco per molto tempo, anche dopo che furono cessate le convulsioni. La musica da ballo fu sostituita da un annuncio pubblicitario, e poi da un telefilm. Alla fine la allontanò da sé. La testa della donna ricadde sulla fodera di velluto del divano. Lui si alzò lentamente, tolse di tasca un fazzoletto, e automaticamente ripulì tutte le superfici che poteva avere toccato. Uscì dall'appartamento e s'incamminò per il corridoio. Ignorò l'ascensore, scese a piedi la rampa di scale che conduceva all'ingresso. Gli venne incontro una coppia, ma stavano litigando, e siccome avevano bevuto tutti e due, non si accorsero nemmeno di lui.

Sulla strada guardò da una parte, poi dall'altra. Sembrò scegliere la direzione a caso. Andò verso un gruppo di luci lontane qualche isolato. Passò accanto ai negozi senza dimostrare il minimo interesse. Più avanti, la luce al neon lo fece fermare davanti a un'enorme vetrina: era un locale che faceva parte di una catena specializzata in hamburger e succhi di frutta. Le pareti erano di un bianco candido, come i seggiolini davanti al banco.

Non aveva fame, però doveva sedersi un attimo a pensare al da farsi. Ricordava vagamente la donna, si chiedeva perché l'avesse lasciata. Forse avrebbe dovuto tornare indietro, ma ormai non sarebbe più riuscito a trovare

l'appartamento.

Si guardò intorno. I ragazzini delle superiori ridacchiavano e si accalcavano nei separé sul davanti del locale. Un altro separé era occupato da una coppia anziana: le labbra distorte in una smorfia dimostravano chiaramente quanto disapprovassero i giovani. C'era un solo altro cliente: una giovane donna seduta all'estremità del bancone. Gli sembrò giovane e carina, ma osservandola con più attenzione scoprì che era più anziana di quanto sembrasse. I capelli biondo platino avevano sfumature metalliche, e il trucco era troppo pesante. O, forse, era solo che i riflessi azzurrastri dei neon non le rendevano giustizia.

Ordinò un caffè e lo bevve subito, assaporando sino all'ultima goccia il caldo liquido amarognolo. Si alzò, s'incamminò verso la porta, ma a metà strada esitò e tornò indietro. Come sospettava, gli occhi della donna erano fissi su di lui. Le si avvicinò lentamente, con aria diffidente. Era molto più graziosa della donna che aveva appena lasciato, ma anche più navigata e astuta. Non sarebbe stato facile convincerla.

Le disse affettatamente: — Non è mia abitudine abbordare donne che non conosco, ma siete così bella! Sembrate un angelo del paradiso.

Lei rise, mettendo in mostra denti sporchi di rossetto. — Che frase meravigliosa, amico. È vecchia come il pane ammuffito.

Gli occhi di lui erano imploranti. — Non capisco.

— Certo che non capisci. Comunque ti è andata bene. Stavo uscendo, ma puoi riaccompagnarmi a casa. — Gli tolse di mano lo scontrino rosa. — Sai, voglio persino pagarti il caffè. Andiamo. Io mi chiamo Velma. E tu?

Quella stessa notte, più tardi, il corpo di Velma Huguet fu rinvenuto dalla ragazza che divideva con lei la camera di un modesto hotel. Era stata strangolata con una corda di cucio che terminava in una perlina di metallo. Fu impossibile poter risalire all'assassino.

La morte di Nettie Goodwin rimase ignorata molto più a lungo. Non aveva amici o parenti che potessero accorgersi della sua scomparsa. Poi il padrone di casa si irritò per il ritardo nel pagamento dell'affitto, entrò nell'appartamento con la sua chiave e la trovò morta sul divano.

Il corpo di Nettie aveva già iniziato a decomporsi, e l'ecchimosi purpurea sulla gola non venne immediatamente riconosciuta come opera dello "strangolatore". Nel turbine di violenza che stava travolgendo le grandi città, le morti solitarie di donne come Nettie e Velma passarono quasi inosservate.

Poi cominciò a prendere forma uno schema generale. C'era uno "strangolatore" a Detroit, uno a Los Angeles, a Boston, a Miami, e in molte altre città. I giornali parlavano dello "strangolatore" a livello locale, ma la stampa a livello nazionale impiegò parecchio a collegare fra loro gli omicidi.

Era possibile che lo "strangolatore" fosse un solo uomo che si trasferiva rapidamente da una città all'altra? Lo studio dei tempi mise subito fine a questa teoria. In una sola notte aveva colpito a Portland, Oregon, a Little Rock, Arkansas, e a Chapel Hill, Carolina del Nord. Due dei delitti erano avvenuti a venti minuti di distanza l'uno dall'altro, il terzo meno di un'ora più tardi.

Eppure i casi erano troppo simili per rendere credibile una coincidenza. L'arma del delitto era sempre una corda di cuoio. Tutte le corde rinvenute erano identiche di lunghezza e avevano la stessa perlina d'ottone. Quasi in ogni caso la donna era stata uccisa in casa propria da un uomo che non lasciava impronte né tracce di alcun tipo, a parte la corda di cuoio.

In diversi casi, poco prima del delitto la vittima era stata vista in compagnia di un estraneo. È noto che le descrizioni dei testimoni non sono troppo degne di fede, ma prese a formarsi un'immagine abbastanza uniforme. L'uomo era alto, magro, col vestito spiegazzato. Molti testimoni sostennero che era bruno, anche se qualcuno disse che era biondo. Alcuni dissero che camminava veloce, altri che zoppicava. Tutti furono d'accordo nell'ammettere di non averlo mai visto prima, ma che "in un certo senso sembrava una faccia familiare".

Qui e là venne arrestato qualche sospetto. Tra questi, anche l'ex amico di Velma Huguet. Il suo alibi, piuttosto debole, di avere trascorso la notte in un famoso bordello cittadino si rivelò poco per volta vero. Il marito separato di una donna di Chicago fornì un alibi identico. Il genero di una signora strangolata a Kansas City riuscì a dimostrare che la notte del delitto si trovava in un bar, completamente ubriaco. E via di seguito.

Però, se lo strangolatore non era un unico individuo, che alternative esistevano? La coincidenza non era ammissibile. Se erano all'opera una ventina circa di strangolatori, dovevano essere in comunicazione fra loro. Ma in che modo? Poteva esistere tra tutti un legame telepatico o ipnotico? L'idea pareva assurda. Ma non era meno fantastico credere che un gruppo di uomini, di aspetto simile, avesse dato vita a un piano assurdo per uno sterminio indiscriminato di vittime femminili. Nessuna donna era stata derubata o

violentata. Gli strangolatori avevano un sacco di cose in comune, ma le vittime no. La più giovane era una studentessa di quindici anni, la più anziana un'invalida sull'ottantina. Una era un'attrice celebre per la sua bellezza, un'altra una vecchia che secondo i vicini era "brutta come il peccato". Alcune erano dame dell'alta società, altre prostitute. Erano alte e basse, magre e grasse, bianche, nere, gialle.

Caratteristica comune dei delitti era che tutte le donne erano state strangolate al chiuso, di solito in casa propria. Quando i giornali misero in evidenza la cosa, una nuova ondata d'isterismo si abbatté sul paese. Le stragi di massa erano diventate un fatto comune, ma fino alla comparsa dello "strangolatore" la minaccia gravava all'esterno, i delitti venivano commessi in pubblico. Adesso, neppure le case erano più sicure, anzi rappresentavano una minaccia. A peggiorare la situazione, qualche strangolamento venne commesso durante le ore del giorno, come nel caso di una giovane signora della Carolina del Nord, scoperta cadavere a mezzogiorno dai figli che tornavano da scuola.

I giornali erano implacabili. Ogni giorno davano notizia di nuovi delitti. Ma una voce era più stridente, più insistente delle altre: la voce del giovane giornalista secondo cui gli assassini di Kitty Moore erano extraterrestri, e si trattava solo delle prime avvisaglie di un'invasione dallo spazio tesa a spopolare il pianeta.

Nessuno riusciva a metterlo a tacere. Imbastiva concioni agli angoli delle strade più affollate, gridava dalle finestre degli uffici, distribuiva volantini, si conquistava spazio nei programmi televisivi.

— Dovete ascoltarmi! — urlava. — Dovete credere che la Terra è in pericolo.

La gente continuava a prenderlo in giro. Però qualcuno cominciò ad ascoltarlo. E pochi a credergli. Il giornalista convinse un giornale della California a lasciargli tenere una rubrica quotidiana. La rubrica era a cura di Millard Race.

DA

iasi cittadina di confine. La
iglia la polvere che copriva
ərta di un bar. Dietro, niente.
alzata, mentre la pioggia gli
camminava per strada stava
non voleva saperlo. Le cose
s'incontrava qualcuno, non
o.
no, e il legno che un tempo
quella luce fioca. Il giovane
li un colore bronzeo un po'
gli occhi si perdevano nella
ıdice della sinistra. La portò
cata, trattenne il fumo nei
n una spirale sottile. Infine
lasciò cadere il mozzicone ai piedi dell'uomo che gli si avvicinava. L'uomo si fermò. Il suo sguardo passò sul giovane con indifferenza, poi lui oltrepassò la soglia.

— Buona idea — disse il giovane. — È inutile stare fuori a bagnarsi. Comunque ti aspettavo.

— Mi conosci?

— Certo. Sei Danny Gale.

Gli occhi dell'uomo si socchiusero, la faccia impallidì. — Stai pensando a qualcun altro — disse, e tentò di tornare sul marciapiede.

Il giovane gli bloccò il passo. — Non cercare di fregarmi, Danny. Tu e io abbiamo altro di cui parlare.

— Perché? Non ti ho mai visto in vita mia.

— Probabilmente no, però io ho fatto il servizio quando siete tornati dalla Luna. Sarà meglio che tu mi stia a sentire, Danny. Mi chiamo Millard Race.

Gli occhi dell'uomo si fecero più opachi, e le sue labbra sottili si mossero a scatti. — Come no, certo che ti conosco. Sei il fesso che crede che una razza aliena stia invadendo il mondo.

— E tu cosa credi, Danny? L'uomo fece una breve risata latrante, e si strinse nelle spalle. — Be', noi abbiamo invaso la Luna, per cui sarebbe un atto di giustizia se fossimo invasi a nostra volta. C'è una sola cosa sbagliata in tutta la faccenda: non è vera.

— Tu hai una bella casa a Sacramento, una moglie carina, un bambino per cui sei sempre impazzito. Ci sono stato la settimana scorsa. E lo sai cosa mi hanno detto? Che eri partito per un viaggio d'affari a Washington. No, non mi hanno dato nessun indirizzo e non hanno saputo dirmi quando tornavi. Erano spaventati. Danny. Voglio sapere perché.

— Babs ha sempre paura. — Esitò e si leccò le labbra con la lingua, temendo di avere detto troppo. Poi la faccia gli si contorse per l'ira. — Non sei il mio angelo custode. Levati dai piedi, eh?

— No. Decine di migliaia di persone innocenti sono morte. Voglio arrivare fino in fondo, scoprire il perché.

— E io cosa c'entro?

— È questo che voglio appurare.

La collera scomparve. Il sorriso di Gale era affascinante, — Okay, Millard. Troviamoci un posticino dove sedere, e parliamo.

Di comune accordo lasciarono il portone e tornarono sulla strada bagnata. Camminarono fianco a fianco in silenzio, raggiunsero il bar.

— Qui va bene? — chiese Gale.

Dalla porta usciva musica sudamericana, e nel baccano si udivano voci stridule che gridavano in spagnolo. Era un posto abbastanza comune: una "cantina" con un bancone di legno rovinato che correva per l'intera lunghezza del locale. Contro una parete una fila di tavolini esili, ricoperti da tela cerata sporca. Segatura per terra. L'unico oggetto di lusso, un Jukebox verde cromato che emetteva musiche sincopate.

Race alzò le spalle. — Almeno stiamo all'asciutto.

Gale raggiunse un tavolino d'angolo, il più lontano possibile dal Jukebox. Sorrise. — Tieni duro, Millard. Se per te va bene, procuro un po' di birra.

Race lo osservò attraversare il bar. Il gruppo di ragazzi messicani lo

scrutò, poi lo lasciò passare con diffidenza. Quando tornò, Gale portava quattro bottiglie ghiacciate. Ne passò due a Race. Prima di sedere si scolò una delle sue e si ripulì la bocca col dorso della mano, in un gesto di noia esagerata. Si accomodò sulla sedia, la spinse un po' all'indietro, e disse: — D'accordo, amico. Dimmi tutto. Qual è il tuo problema?

— Non è mio, è tuo. Ma prima dimmi una cosa, Danny: In quanti siete?

— In quanti? Sei matto, amico? Cosa vuoi dire?

— Okay. Mentre camminavi per strada sembrava che tu fossi tre persone, poi ce n'erano solo due, e quando sei arrivato al portone eri solo. La stessa cosa è successa quando hai attraversato il bar. Guardarti era come fissare una foto sovraesposta. Ma quando sei tornato eri di nuovo tu, da solo.

Gale puntò l'indice con aria maligna. — Hai le allucinazioni, Race. Come quelle porcherie che scrivi. Incubi da bambino superstizioso e un po' scemo. E poi guarda, anche se mi lascio chiamare Gale, non vuol dire che io sia Gale.

— Forse. Ma se non sei Gale, chi diavolo sei?

L'astronauta attaccò una risposta tagliente, poi si fermò. I suoi occhi affondarono in quelli del giornalista. Parlò lentamente. — Vorrei proprio saperlo, Race. Me lo puoi dire tu?

Race, immobile, sentì accendersi dentro il fuoco dell'eccitazione. Era sicuro che Gale gli avrebbe passato tutte le informazioni possibili. Poi accadde l'imprevedibile. Una ragazza si staccò dal gruppo di giovani al banco. Venne direttamente verso il loro tavolo con una grazia istintiva, immacolata. Si chinò sul tavolino fra loro due, mettendo in mostra seni giovani, sodi, dai capezzoli così duri che quasi foravano il nylon rosso della camicetta. Il viso era giovane e pieno di vita, quasi classico nella sua perfezione olivastra. Gli occhi d'ossidiana erano diffidenti, seminascosti dallo splendore corvino delle lunghe trecce.

Passò lo sguardo dall'uno all'altro. Poi lo fermò su Race. — Hai un messaggio per Pucho? — La voce aveva l'intonazione musicale di chi parla spagnolo e ha imparato l'inglese con mille difficoltà. Le vocali risultavano morbide, le sibilanti secche e taglienti.

Race fece segno di no con la testa, guardò. dalla parte opposta del tavolino. Gale era lontano ed esitante, le dita intrecciate sulle bottiglie vuote.

La faccia della ragazza divenne improvvisamente fragile, un rossore timido le balenò sulla pelle. Si morse le labbra con denti piccoli, candidi. Stava cercando di decidere se aveva commesso un errore, magari un errore

serio, e se doveva squagliarsela in fretta.

Gale la rassicurò. — Se hai idea che io sia uno sbirro, levatela di testa. Odio i poliziotti quanto te, e forse ne ho anche più motivo. Sono io che ho un messaggio per Pucho. Dopo avermi ascoltato, può anche andarsene. Sta a lui decidere.

L'odio netto, aspro delle sue parole era convincente. La ragazza voltò la testa e annuì.

Il ragazzo che si fece avanti dal gruppo poteva essere suo fratello. Aveva lo stesso corpo snello, i denti immacolati, i capelli nerissimi. La camiciola aperta mostrava una muscolatura robusta, matura. Parlò agli altri ragazzi sottovoce, come dando ordini. Nella mano sinistra stringeva una sigaretta alla marjiuana, e quando ne tirò una boccata Race vide la croce e i raggi tatuati sulla pelle fra il pollice e l'indice. La croce era il simbolo dei Pachuco, la gang di americani di origine messicana diffusa per tutto il Sudovest degli Stati Uniti. Ogni raggio indicava un periodo trascorso in prigione, e Pucho ne aveva tre. Non si trattava di un tatuaggio eseguito da un professionista: gli avevano inciso la pelle con un coltello, e nei tagli era stato versato un inchiostro indelebile color porpora.

Si avvicinò a Gale, gli occhi che traboccavano di disprezzo. — Mi volevi, "gabacho"?

— Ascoltami. Forse posso aiutarti.

— Non sfottermi. Nessun uomo bianco aiuta un Pachuco.

— Stammi a sentire. Non chiedo altro.

— Non voglio nemmeno ascoltarti. Riprenditi la tua merda e portala da un'altra parte.

Un uomo scese dalle scale che si vedevano dietro il banco. Aveva una vaga somiglianza con Pucho, ma era più alto di cinque centimetri e più pesante di una ventina di chili.

Gli angoli della bocca erano deturpati da cicatrici, aveva il naso appiattito e gli mancavano parecchi denti.

La sua voce era leggermente stridula. Passò il braccio sul petto di Pucho. — Vacci piano, "amigo". Sentiamo cosa ha da dirci, eh?

Pucho tentò di mascherare la paura, ma gli brillava negli occhi. — Non qui — pregò. — Non possiamo discutere davanti agli altri.

— D'accordo. Usciamo nel parcheggio.

Gale si mise in piedi. Pucho si avviò per primo. L'uomo li seguì,

formando una processione in miniatura. Race si alzò per seguirli a sua volta, ma sulla porta gli sbarrarono il passo, anche se non aveva visto nessuno muoversi verso di lui.

Tre ragazzi, agili, languidi, si trovarono adesso fra lui e la porta che si richiudeva. Parlavano fra loro come complottando e sorridevano. Uno guardò dalla sua parte, gli fece un cenno amichevole, tirò fuori un portasigarette, lo aprì. Le sigarette erano di tabacco scuro. Gliele offrì,e Race vide i raggi color porpora che affondavano all'interno del pollice. Accettò una sigaretta alla marjiuana senza protestare, perché sapeva che altrimenti si sarebbe messo nei guai. Con la massima indifferenza possibile tornò al tavolino. Passarono i minuti, forse non più di tre o quattro, ma il tempo sembrava essersi fermato. La pioggia cancellava ogni suono che giungeva dall'esterno. Poi, d'improvviso, la ragazza urlò: un grido alto, isterico, che s'interruppe bruscamente, come se le avessero coperto la bocca.

I tre Pachuco s'immobilizzarono per pochi secondi, poi scattarono all'unisono, silenziosi. La porta si spalancò. Corsero fuori nella pioggia, che ora cadeva più fitta. Un secondo gruppo si staccò dal banco e li seguì. Non fecero domande, ma sembrava che sapessero istintivamente dove dirigersi. Race corse dietro di loro, accecato dal buio improvviso, e andò a sbattere contro una figura silenziosa, immobile. Era uno dei giovani. Faceva parte di un cerchio di persone chiuso intorno a una massa informe stesa a terra. Nessuno si avvicinò troppo. Qualcuno tirò fuori una torcia elettrica, l'accese, puntò il fascio di luce sull'uomo a terra. Giaceva in posizione fetale, un braccio teso sopra una pozzanghera. Race vide la mano, i raggi da Pachuco, nitidamente. Per un attimo non capì esattamente quale dei due uomini fosse il caduto, poi, mentre la pioggia continuava a battere sul cadavere, riconobbe Pucho. All'incirca a un chilometro di distanza si accese un riflettore. La luce si alzò in alto, formò lunghi tunnel gialli nel cielo, obliquò, si abbassò lentamente, si alzò di nuovo e si spense.

I Pachuco osservavano il segnale in silenzio. Race vide che due di loro gli si erano avvicinati. Mormorò: — Cosa sta succedendo?

Uno dei due borbottò: — Chiudi il becco, porco "gabacho". Forse, se non fosse per te, Pucho sarebbe ancora vivo.

— Io non so niente.

— Vedi di non cambiare idea.

II giovane che non aveva parlato toccò il polso di Race, quasi in una

carezza. — Vieni con noi — sussurrò. — Raccontaci la verità, e se sei innocente nessuno ti farà del male.

Race si lasciò condurre via.

I due camminavano in silenzio, senza toccarlo. Il temporale finì e le nuvole si allontanarono, lasciando la luna piena in un cielo latteo, opaco. In lontananza scorreva un fiume, e sulle rive si alzava una giungla di ciminiere e di torri. Case buie, non dipinte, fiancheggiavano la strada come sentinelle malconce. A tratti, guizzi di luce fioca uscivano dai vetri rotti di una finestra, o s'intravedevano macchie grigie dove il cartone aveva sostituito il vetro. Un cespuglio di rose sporche di fango, un triciclo rotto, bottiglie di whisky vuote, erano gli oggetti su cui si rifrangeva il raggio della loro torcia elettrica. Race guardava davanti a sé. Era amareggiato e rassegnato. Pensò che di notte quella zona abbandonata della città appariva minacciosa, ma il giorno dopo sarebbe ridiventata un semplice ammasso di baracche.

Si fermarono davanti a una casa a due piani, rivestita di assi. Salirono gradini traballanti, raggiunsero una veranda che scricchiolava sotto i piedi.

Bussarono a lungo, forte. Come per tutto il resto, Race sospettò che si trattasse di un segnale in codice. Tenne gli occhi fissi sulla porta scrostata. Venne ad aprire una vecchia. A piedi nudi, un fazzoletto avvolto attorno ai capelli, la faccia così disfatta e rugosa che non c'era più spazio per nessuna espressione, dietro lo scintillio tremolante degli occhi da basilisco. Il suo spagnolo rozzo era reso ancor più incomprensibile dagli spruzzi di sputo che uscivano da quelle labbra affossate.

— Andate via. Tornate domani.

Uno dei giovani si fece avanti. Insistè: — Lasciaci entrare, vecchia balorda. Dobbiamo vedere Manuel.

Dalla scala alle spalle della donna giunse un urlo di felicità. — Celso, Pedro, benvenuti a casa mia.

L'uomo sulla scala somigliava moltissimo al giovane morto e all'altro che, presumibilmente, lo aveva ucciso. Erano fratelli tutti e tre, e questo era il più anziano? Era nudo fino alla cintola. Indossava solo un paio di calzoni larghi, grigi, tenuti fermi da una corda, e Un paio di sandali che avevano lo stesso colore dei piedi.

L'atteggiamento dei Pachuco doveva già avergli fatto capire la serietà di quella visita. Si girò bruscamente e li guidò su per le scale. I sandali rimbombavano sul legno secco.

Cercando di non mostrarsi ansioso, prese dal tavolo una bottiglia di moscato quasi piena, riempì tre bicchieri e li porse agli ospiti. Alzò il proprio in un brindisi.

Il ragazzo che si chiamava Celso disse: — Bevine tanto, "amigo", e bevilo in fretta. — I suoi occhi erano posati su una fotografia sul tavolo.

Manuel rovesciò la testa e bevve. Poi abbassò la mano, lasciò scivolare le dita sul vetro che copriva la foto. Parlò piano, incredulo, e quel nome parve una domanda immensa.

— Pucho? Celso annuì.

— Come? Pugnale? Pistola?

— Pugnale. Non deve neanche avere avuto il tempo di accorgersene.

Ogni muscolo del corpo di Manuel si era teso. Un tremore gli si diffuse sul petto, sembrò che stesse per squarciarlo. Le lacrime si formarono in fondo agli occhi e scivolarono sulla faccia scura. Poi il corpo immobile si risvegliò a una vita improvvisa, violenta. Le mani afferrarono il coltello sul tavolo. Con un lancio armonioso, agile, lo scagliò contro il quadretto della Vergine col Bambino che ornava un angolo della finestra. Il coltello affondò nel quadretto, si piantò fino al manico nel pannello di legno.

La sua voce era fredda, e al tempo stesso accesa dalla fiamma di un'ira furibonda. — Porci! Chi è stato?

Celso cercò di mantenersi calmo. — Non lo sappiamo con sicurezza. Con lui c'erano Bartolo e Mercedes. Ma poteva esserci anche altra gente. Un altro c'era senz'altro. Un "gabacho".

Gli occhi di Manuel parvero trafiggere Race. — Questo?

Celso scosse la testa. — No. Ma i due "gabacho" sono amici. Stavano parlando assieme appena prima che succedesse.

La faccia sconvolta di Manuel si tese in avanti, vicinissima a quella di Race. — Chi era? Come si chiama?

Race si leccò le labbra, sentì la lingua pesantissima. — Non lo so. Posso solo tirare a indovinare. Credevo di averlo riconosciuto. Lui ha detto che non è la persona che dicevo io, però ha accettato quel nome. La ragazza ci ha interrotti quando avevamo appena cominciato a parlare.

— Chi credevi che fosse?

— Gale. Daniel Gale.

— E tu come ti chiami?

— Millard Race. Sono un giornalista. Sto seguendo una pista che tutti

definiscono folle. — Estrasse lentamente il portafoglio, lo aprì allo scomparto dei documenti, lo passò a Manuel.

Il Pachuco uscì in una risata aspra. — Adesso ricordo. Millard Race, quello scemo che crede che una razza aliena abbia invaso il mondo. — Chiuse il portafoglio e glielo restituì. Fece una smorfia. — E di noi cosa dici, Race? Di noi Pachuco? Siamo alieni, non c'è dubbio. Credi che potremmo allearci con gli alieni dello spazio? Dopo tutto non sarebbe un'idea tanto malvagia. E Gale… Adesso capisco. Gale, l'astronauta, l'intermediario fra gli alieni terrestri e gli alieni di un pianeta ostile. Andiamo, non stiamo a scherzare. E poi cosa importa? Io voglio la verità su un solo fatto. Chi ha ucciso Pucho?

— Non lo so. Credo di saperne molto meno di voi.

Lo sguardo di Manuel era penetrante. — Forse è una fortuna per te. Meno ne sai, meglio è. Qui sta succedendo qualcosa, e una storia che inciti alla violenza contro i Pachuco potrebbe risolversi in una tragedia per tutti noi. Non posso lasciarti andare, Race, a meno che tu non mi dia la tua parola che non parlerai e non scriverai niente di quello che hai visto stasera.

— Hai la mia parola.

Intervenne Celso: — Sarebbe meglio ucciderlo. La parola di un "gabacho" non significa niente, se la dà a un Pachuco. Bisogna ritrovare quell'altro, Gale, e chiudere la bocca anche a lui.

Manuel rispose stancamente: — Se Gale ha ucciso Pucho, deve morire. Ma i delitti hon devono continuare all'infinito. In quanto a questo — indicò Race, — portatelo nel deserto e abbandonatelo lì.

Race tirò un sospiro di sollievo, il primo da quando aveva visto il cadavere di Pucho.

Quando Celso lo guidò di nuovo nelle tenebre della notte, infilarono una porta che dava sul cortile della casa di Manuel. Li attendeva una vecchia Cadillac male in arnese. Salirono. Celso guidò in silenzio, e Race non gli fece domande. La notte, d'improvviso, era diventata dolce e chiara. Si fermarono una volta. Da sud giungevano gli echi confusi di sparatorie, e il cielo pallido era illuminato da fiamme rosse. Celso cambiò direzione. Si allontanarono da quei rumori e si addentrarono sempre più nel deserto.

Alla fine Celso fermò la macchina accanto a una duna di sabbia. Disse una sola parola: — Fuori!

Race affondò in mezzo metro di sabbia. Cadde e rotolò di fianco. Sentì

che Celso era chino su di lui, e si preparò al morso di una lama o all'impatto di un proiettile. Invece, Celso disse dolcemente: — "Ay te watcho" —, che nel linguaggio dei Pachuco significava "addio".

Race giacque esausto, a occhi chiusi. Non sentì ripartire la macchina. Quando riaprì gli occhi, l'alba si stava levando sulla distesa di sabbia. Si rimise in piedi, si strofinò gli occhi, Distinse, lontani, alcuni edifici ammassati uno sull'altro, rossi nella luce del primo mattino.

S'incamminò sulla sabbia in quella direzione. Era stanco e ammaccato, eppure si sentiva leggerissimo. Provava quasi un senso d'ilarità. Cercò di ricordare gli avvenimenti della notte. C'erano solo lampi di memoria, scene che non era in grado di ordinare in un insieme coerente. Interruppe subito il tentativo: non aveva dato la sua parola di mantenere il silenzio?

Quella notte dormì in una stanza d'hotel a San Diego. Aveva tenuto fede alla promessa di conservare il segreto, ma ormai la cosa non importava più. I titoli dei giornali e gli eccitati annunciatori televisivi facevano a gara fra loro. Dalla strada sotto la sua finestra salivano voci acute, adirate, ma le parole venivano sommerse dall'altoparlante sistemato nel parco. La tensione cresceva ovunque, e con la tensione il desiderio di vendetta, di altro sangue.

Cos'era successo mentre lui era nel deserto in stato d'incoscienza? I fatti non erano chiari, perché ogni persona che raccontava la storia ne dava una versione diversa. Ma l'essenza degli avvenimenti era questa: in ogni piccola città di confine, e nei bassifondi di tutto il Sudovest, battaglie sporadiche si erano protratte dalla sera all'alba.

Si diceva che bande di Pachuco e simili si fossero spinte nei quartieri della media borghesia, attaccando senza motivo, distruggendo case, uccidendo uomini, donne e bambini nei loro letti. I messicani d'America ribattevano che i bianchi avevano dato fuoco alle loro case e avevano massacrato tutti coloro che tentavano di sfuggire alle fiamme. Altri ancora sostenevano che numerosi cecchini si erano messi a sparare, creando la confusione da cui erano nati i disordini.

Migliaia di persone erano morte in una sola notte, e altre migliaia erano rimaste ferite. E lo sterminio non era ancora finito.

I governatori di quattro stati avevano richiesto l'intervento dell'esercito. Parlavano di pace, ma spietati demagoghi invocavano altri spargimenti di sangue.

— Uccidete ogni messicano d'America! — urlò alle folle un candidato

alla presidenza.

— O voi, o i bianchi. Sparate per primi! — rispose un capo dei Pachuco.

E da entrambe le parti si alzò un coro: — Uccidiamoli, uccidiamoli, uccidiamoli.

Dalla stanza d'hotel a San Diego, Millard Race fece un'interurbana a Sacramento. Gli rispose una voce piacevole, ben modulata: la voce di Daniel Gale.

Race era eccitato. — Gale, devo parlarti di quello che abbiamo discusso ieri sera. Lo sai chi sono, Millard Race.

— Mi spiace, ma non vi conosco, signor Race. Sono stato a Washington per tutta la settimana. Stasera c'è una festicciola per celebrare…

— Sei tu il responsabile di tutti questi omicidi?

— Siete ridicolo, signor Race.

Gale riappese dolcemente.

I cinquecento uomini anonimi che giunsero a New York in un gelido mattino di lunedì non attirarono l'attenzione di nessuno. Arrivarono quasi tutti in metropolitana, viaggiando a coppie. Erano vestiti tutti uguali, di un materiale sintetico grigio di cui nessuno conosceva il nome, ma che all'occhio sembrava abbastanza familiare.

Cappello a falda stretta, con fettuccia un poco più scura del resto, che calzava bene la testa, e cappotto immacolato e perfettamente aderente. Sembrava che la stoffa si muovesse al ritmo dei corpi senza fare una sola piega, quasi fosse dotata di vita propria. I pantaloni, visibili sotto il cappotto, erano dello stesso color grigio. Le scarpe, invece, erano di un materiale più pesante e quasi nero. Le suole sembravano di gomma: quando gli uomini camminavano, scricchiolavano piano ma chiaramente. Tutti avevano una valigetta per documenti e una copia del "Wall Street Journal". C'era un unico dettaglio insolito: non c'erano bottoni. La stoffa era autoadesiva. Il giorno dopo, quell'errore venne corretto.

Ognuno degli uomini aveva capelli color topo, con basette non troppo lunghe. Anche gli occhi erano grigiastri. Le iridi non si vedevano. La pelle tendeva al grigio e sembrava fatta di sego. Non parlavano, non si toccavano fra loro. L'espressione di tutti era leggermente spenta, gli occhi vacui, le labbra pallide, senza sorriso, le guance flaccide e gonfie.

Gli uomini erano identici, a parte l'unica variante dell'altezza. Ne esistevano di tre tipi: i più piccoli erano al di sotto del metro e sessanta, con

altezze variabili; i medi erano sul metro e settanta; i più alti erano esattamente un metro e settantasei. I due di ogni coppia erano sempre d'altezza identica.

Scesero dai treni della metropolitana e dagli autobus da soli o in coppia. Non dissero niente quando si divisero, non fecero cenni di saluto. Qualcuno scese alla Grand Central o a Times Square, pochi altri al Rockefeller Center o a Madison Avenue. Ma quasi tutti raggiunsero il centro dagli affari. Uno o due arrivarono fino a Boro Hall, a Brooklyn.

Non rallentavano mai, non si fermavano a chiedere informazioni, non davano occhiate ai cartelli indicatori. Camminavano a una velocità costante, senza fretta e senza lentezza. Se andavano a sbattere contro qualcuno, si fermavano di colpo, s'inchinavano goffamente, uscivano in un borbottio confuso che poteva essere una frase di scusa, oppure qualcosa pronunciato in una lingua sconosciuta.

Entro una settimana, un osservatore perspicace avrebbe notato in quegli uomini sottili cambiamenti: la loro uniformità non era più tanto completa. Avevano assunto un certo numero di caratteristiche individuali. Il colorito, il modo di vestire, alcuni manierismi e le espressioni della faccia contribuirono a sviluppare nuove identità, ma gli uomini restavano nell'ombra, non facevano niente di tanto straordinario da attrarre l'attenzione. Poco per volta vennero assorbiti dall'ambiente, non agirono più in gruppo, e nemmeno a coppie.

pelle tendeva al grigio e sembrava fatta di sego. Non parlavano, non si toccavano fra loro. L'espressione di tutti era leggermente spenta, gli occhi vacui, le labbra pallide, senza sorriso, le guance flaccide e gonfie.

Gli uomini erano identici, a parte l'unica variante dell'altezza. Ne esistevano di tre tipi: i più piccoli erano al di sotto del metro e sessanta, con altezze variabili; i medi erano sul metro e settanta; i più alti erano esattamente un metro e settantasei. I due di ogni coppia erano sempre d'altezza identica.

Scesero dai treni della metropolitana e dagli autobus da soli o in coppia. Non dissero niente quando si divisero, non fecero cenni di saluto. Qualcuno scese alla Grand Central o a Times Square, pochi altri al Rockefeller Center o a Madison Avenue. Ma quasi tutti raggiunsero il centro dagli affari. Uno o due arrivarono fino a Boro Hall, a Brooklyn.

Non rallentavano mai, non si fermavano a chiedere informazioni, non davano occhiate ai cartelli indicatori. Camminavano a una velocità costante, senza fretta e senza lentezza. Se andavano a sbattere contro qualcuno, si

fermavano di colpo, s'inchinavano goffamente, uscivano in un borbottio confuso che poteva essere una frase di scusa, oppure qualcosa pronunciato in una lingua sconosciuta.

Entro una settimana, un osservatore perspicace avrebbe notato in quegli uomini sottili cambiamenti : la loro uniformità non era più tanto completa. Avevano assunto un certo numero di caratteristiche individuali. Il colorito, il modo di vestire, alcuni manierismi e le espressioni della faccia contribuirono a sviluppare nuove identità, ma gli uomini restavano nell'ombra, non facevano niente di tanto straordinario da attrarre l'attenzione. Poco per volta vennero assorbiti dall'ambiente, non agirono più in gruppo, e nemmeno a coppie.

Pauline Snow non alzò gli occhi dal traduttore. Non che la macchina necessitasse di tutta la sua attenzione, ma lei credeva che fingere di essere assorbita nel lavoro le desse un'aria di efficienza. Un attimo prima aveva sentito aprirsi la porta dell'ufficio. Tenne la testa bassa, aspettando che la persona che era entrata si facesse sentire.

Non sentì niente, e allora rialzò la testa, convinta di vedere qualcuno davanti alla sua scrivania ovale. Non c'era nessuno. L'elegante ufficio verde era deserto. Pauline si accigliò; poi, con la coda dell'occhio, colse l'ombra di un movimento nel corridoio che portava all'ufficio del signor Holloway. Le sembrò anche di udire un suono molto debole, forse un fruscio di piedi sullo spesso tappeto di vinile.

Balzò in piedi, sorpresa e leggermente spaventata. L'individuo che era passato di lì doveva già essere in corridoio, davanti all'ufficio del signor Holloway. Gli ordini del suo capo erano precisi, non le permettevano di prendere iniziative personali. Nessuno, assolutamente nessuno, doveva entrare nell'ufficio del signor Holloway senza il suo specifico consenso. Corse in corridoio con tutta la velocità che i tacchi alti e il tappeto folto le consentivano. Ma era già troppo tardi. La porta dell'ufficio si stava chiudendo silenziosamente.

Restò come paralizzata, trattenendo il respiro. Si aspettava, da un momento all'altro, di sentire l'urlo d'indignazione del signor Holloway, di vedere la porta che si spalancava e l'intruso gettato fuori a calci. Dopo di che, non aveva il coraggio d'immaginare cosa sarebbe successo. Come minimo il signor Holloway avrebbe tenuto una delle sue concioni di rimprovero per scarso rendimento e le avrebbe detto che aveva commesso qualcosa di simile

a un tradimento.

Dovevano essere trascorsi già due minuti, e il corridoio restava immerso nel silenzio e nella luce artificiale dei neon. Dall'ufficio non si udiva il vocìo di una discussione. Niente. Pauline fu assalita dai dubbi. Era l'immaginazione che le giocava scherzi? Quel movimento, il fruscio delle scarpe, la porta che si chiudeva: erano cose reali? Una punta d'ostinazione la spingeva a non rifiutare quello che le avevano detto i sensi. Poi le venne in mente un'altra cosa. Forse la persona che era entrata nel corridoio era proprio George Holloway. Ma non era probabile. Holloway era un omone enorme, con i capelli grigi e folti, l'aspetto florido e i modi aggressivi. A prima vista sembrava tenero e premuroso, ma quando s'infuriava le sue esplosioni di collera erano terribili.

Holloway non era nemmeno il tipo da muoversi in modo furtivo. Eppure Pauline aveva notato in lui, negli ultimi tempi, qualcosa di strano. Prima la informava sempre su dove poteva trovarlo in orario d'ufficio, ora per ora, in modo che lei potesse chiamarlo in caso di guai. Ma da qualche settimana non la metteva più al corrente dei suoi spostamenti. Per di più, doveva avere perso parecchi chili, e la sua giovialità era diminuita. Pauline si era chiesta se non fosse malato.

Poteva chiamarlo col nuovo circuito di citofoni, ma sapeva che la cosa gli avrebbe dato fastidio. Quando parlava con qualcuno preferiva che lei bussasse alla porta dell'ufficio ed entrasse. Avevano stabilito tutta una serie di gesti convenzionali, in modo che lui poteva darle istruzioni senza che gli interlocutori se ne accorgessero. E poi lei avrebbe fatto in fretta ad afferrare la situazione, e se era il caso sarebbe scomparsa subito.

Arrivò in punta di piedi alla porta e restò in ascolto. Non si udivano voci, però il silenzio era spezzato da una serie di lievi scatti metallici. Pauline bussò e aprì. Due uomini sedevano, fianco a fianco, sulle due poltroncine disposte di traverso, così che potevano guardarsi in faccia. Pauline boccheggiò. Per un attimo le era sembrato che tutti e due fossero George Holloway. Poi li distinse: Holloway era seduto sulla poltroncina più vicina a lei. Doveva essere bastato un guizzo di luce a causare quell'illusione. Eppure…

— Siamo occupati. Vattene, Pauline. — Doveva essere stato il signor Holloway a parlare, però sembrava che le parole giungessero dall'altro uomo. La voce era profonda, monotona, impersonale, molto diversa da quella del

signor Holloway. Poi le stesse identiche parole vennero ripetute, ma con un tono completamente diverso. Questa volta non c'era dubbio: le aveva pronunciate il signor Holloway.

Pauline si ritirò il più in fretta possibile, non senza dare un'occhiata circolare alla stanza semibuia. Sulla parete di fronte un proiettore creava un rettangolo di luce, in cui comparivano diverse file di cifre ed equazioni matematiche. Poi le cifre cambiarono: adesso sembravano quotazioni di mercato.

Le segretarie non devono pensare, devono solo obbedire ciecamente agli ordini. George Holloway le aveva impresso bene in mente quel concetto, all'inizio del loro rapporto di lavoro. Eppure Pauline si sentiva irrequieta. Quando tornò alla scrivania era ancora sottosopra. Il signor Gibbons, vice presidente alle vendite, aspettava su una sedia in un angolo. Le rivolse un grande sorriso. — George è libero?

Il signor Gibbons le era simpatico, per cui Pauline usò tutto il proprio fascino per convincerlo ad andarsene senza offenderlo. Senza dubbio Holloway non voleva essere interrotto. Qualunque cosa stesse facendo, era del tutto personale.

Di solito uscivano tutti alle cinque del pomeriggio. Dalle quattro in poi, Pauline non aveva fatto altro che attendere che lo sconosciuto se ne andasse. Non lo aveva più visto, ma era impossibile che fosse sgusciato via senza farsi vedere da lei. Alle 5,40 Pauline si morse il labbro e decise che non se ne sarebbe andata senza dargli un'altra occhiata. Dodici minuti più tardi, udì la porta dell'ufficio di Holloway che si apriva. Girò la testa verso il corridoio, in modo che quell'individuo non potesse sfuggirle.

George Holloway entrò nel suo ufficio. Portava un cappello grigio e un cappotto di un grigio chiaro che non gli andavano troppo bene. Con la solita giovialità le disse: — Ciao, Pauline. Credevo che te ne fossi già andata da un po'. È ora di chiudere, no?

Tirò diritto di fretta, senza attendere risposta. Lei sentì lo sbattere lieve della porta che dava sul corridoio esterno. Poi, stranamente, le parve di sentirlo una seconda volta. Restò lì per qualche minuto, lasciandogli tutto il tempo di prendere l'ascensore. Non voleva che tornasse indietro e la trovasse a ficcanasare.

Andò nell'ufficio di Holloway. Era deserto. La poltrona di pelle era al solito posto, e il posacenere traboccava dei residui di tabacco da pipa. Non

c'era traccia né dell'altro uomo né del proiettore. Pauline cercò di allontanare la premonizione di pericolo. Quello che era successo doveva avere una spiegazione razionale. E comunque non erano affari suoi. Meglio non immischiarsi.

Hugh Mcintosh non era ben certo di essere innamorato di Pauline Snow. Era bella, con quei capelli biondo pallido, gli occhi azzurri, la pelle bianchissima che lui aveva sempre ammirato. E anche il suo corpo era perfetto: collo lungo, seni alti, ventre piatto, fianchi deliziosamente rotondi. Era intelligente, piena d'immaginazione, e, come aveva scoperto in rare occasioni, a letto ci sapeva fare. Cosa poteva desiderare di più, un uomo? Era solo che Pauline era maledettamente perfetta. Nessuno poteva essere tanto efficiente, imperturbabile, freddamente sicuro di tutto, e sempre.

Naturalmente la colpa era di George. George allevava le sue segretarie come se fossero cavalli da corsa, per cui andare a finire che in ogni situazione reagivano automaticamente. Poi le pagava il doppio delle tariffe consuete a New York, e di solito non le teneva più di tre anni prima di sostituirle. Le segretarie e le altre impiegate erano per lui solo oggetti da mettere in mostra. Quella era appena una delle doti che avevano permesso a George di fare della "Holloway and Hubbard" una delle maggiori e più potenti aziende pubblicitarie della nazione.

Hugh sedeva a un tavolo dello "Chalet de Nantes" gustando un piatto di scampi. Aveva trascorso una giornata faticosa, ed era stanco; però non voleva che Pauline lo sapesse, se no avrebbe scelto un uomo con più vitalità. A quanto ricordava, l'aveva sempre vista fresca come una rosa.

Perciò rimase sorpreso quando la mano di lei si posò dolcemente sul suo polso, e Pauline sussurrò: — Andiamocene, Hugh. Sono nervosissima. Voglio un posto tranquillo dove pensare e parlare. Portami a casa.

Lui disse: — Ehi, cosa succede? Non è da te, Pauline.

— Già, vero? Ma non desidero altro.

Hugh respinse l'idea che forse quella notte se la sarebbero spassata. Pauline era troppo seria per avere in mente una cosa del genere. Sì fecero strada tra i ballerini che già

affollavano la pista. Le mise la stola di visone bianco sulle spalle e uscirono nella notte gelida.

L'appartamento di Pauline al Central Park West era arredato con molto gusto, ed era comodissimo. Le alte finestre panoramiche si aprivano su un

parco un tempo celebre per la sua bellezza, ma che ormai si era trasformato in una giungla pericolosissima. Hugh versò da bere e appoggiò i bicchieri sul tavolino a fianco del divano. Si baloccò di nuovo con l'idea che quella poteva essere una delle loro notti d'amore, troppo rare. La toccò dolcemente e si accorse che lei era gelida. Le sollevò la faccia: era piena di preoccupazione, e ancora più deliziosa perché non aveva più quell'aria lontana, sofisticata.

Le chiese: — Cosa c'è, cara?

— È per il signor Holloway.

— Non dirmi che ti sei presa una cotta per il capo.

— No, però ho certe responsabilità nei suoi confronti.

— Se ti sentisse, riderebbe.

— Non scherzare, Hugh. Non hai notato niente di diverso in lui, negli ultimi tempi?

— Be', è un po' giù di ritmo, se è questo che intendi. Nelle riunioni di lavoro non sputa più fuoco. Ma è ancora maledettamente efficiente, maledettamente preciso.

— Hugh, che tipo è George, fisicamente?

— Ragazza mia, sei fritta. Dopo quasi due anni in quell'ufficio, mi chiedi che tipo è il capo. Gli sono cresciute le corna, o c'è dell'altro?

— C'è dell'altro.

Lui bevve il whisky in silenzio, fissando il bicchiere. Poi si tese in avanti, raccolse dal tavolino la foto incorniciata di George Holloway. Si sforzò di evocare l'immagine. del George che aveva visto a tavola, nell'intervallo per il pranzo. Fece una smorfia. — Hai ragione. Però cambiamo tutti, invecchiamo. George non è più un ragazzino di primo pelo.

— Il fatto è che non sembra invecchiato. Anzi, è ringiovanito. Ma questo non spiega niente. È… diverso.

Hugh studiò la fotografia, elencò i cambiamenti. — Non ha più i capelli bianchi. Sono tornati scuri, di una sfumatura nuova. Se li fa tagliare in modo diverso. La pelle è più liscia e le labbra più sottili. Forse si tinge i capelli, e forse è malato, il che spiegherebbe tutto il resto.

— Probabilmente. Però qualche giorno fa è venuta a trovarmi in ufficio Thelma, quando sapeva che George era fuori città. Oh, lo so che la moglie e la segretaria non dovrebbero mai incontrarsi per scambiarsi le loro impressioni. Ma, dimmi, cosa posso fare per impedire a Thelma di parlare, a meno di strozzarla? Aveva un mucchio di cose da raccontarmi sul capo. Un

grosso cambiamento di personalità. Per prima cosa non facevano l'amore da più di sei settimane, e, stando a quello che raccontava lei, l'avevano sempre fatto due volte per notte. George saltava il turno solo se era via per affari. In un primo tempo Thelma ha sospettato che George si fosse trovato un'altra donna. Ma adesso, secondo lei, è tutto sbagliato. George dorme in un'altra stanza e non la tocca nemmeno, a parte il bacetto d'addio al mattino. È cambiato anche con la bambina. Grace ha cinque anni ed è sempre stata la passione di George. Lui la faceva giocare e la baciava e se la metteva sulle ginocchia. Adesso la tratta come se fossero estranei. Comunque è inutile continuare. Thelma ha parlato per ore, e la conclusione qual è? George non è più George.

Hugh rise. — Thelma sta diventando enorme, grassissima. Forse, se facesse una dieta, George tornerebbe a letto con lei.

— Non scherzare con me, Hugh.

— Non intendevo scherzare. George è cambiato, d'accordo. E allora, cosa vogliamo fare?

Pauline si alzò, gli voltò la schiena, e bevve un lungo sorso dal suo bicchiere.

Poi disse, rassegnata: — È questo il punto. Cosa possiamo fare?

10

Di quando in quando, la strada serpeggiante si avvicinava alla riva. Ai piedi delle rocce grigie l'acqua sembrava ritrarsi, tornare verso il mare; poi si lanciava contro la barricata di pietra, e gli spruzzi di schiuma arrivavano fino alla strada. Ogni tanto il gruppetto di quattro persone si fermava a guardare l'oceano immenso, e il ragazzo alzava le braccia e si stirava per assaporare la brezza marina e la sensazione di libertà che nasceva da quella sterminata distesa azzurra.

A un certo punto, sua madre gli disse seccamente: — Guy, resta qui all'ombra degli alberi. Non esporti.

Lui le rivolse un'occhiata implorante. — Mamma, non c'è nessuno, non c'è nessuno per chilometri, e poi chi potrebbe accorgersi di me?

Però il ragazzo tornò dall'altra parte della strada, un po' scontroso al principio, ma non tardò a farsi riprendere dalla felicità. Henry Large

osservava sua moglie, suo figlio e sua figlia, e si chiedeva se portarli lì, in quella zona poco popolata del Maine settentrionale, era stata l'idea giusta. Aveva chiesto molto a Ruth: l'aveva costretta ad abbandonare tutto quello che conosceva, a tagliare ogni legame col passato per avventurarsi in un posto primitivo e sconosciuto. Però qualcosa, qualcosa più forte dell'istinto, gli aveva detto che era importantissimo, che solo così poteva sfuggire allo strano morbo che stava distruggendo la nazione.

Era giunto l'autunno, e le foglie degli aceri erano color rosso sangue. I pini sembravano sentinelle silenziose, agili. Il vento era tagliente. Le piccole colonie di artisti disseminate lungo la riva avevano chiuso da tempo. C'era qualche villaggio di pescatori, ma Large e la sua famiglia li evitavano. Impossibile prevedere chi poteva essere contaminato dal morbo, chi poteva sentirsi spinto alla violenza.

Large era più stanco, e più spaventato, di quanto non volesse ammettere. Camminava col sacco che gli pesava sulle spalle, e intanto rivedeva i fatti che lo avevano condotto lì. Otto anni prima, il dottor Henry Stephen Large era stato nominato assistente di letteratura americana alla Columbia University. Si era trasferito a New York, pieno di speranze e aspirazioni, e si era tuffato nella vita accademica della grande città. A quel tempo la famiglia era composta di sei persone, compreso Guy, ancora nel ventre della madre.

Erano andati a vivere in uno dei giganteschi condomini costruiti appositamente per la Columbia University. Era tutto nuovo e scintillante: i mobili in legno pregiato, l'illuminazione indiretta, la cucina all'altezza dei sogni di ogni casalinga. E, soprattutto, si sentivano protetti. Il condominio era sorvegliato ventiquattr'ore su ventiquattro da guardie esperte, quasi tutti veterani della polizia. Complessi sistemi di telecamere tenevano gli ascensori sotto sorveglianza costante. Certo, qualcuno degli inquilini era un po' eccentrico, però nessuno poteva essere definito indesiderabile, e tanto meno pericoloso.

La Columbia University viveva giorni difficili. Non mancavano mai le rivolte studentesche, e diversi professori erano stati attaccati da facinorosi nelle stradine buie che circondavano il campus. T giornali sostenevano che la criminalità era in continuo aumento. Large non si preoccupava troppo della situazione: gli sembrava che il Condominio Xavier fosse un'oasi di pace in una città dilaniata dai delitti. A parte le sue puntate all'università, gli altri membri della famiglia non avevano motivo di muoversi di lì. C'erano scuole,

negozi, bar, campi da tennis e una piscina. E, se uscivano, i suoi si spostavano sempre in gruppo. Dove poteva esistere maggiore sicurezza?

Poi quell'esistenza piacevole, dolce, si tramutò d'improvviso in un incubo. Il figlio maggiore di Henry, Stephen, che allora aveva quattordici anni, si era sentito chiuso in gabbia al Condominio Xavier.

— Papà — diceva, — come faccio a imparare qualcosa della vita se mi tenete sempre prigioniero in questo mausoleo ammuffito?

Large non osava rispondergli niente, perché sapeva che alla sua età avrebbe provato le medesime sensazioni. Stephen aveva disobbedito più d'una volta alla madre, era uscito dai confini del condominio e si era avventurato nel parco, forse per farsi qualche amico. Lui lo sapeva, però non gli andava di fare la parte dell'impiccione, e così non gli aveva detto niente.

Poi, un giorno, Stephen non era tornato a casa per cena. Large si era recato quasi subito dalle guardie. Aveva parlato col capitano Hamilton, che gli aveva dimostrato tutta la sua comprensione. Però, a conti fatti, non c'era niente che lo obbligasse a far scattare le misure d'emergenza solo perché un ragazzo tardava a rientrare per cena. A mezzanotte, l'atteggiamento del capitano Hamilton era mutato. Venne chiamata la polizia, che diede il via alle ricerche nei dintorni. Ma servì a ben poco. Non esistevano indizi, non si sapeva da dove partire con le indagini.

Il mattino dopo trovarono il corpo straziato di Stephen, mezzo sepolto sotto enormi blocchi di cemento precipitati dagli argini del Riverside Drive. Dapprima pensarono che fosse caduto, o che lo avessero fatto cadere, dall'alto, ma l'autopsia decise altrimenti. Scoprirono una pallottola calibro 25 nel collo del ragazzo.

Ruth si era fatta acida, irritabile. Pensava sempre al figlio preferito, che era morto. Large aveva cercato di superare il proprio senso di colpa, di accettare la scomparsa di Stephen con filosofia, come conseguenza inevitabile di una società in fermento. Si era detto che la tragedia poteva colpire ovunque, chiunque, in qualsiasi momento. Eppure, in cuor suo, sapeva di avere torto. Quel delitto nasceva da una violenza organizzata, di cui non riusciva a intuire la fonte.

Non poteva più chiudere gli occhi e cercare rifugio nella relativa sicurezza dello Xavier. Il terrore si stringeva attorno a lui. In una scuola vicina, uno studente era entrato in classe stringendo in mano una mitragliatrice. Aveva ucciso l'insegnante e più di metà dei suoi compagni,

prima di gettare l'arma e fuggire. Un cecchino si era appostato sul tetto di un edificio dell'università e aveva massacrato più di dodici persone, prima che la polizia riuscisse a farlo fuori. Nel corso di una discussione in un consiglio di facoltà, un professore anziano, normalissimo, aveva aggredito un collega con un mazzuolo, fracassandogli il cranio. Di tanto in tanto, gli autobus che transitavano a fianco dell'università venivano bloccati, e i passeggeri massacrati da ignoti.

Nemmeno il Condominio Xavier era più sicuro. Inesplicabilmente, una delle guardie aveva fatto fuoco su un gruppo di ragazzi che tornavano, sotto scorta, da un ballo. Il dottor Miles Farber, un noto fisico, e la moglie di settantadue anni vennero trovati strangolati con le lenzuola nel loro appartamento, che era sopra quello dei Large.

Quando la tragedia si abbatté una seconda volta sulla loro famiglia, parve che Ruth non fosse in grado di resistere. Un mattino la loro figlia maggiore, Rachel, chiese il permesso di recarsi in sala ricreazione per giocare a ping-pong con un'amica. Non c'era motivo di dirle di no. I corridoi e la sala ricreazione erano ben illuminati, e c'era sempre parecchia gente in giro. Rachel giocò per mezz'ora, poi decise di smettere. All'amica raccontò che aveva qualcosa da fare in casa.

Ruth sentì grattare alla porta. Quando aprì, Rachel le cadde fra le braccia, poi scivolò a terra. Era già morta prima che chiamassero il dottore. Come suo fratello, aveva un proiettile calibro 25 infilato nel collo.

Quella notte Large disse che aveva deciso di lasciare New York, intanto che due dei suoi figli erano ancora vivi. Dapprima Ruth si ribellò all'idea. Nonostante le due morti violente che l'avevano colpita, continuava a credere che lo Xavier fosse il rifugio più sicuro del mondo. Gli sconosciuti erano trattati con estrema circospezione, e se si fossero spostati, tutti li avrebbero considerati estranei. Lì, almeno, si erano fatti qualche amico.

Large meditò sulle possibilità che gli si offrivano. Gli avevano offerto una cattedra sia a Detroit sia ad Atlanta, ma da un semplicissimo controllo risultò che nessuna delle due città era sicura quanto New York. I campus universitari si erano trasformati in mattatoi umani. Bande di giovani armati di catene, bastoni, coltelli, e a volte pistole, scorrazzavano ovunque, distruggevano aule, mense, alloggi e biblioteche, lasciandosi alle spalle morti a decine.

Nemmeno le zone suburbane offrivano rifugio. A milioni gli abitanti di

New York fuggirono dal cuore della città, diretti ai sobborghi e ai centri satelliti. Furono sempre respinti, talora dalla polizia, talora da cecchini invisibili. Quelli che riuscirono a trovare una casa, vennero terrorizzati sino al punto di dover scappare di nuovo. Pochi sopravvissero, e anche loro si trovarono messi al bando.

Henry Large decise che si poteva tentare in un'unica direzione. Metropoli, zone suburbane e piccole città non erano più oasi di sicurezza. Dovevano isolarsi in modo assoluto dalla civiltà. Dovevano trovare un posto dove nessuno, ma proprio nessuno, potesse rintracciarli. Ci pensò a lungo, e alla fine si ricordò di un posto adatto.

Quando Stephen e Rachel non camminavano ancora, lui e Ruth avevano trascorso un'estate in una colonia di artisti sulle coste del Maine del nord. Il posto si chiamava Painted Head. Prima di sposarsi, Ruth voleva fare la pittrice. Aveva esposto le sue marine, e si era meritata una menzione su qualche giornaletto di provincia. Aveva persino venduto qualche quadro, a un prezzo discreto.

Stranamente, Henry si era innamorato di Painted Head più di Ruth. Gli piaceva la vita leggermente "bohémienne" di quella comunità, e poi si divertiva con la pesca e con gli sport acquatici. Un giorno aveva incontrato una ragazza fra quella massa di "artisti", e lei lo aveva portato a fare un giro sulla sua vecchissima automobile. Aveva scelto una strada che terminava in un sentiero percorribile solo a piedi. Gli aveva ordinato di scendere dall'auto:
— Facciamo una passeggiata, Henry, tesoro.

Avevano percorso tre chilometri, o forse più, di sentiero, prima di raggiungere la casa, evidentemente abbandonata. La porta era spalancata, una finestra aveva i vetri rotti, e molte altre erano chiuse da assi.

La ragazza gli aveva chiesto: — Ti piace, Henry? Non è esattamente un castello, però qui saremo soli. Scommetto che sono anni che non ci viene più nessuno.

La fattoria lo aveva affascinato. Erano passati di stanza in stanza. I mobili erano in legno massiccio, solidissimi, quasi eterni: le pentole splendevano, l'argenteria era senza macchie. Trovarono persino vasetti di marmellata e verdura conservata, nel locale più freddo della cantina.

In camera da letto, la ragazza gli si era gettata fra le braccia, e, senza preliminari, avevano fatto l'amore nel grande letto di quercia. Più tardi lei gli aveva parlato della fattoria. Ne erano stati proprietari una coppia di vecchi,

suoi lontani parenti. Erano morti tutti e due nel giro di pochi giorni, abbandonando la casa a se stessa. Ed era talmente fuori del mondo che era inutile tentare di venderla. Nessuno voleva pagare le tasse per una proprietà che si poteva raggiungere solo dopo chilometri a piedi. La ragazza non sapeva a chi appartenesse, in quel momento, la casa. Probabilmente era diventata di proprietà dello stato.

Il giorno dopo, Large aveva deciso di troncare il rapporto con la ragazza. Non era giusto per Ruth e per i bambini. Non la rivide mai più, ma ci furono notti in cui la sua breve infedeltà si ammantò dei veli del romanticismo. Un giorno o l'altro sarebbe tornato a Painted Head e avrebbe rivisto la vecchia casa.

Adesso, mentre ripensava a quell'estate lontana, era preoccupato da altre cose. Doveva rintracciare la fattoria, e poi isolarla da ogni contatto col resto dell'umanità. Ruth pensava che fosse tutta una follia. — È come se tu fossi convinto di essere seguito da una forza maligna e invisibile.

Lui scuoteva la testa, ma i suoi occhi s'indurivano. — Forse è proprio qualcosa del genere. Forse cerco solo di esorcizzare il mio demone personale. Però, di sicuro, so una cosa: non voglio che nessuno mi segua, se appena ci riesco.

E così si erano messi in viaggio in gran segreto, senza rivelare a nessuno la loro destinazione. Large si era procurato concentrati di cibo in quantità sufficiente per anni. Ricordava l'acqua fresca, deliziosa, che lui e la ragazza avevano preso dal pozzo della fattoria. Quindi non era necessario preoccuparsi dell'acqua. Avevano comperato una vecchia auto che, sorprendentemente, li aveva portati da New York fino a un luogo a mezza strada sulla costa del Maine prima di fermarsi definitivamente. In piena notte, l'aveva scaraventata nell'oceano dall'alto di una scogliera. In un certo senso, veder scomparire la macchina era stato un sollievo: le discussioni erano ormai inutili. Il resto del percorso andava fatto a piedi.

Il giorno dopo, pochi chilometri più a nord, s'imbatterono in un'altra auto ferma. I due vecchi che l'occupavano erano stranamente immobili. Non ci volle molto a scoprirne il motivo: avevano tagliato la gola a tutti e due.

Dopo quell'incontro non fu più necessario sollecitare Ruth alla precauzione. Sua moglie divenne ancor più ossessionata di lui dall'idea di non farsi vedere.

Restava molto cammino da percorrere. Trascorrevano le giornate su

strade secondarie, si nascondevano al primo segno di una macchina in arrivo o di una barca che risaliva la costa. Di notte si coprivano con foglie e arbusti, e dormivano senza accendere il fuoco. Alle prime luci dell'alba erano felici di rimettersi in marcia.

Evitarono Painted Head. Sprecarono un intero giorno per girare attorno al paese, in modo da non correre il rischio di essere visti. Fuori stagione, gli abitanti non erano più di una trentina; ma Large pensava che fossero comunque trenta persone di troppo.

La casa era cambiata pochissimo. Qualche altra finestra era piena di crepe, e la pittura si era un po' scrostata. Ma i vecchi mobili di quercia erano robusti come sempre. Trovarono anche coperte e vestiti pesanti. Sapevano leggermente di muffa, ma per il resto erano perfetti. Trascorsero la prima notte tutti e quattro assieme, nel grande letto matrimoniale. Dormirono a porte sbarrate, ma dentro di loro era nata una sensazione nuova: erano a casa.

Con l'arrivo della prima neve, all'inizio dell'inverno, l'esistenza cominciò ad acquistare solidità. Henry e Ruth discussero se si dovesse accendere il fuoco di giorno. Nelle giornate d'autunno, chiare e limpide, il fumo che saliva dal camino li avrebbe senz'altro traditi; ma adesso che l'oscurità scendeva prima e il cielo era buio, valeva la pena di mangiare qualcosa di caldo la sera, non solo cibi concentrati, visto che riuscivano a procurarsi anche un po' di selvaggina, soprattutto conigli e daini.

La neve era un bene e un male. Non appena si spostavano, lasciavano una traccia chiarissima. Nel ripostiglio chiuso a chiave avevano trovato scarponi da neve e sci, e Guy aveva imparato a usarli benissimo. Henry gli raccomandava di non spingersi troppo lontano, se no avrebbe attirato i malintenzionati a casa loro. Al tempo stesso, la neve dava un senso di sicurezza. Al mattino osservavano attenti la vallata e le montagne candide, e vedevano tutt'attorno, per chilometri e chilometri, la neve intatta, salvo le tracce lasciate dagli animali. Quello strato bianco difendeva la loro intimità, eliminava il timore di invasori ignoti.

Qualche giorno prima di Natale decisero di correre un rischio, per celebrare la festività. Il solo pensiero di abbandonare, anche per poco tempo, il loro rifugio, fece vibrare forte il cuore nel petto di Henry, ma gli era chiara la necessità di tenere alto il morale della famiglia. Sull'autostrada, a circa venticinque chilometri di distanza, c'era un negozietto che vendeva di tutto. Era il posto più vicino dove acquistare regali.

Un giorno che scendeva una neve leggera, morbida, lui e Guy partirono sugli sci. Lasciò il figlio nascosto dietro un ammasso di cespugli a fianco dell'autostrada e gli ordinò di correre a casa al primo segno di pericolo. Poi si avvicinò al negozio ben illuminato.

Dalla vetrina lo fissò la faccia di un uomo con i capelli bianchi. Qualcuno si muoveva alle sue spalle: una vecchia, anche lei con i capelli bianchi raccolti a crocchia. Persino da fuori la loro sospettosità era qualcosa di concreto. Henry era uno sconosciuto, e in quei giorni ogni sconosciuto poteva significare pericolo, specialmente se spuntava dal nulla sotto la neve.

Arrivò alla porta e la trovò chiusa. Respinse l'impulso di abbatterla. Bussò, quasi con gentilezza, e sorrise quando la donna lo studiò dall'altra parte della vetrina. Finalmente la vecchia si decise a togliere il catenaccio e ad aprirgli. Henry entrò nell'ambiente caldo. Quando le passò a fianco, lei si toccò i capelli con un gesto nervoso e si lisciò la camicia. Era ancora spaventata, ma cercava di non darlo a vedere.

Gli fece qualche domanda. Cercò di scoprire chi fosse Henry e da dove venisse. Lui evitò di rispondere direttamente, e capì di averli insospettiti ancora di più. Il vecchio se ne stava dietro il registratore di cassa e la donna lo serviva. L'uomo teneva nascosta una mano, e Henry era sicuro che le sue dita fossero strette attorno al calcio d'una pistola.

Il negozio sembrava un posto magico, pieno di cose di cui la sua famiglia era priva da molti mesi: uova, formaggio, farina, zucchero, arance. Scelse con cura, badando a non eccedere nel peso. Acquistò anche meraviglie come un dolce fatto in casa, una stecca di cioccolato, scatole di sardine, e una confezione di caramelle.

Quando lui tornò alla porta con due sacchi pieni di roba, la donna gli sorrise con dolcezza e gli augurò Buon Natale. Henry si sentì commosso. Però, tornato in strada, vide la faccia della vecchia incorniciata nel vetro della porta. Gli tornò la morsa della paura, e per arrivare da Guy compì una lunga deviazione.

La vigilia di Natale fu un giorno di immensa felicità, una festa, un continuo scambio di doni fatti in casa. Ma Natale portò il terrore assoluto. Ruth svegliò Henry alle prime luci. Non disse niente, ma il dito che teneva puntato in direzione della valle tremava. Sulla neve spiccavano nette, profonde impronte di piedi umani. Gli uomini dovevano essere almeno quattro. Le impronte scomparivano nel sottobosco ai piedi della montagna.

Henry l'abbracciò. — Cacciatori, tesoro. Non c'è niente di cui preoccuparsi. — Lei rabbrividì.

Fino a mezzogiorno non ci furono altri segni della presenza degli intrusi. A quell'ora, il vento trasportò alla casa le voci, voci roche di gente che aveva bevuto e raccontava storie. Poi gli uomini passarono a poca distanza, ma tra loro e la casa c'era un gruppo di conifere. Henry non aveva afferrato nemmeno una parola, tuttavia il tono ebbro delle voci gli diede fiducia. Se avevano intenzioni cattive, non si sarebbero fatti sentire con tanta chiarezza.

Verso le tre del pomeriggio gli uomini si accamparono nella valle, al riparo di un macigno. Henry li osservò, diffidente, dalla finestra. Si passavano una bottiglia, bevevano, sputavano, e di tanto in tanto il vento portava fin lì le loro voci in esplosioni improvvise. Uno aveva riempito di cibo alcune pentole e le aveva messe sul fuoco. I fucili erano appoggiati di sghembo sui tronchi di legno che servivano da sedili. Per essere veri cacciatori si preoccupavano ben poco delle loro armi.

Al calare delle tenebre Henry capì che doveva fare qualcosa. La sua famiglia non era in grado di sopportare una notte così incerta, col ricordo di Stephen e di Rachel che ancora aleggiava nelle loro menti. La faccia di Ruth si era trasformata in una maschera funebre; la bambina era sdraiata sul letto con la testa tra i cuscini, e piangeva. Guy era irrequieto, voleva uscire, scendere a valle ad affrontare gli uomini.

I giacconi rosso-neri e i berretti di pelo stavano a indicare che si trattava di cacciatori. Forse erano solo tipi robusti, che per divertirsi non trovavano di meglio che trascorrere le feste al freddo. Magari avevano bevuto troppo e si erano scordati di andare a caccia. La cosa più saggia era ignorarli finché era possibile. Poteva darsi che al mattino se ne fossero già andati.

Ma l'irrequietezza di Henry era quasi pari a quella di Guy. Col buio, il pericolo cresceva. Controllò il fucile da caccia che avevano trovato nella casa. Guy lo pregò di lasciare che lo accompagnasse. Lui scosse la testa. — Devo andare da solo. Se mi succede qualcosa, cerca di portare mamma e Dot al negozio. Ce la puoi fare, Guy. So che ce la puoi fare.

Guy obbedì con riluttanza. Osservò in silenzio il padre che si vestiva, apriva la porta, e, fucile in mano, s'infilava gli sci ai piedi.

Gli uomini probabilmente stavano guardando la casa, perché i loro sguardi si volsero nella sua direzione appena lui uscì. Nonostante la neve che cadeva fitta, la sua discesa fu velocissima. In un minuto raggiunse il cerchio

di uomini accovacciati attorno al fuoco. Loro lo scrutarono tranquillamente.

— Vi ho visti da casa — disse Henry, cercando di essere amichevole, di non far trapelare dal tono di voce paura e ferocia. — Ho pensato che forse vi siete persi. Posso fare qualcosa per voi?

Un uomo mormorò un'oscenità. Un altro bevve un sorso dalla bottiglia e rise. Gli altri due si guardarono, e uno annuì, come se fosse deciso che lui avrebbe fatto da portavoce.

Era alto uno e sessantacinque. Nonostante il giaccone a scacchi, il berretto di pelo e gli stivaloni, aveva l'aria del cittadino. La faccia era grigia e stranamente informe, gli occhi grigi, vacui, i lineamenti anonimi.

Disse: — Siediti, vecchio. Mettiti comodo e bevi qualcosa.

Un brivido improvviso percorse Henry. Aveva conosciuto quell'uomo alla Columbia University. Ma com'era possibile che si trovasse lì, tra i boschi del Maine? I ricordi si fecero più precisi. Era uno studente del suo corso, "Gli intellettuali del New England". Se ne stava sempre in silenzio, non parlava mai in aula, non faceva domande e non rispondeva. Sedeva, grigio e impersonale, esattamente al centro dell'aula, e ascoltava senza partecipazione quello che gli altri dicevano. Non prendeva mai appunti, e Henry si meravigliava della sua memoria. Una volta lo aveva fatto chiamare nel suo ufficio e gli aveva spiegato cosa significava studiare, secondo il suo punto di vista. L'altro lo aveva ascoltato stoicamente, aveva sussurrato un grazie, e nei mesi successivi era un po' migliorato. Henry tentò di ricordare come si chiamava: Judson, Judge… No, nessuno dei due era il nome esatto.

Sembrò che l'uomo gli leggesse nel pensiero. — Vedo che mi hai riconosciuto, vecchio. Mi chiamo Judd. Mi hai fatto proprio sudare. Mi ci sono voluti mesi per rintracciarti. Quando hai lasciato la Columbia e sei scomparso, il capo mi ha dato una lavata di testa di quelle con i fiocchi.

— Ma perché? Cosa rappresento per te?

— Non è così facile, vecchio. L'importante è cosa rappresento io per te. Tu eri il mio bersaglio. Se tu riuscivi a sfuggirmi, ci sarebbero riusciti anche altri. E noi non possiamo permetterlo, non è vero?

— Come hai fatto a trovarmi?

— Per questo ho certi poteri speciali. Riesco a fiutarti da molto lontano, anche se le tracce non sono fresche.

Large capì che era stata decisa la sua condanna a morte, anche se non aveva idea del perché. E non esisteva appello. Strinse il fucile, e i suoi occhi

scivolarono sugli altri uomini. Tutti avevano raccolto il fucile.

Se era abbastanza veloce, forse sarebbe riuscito ad abbattere Judd. Ma adesso Judd aveva in mano un revolver, una piccola Bering-Hay, micidiale come un cobra.

Era una faccenda senza senso, ma Large sapeva di dover tentare. Si portò il fucile alla spalla, ma in quello stesso momento la pallottola della Bering-Hay lo colpì. Il fucile cadde, e lui fissò per un attimo quel circolo di occhi grigi che non possedevano iridi.

Voleva dire qualcosa, ma era troppo tardi. Troppo tardi per Ruth e Guy e Dot. Cadde a terra, con un'ultima domanda nella mente; era troppo tardi anche per il mondo?

11

Jerry Monk appoggiò la carabina alla spalla, prese la mira e tirò il grilletto. Il piumino sfiorò la coda dello scoiattolo, che balzò immediatamente sui rami di un albero vicino, si voltò un attimo a sventolare con aria indignata la coda, e scomparve nel fogliame verde.

Jerry si beava del successo. — L'ho preso, Cliff. Non hai visto? L'ho preso alla coda.

Cliff Seltzer, dall'alto dei suoi undici anni, guardò sdegnosamente il bambino più piccolo e poi se ne andò, incamminandosi verso la roccia nuda sul fianco della montagna.

Jerry scostò il sottobosco con le mani, nella speranza di rivedere la preda, ma lo scoiattolo era sparito. Sentì Cliff che lo chiamava. Finse di non udirlo. Cliff chiamò ancora, e stavolta la sua voce aveva un tono d'urgenza.

Jerry si girò e saltellando andò verso la roccia. Cliff teneva incollato agli occhi il binocolo da teatro. Era il binocolo della nonna, portato fin lì dall'Est e conservato a ricordo dei giorni in cui andava all'opera. Jerry sospettava che Cliff l'avrebbe pagata salata, se i suoi venivano a sapere che l'aveva preso.

Cliff agitò un braccio. — Jerry, vedi anche tu quello che vedo io?

Sotto, la strada usciva a curva dal villaggio, poi procedeva in rettilineo per sette o otto chilometri.

Jerry prese il binocolo dalle mani di Cliff e guardò. — Motociclette — esclamò. — Ce n'è un sacco.

— Sedici — disse Cliff. — Le ho contate.

— Andiamo sulla strada, così le vediamo meglio.

Jerry s'incamminò, poi si guardò alle spalle. Cliff non si era mosso, e sembrava talmente teso che doveva essere successo qualcosa d'imprevisto. Jerry tornò indietro di corsa, ma Cliff non gli prestò attenzione. Il binocolo non era più necessario. Le motociclette erano giunte più vicino. Le grandi moto scintillanti, con i fari che riflettevano il sole e parevano gli occhi di tanti orchi, ormai erano lontane poco più d'un chilometro. Ma Cliff non le guardava più. Aveva girato il binocolo dall'altra parte della strada, nella direzione opposta.

Incontro alle sedici moto correvano due Honda snelle, e al confronto delle altre, così spaventosamente enormi, sembravano giocattoli.

Tutti e due sapevano chi guidava le Honda. Uno era Gary Seltzer, fratello maggiore di Cliff; l'altro era Norman Kempner, il teppista locale sempre a caccia di guai, il tipo che, stando alle sue parole, si divertiva un mondo "a far rizzare i capelli in testa ai vecchi del villaggio dalla paura".

Quando si trovarono a una distanza di quattrocento metri, due delle grandi moto balzarono avanti, per andare incontro alle Honda.

— Fanno a gara a chi si ferma per ultimo — boccheggiò Cliff. — Ehi, guarda Gary. Ci scommetto che non ce la fa.

Ormai era ovvio che le quattro moto si trovavano su una rotta di collisione. Solo un miracolo poteva impedire lo scontro. All'ultimo momento Gary Seltzer frenò, arrestandosi con l'Honda sul ciglio della strada. Il tipo sulla Harley-Davidson si lanciò direttamente sul fianco della Honda, e la moto di Gary volò via sull'asfalto. Il corpo di Gary schizzò in alto, compì una parabola, precipitò a faccia in giù sul margine della strada, qualche metro più avanti. La Harley-Davidson gli passò accanto, e l'autista alzò il braccio: il sole si rifletté su una catena di ferro. La catena si abbatté con forza terribile sul corpo prono del ragazzo. Il rombo dei motori soffocò il rumore del colpo. Dall'altra parte della strada, Norm Kempner era finito sul fondo sabbioso di un fossato. Il motociclista che lo aveva fatto cadere si piegò sull'orlo del fosso, e di nuovo una catena scintillò nel sole.

I capi ripresero posto alla testa della carovana e le sedici moto ripartirono rombando. Nessuno degnò di uno sguardo le Honda distrutte e i corpi maciullati dei due ragazzi che le guidavano.

Cliff e Jerry erano attoniti. Si allontanarono lentamente dalla roccia nuda,

troppo esposta, scivolarono lungo il fianco della montagna e si nascosero in una macchia d'erba alta.

— Cosa facciamo? — singhiozzò Jerry. — Non possiamo lasciare lì Gary e Norm.

— Non possiamo fare niente finché quelli non se ne sono andati. Per cui è meglio che chiudi il becco.

Sulla strada, prima della curva che nascondeva il villaggio di Tub Mountain c'era una sola costruzione. Era la stazione di rifornimento di Pop Martin, una vecchia baracca cadente dipinta di bianco anni addietro e ormai tutta scrostata. La stazione, rientrata rispetto alla strada, aveva davanti uno spiazzo semicircolare di cemento e sabbia. Ai lati della baracca, due pompe di benzina parevano due sentinelle.

Le moto frenarono tutte assieme. Pop Martin sbucò dalla baracca. Era un ometto fragile, con una camiciola sporca d'olio e i pantaloni grigi. I suoi occhi ammiccarono dietro gli occhiali.

Il capo smontò, appoggiò la moto alla rastrelliera per biciclette. Era un tipo grosso, con occhialoni da corsa e una barba viola. A braccia incrociate, aspettò che tutte e sedici le motociclette trovassero un posto nella rastrelliera e che i motori fossero spenti. Un silenzio profondissimo sembrò avvolgere la campagna.

La voce di Pop Martin si alzò esile. — Via di qui. Non voglio guai con voi. Andatevene prima che chiami la polizia.

L'omone disse: — Sei poco gentile, Pop. Vogliamo solo un po' di benzina come tutti gli altri.

Il vecchio girò i tacchi e tornò verso la baracca. Uno dei motociclisti lo afferrò per il bavero e lo alzò in punta di piedi. Rise e guardò il capo. — Devo conciarlo, Rocky?

— No. È meglio che lo lasci a Tokay. Non ha ancora ricevuto il battesimo del sangue. Un ragazzo, piccolo e magro, uscì dal semicerchio di persone, camminò piano fino a trovarsi di fronte all'uomo che si chiamava Rocky.

— Sai cosa devi fare?

— Certo.

La voce di Rocky s'abbassò. — Ho un dono per te.

La pesante chiave inglese passò dalla sua mano a quella di Tokay. Rocky accese una sigaretta con aria distratta e non alzò più gli occhi finché non udì l'urlo acuto, terrorizzato, di Pop Martin, seguito dall'impatto del metallo sulla

carne. Scosse la testa, poi raggiunse Tokay e si fece ridare la chiave inglese. Pop Martin giaceva a terra, e dalle sue tempie colava sangue.

Rocky gettò un braccio attorno alle spalle di Tokay. Poi, con un cenno della testa, trasmise gli ordini agli altri. — Fate tutti il pieno. Può darsi che dovremo scappare, quando ce ne andremo da Tub Mountain. E niente confusione prima di ripartire. Non devono accorgersi troppo presto che stiamo arrivando.

Gli altri risero e avvicinarono le moto alle pompe, mettendosi in fila per fare rifornimento. Qualcuno andò a frugare nella baracca in cerca di olio, e qualcun altro trovò della birra in un vecchio frigorifero. Restarono tutti tranquilli in attesa del loro turno alla pompa. Si passavano le lattine di birra, accendevano sigarette alla marijuana, le respiravano avidamente, se le facevano passare di mano in mano, e quando i mozziconi diventavano troppo corti usavano forcine per capelli.

Rocky aspettò che l'ultimo serbatoio venisse riempito. Poi accese la sua moto e restò lì un attimo, col motore che gli rombava fra le gambe. Partì di scatto, con un gran colpo d'acceleratore, e si lanciò sulla strada. Gli altri lo seguirono. Partivano uno per volta, in modo da non scontrarsi. Schizzavano via come proiettili, poi abbassavano la velocità a novanta chilometri l'ora, per rimettersi in formazione. Viaggiavano a due a due.

Raggiunsero la curva che immetteva nel villaggio di Tub Mountain, circondata dagli alberi. Appena oltrepassata la curva cambiarono tattica: si misero a urlare, a sghignazzare, a fischiare, ad agitare per aria le catene. Qualcuno si dedicò alle acrobazie, cavalcando la moto come fosse un toro da rodeo, allargando le braccia e mimando il volo.

Erano sulla via principale, intersecata da una stradina polverosa. Ai margini della carreggiata non c'era più erba ma semplicemente terriccio, che correva dall'asfalto all'entrata delle poche case di legno che costituivano tutto il villaggio.

Una drogheria lunga, a un solo piano, con un ampio portico, dominava le altre costruzioni. Due negozi più piccoli e un ristorante col bancone di fòrmica, una mezza dozzina di sgabelli, e due separé. Una chiesa dipinta di fresco, con una torre tozza adorna di vetrate colorate. Una scuola. Un ufficio postale in miniatura. A parte quello, lungo la strada si trovavano sei o sette case, e altre due si scorgevano più avanti. Il cartello stradale diceva: "Tub Mountain – Popolazione: 82 abitanti".

Cliff e Jerry, dall'alto, videro l'orda di motociclette che si lanciò sulla via principale, si divise agli incroci. Alla fine le sedici moto formavano un cerchio minaccioso che stringeva d'assedio il cuore della minuscola cittadina.

Videro anche il bambino sulla strada, Tommy Mittledorf, che aveva appena quattro anni. Era uscito di corsa dalla drogheria, saltellava eccitato su e giù per la strada, incontro ai motociclisti. Cliff e Jerry non capirono esattamente cosa successe per via della polvere, ma quando il cerchio si fu chiuso e la cittadina tornò alla quiete, Tommy giaceva immobile a fianco della strada. Il suo vestitino rosso sembrava uno straccio, la sua figurina minuscola era appena visibile.

Le sei persone sul portico della drogheria erano immobili, pietrificate. Ma' Schultz, la direttrice dell'ufficio postale, svenne davanti alla porta dell'ufficio, con la mano stretta sul cuore. Dalla finestra della scuola una donna gridò. La prima persona che si mosse fu il vecchio Jake Mittledorf, proprietario della drogheria e nonno di Tommy. Era un uomo alto, magro, brizzolato, che camminava a lunghe falcate. Arrivò vicino al bambino e lo raccolse fra le braccia. Fissò i motociclisti, tremante di rabbia. Non capiva bene a chi doveva rivolgersi.

Rocky si avviò verso di lui. La barba purpurea, i capelli neri e lunghi, l'orecchino spaiato, la pesante svastica d'argento che gli pendeva al collo, erano tutti chiari simboli di minaccia. Fissò il vecchio che reggeva il bambino morto e gli lanciò un'occhiata torva.

— Il bambino ci è venuto sotto. Dovreste insegnare ai ragazzini a non correre per strada.

Mittledorf era troppo scosso dall'ira per riuscire a parlare. La sua bocca si spalancò, ma non ne uscì nemmeno una parola. E quando disse qualcosa, lo disse nella sua lingua d'origine, il tedesco.

— Schwein! Porco nazista! Assassino!

— Non chiamarmi porco. La mano del vecchio scattò

in avanti. Un dito pieno di vene indicò la svastica d'argento.

Rocky gli afferrò il polso, lo torse finché l'osso non si spezzò con un colpo secco che arrivò fin sul fianco della montagna, dove i due bambini guardavano e ascoltavano. Le ginocchia di Mittledorf tremarono, ma lui non lasciò andare il nipotino. Rock gli diede uno strattone, lo fece cadere, lo colpì al cuore con un tubo di metallo.

Poi si guardò attorno lentamente, spostando lo sguardo da uno spettatore

all'altro. Fece un inchino teatrale.

— C'è qualche altra lamentela? Devo chiudere la bocca a qualcun altro?

Nessuno rispose. Dalla scuola venne un altro urlo. Rocky fece un cenno, e due dei suoi corsero alla scuola. Si udì il rumore di una colluttazione, poi un altro grido interrotto a metà, seguito da un lamento.

Jerry Monk era sconvolto. — Adesso vado giù e gli sparo.

Cliff lo prese per i piedi e lo ributtò sull'erba. — E con cosa vuoi spararagli, deficiente? Con la carabina? Non se ne accorgerebbe nemmeno. Chiudi la bocca, se no vengono qui a prenderci.

Jerry rabbrividì, ma restò a fianco dell'amico più vecchio. Cliff puntò il binocolo sulle motociclette. Erano Harley-Davidson enormi, dai colori sgargianti, quasi immacolate nonostante la polvere. Il metallo scintillava, e i manubri erano alti più di un metro. Non avevano parafanghi anteriori. Su quasi tutti i serbatoi era dipinta una svastica. Stavano succedendo cose orribili, ma Cliff studiava le moto con occhi avidi.

I motociclisti erano diversi, tutti sporchi di polvere e grasso. Portavano giubbotti blu quasi neri per le macchie. Le maniche erano state rozzamente tagliate a colpi di coltello. Le barbe erano tinte in parecchi colori: viola, verde, rosso fiammante. Quasi tutti avevano un orecchino, spesso d'oro, ma a volte di giada o decorato di perline. Sei o sette portavano un anello d'ottone al naso. Avevano occhialoni arancione, viola, rosa. Quasi tutti avevano la testa rasata, e qualcuno si era avvolto sul cranio un fazzoletto dai colori sgargianti. Un paio indossavano elmetti di stile prussiano. Dappertutto simboli nazisti: svastiche, croci di ferro, tatuaggi che dicevano "Heil Hitler". Attorno alla vita, al posto delle cinture, portavano catene metalliche che terminavano in una lama da rasoio.

La cosa che più affascinava Cliff erano le insegne dipinte sul dietro dei giubbotti. Rappresentavano tutte la testa di un uccello dal collo magro, l'occhio piccolo e lucido, e il becco feroce. Attorno c'era una striscia dorata, e sulla striscia era scritto a lettere scarlatte: GLI AVVOLTOI D'ORO.

Da sotto giunsero altre grida. Due motociclisti erano saliti sui gradini del portico della drogheria. Le quattro donne e i due uomini che erano lì indietreggiarono, ma i due continuarono ad avanzare. Le catene tracciarono parabole nell'aria. Uno per uno i sei vennero colpiti, e finirono ammucchiati sul portico. Accanto all'ufficio postale, il più grosso degli Avvoltoi stava trascinando Ma' Schultz sulla strada, stringendola per una caviglia. Lei

urlava, lui schia-mazzava e rideva. Arrivarono altri due teppisti, bloccando la visuale di Cliff. Quando i tre se ne andarono, Ma' era stesa a terra, il vestito nero sollevato fin sulle cosce nude, la testa piegata a un angolo innaturale.

Da una casa rimbombò un colpo, straordinariamente forte in quel silenzio immoto. Una nube di sabbia si alzò a un paio di metri dal punto in cui si trovava Rocky. Lui puntò l'indice verso la casa, la più bella del villaggio, una costruzione a due piani di un bianco immacolato, decorata con motivi ornamentali e con una cupola ottagonale. Sei Avvoltoi corsero verso la casa. Uno reggeva un fustino di kerosene rubato nel negozio. Vuotò un po' di kerosene sulla veranda e lanciò quello che restava dentro le finestre spalancate. Trovò un vecchio giornale, gli diede fuoco con l'accendino, poi lo appoggiò sul kerosene. Dopo un minuto le fiamme erano già alte e tutte le pareti di legno ardevano.

Un uomo di mezza età uscì di corsa dalla porta e balzò dalla veranda sul prato. Fece solo pochi passi prima che gli Avvoltoi lo abbattessero con le catene. Poi lo sollevarono da terra e lo ributtarono nella casa in fiamme. Poco dopo, una donna e una ragazza subirono la stessa sorte.

Gli Avvoltoi diedero fuoco a una casa dopo l'altra. Cliff vide le fiamme alzarsi da casa sua, e per un attimo, a una finestra, il volto pallido di sua madre. I motociclisti correvano in su e in giù per la strada, in cerca di nuove vittime. Cliff fu preso dal panico, lasciò cadere il binocolo, e prese ad arrampicarsi su per l'ultimo pezzo della montagna.

Stove Peterson si sentiva nauseato. Cosa diavolo stava facendo lì? Come aveva fatto a finire con quei pazzi bastardi? Perché aveva il loro stemma dipinto sulla schiena? Prima del mattino non li aveva mai visti. Andava in giro per i fatti suoi, si rilassava, si godeva tutta la potenza della Harley-Davidson. Era mille volte meglio di quella schifezza di Honda che aveva avuto fino a una settimana prima. Da allora non faceva altro che correre da solo. A volte era bellissimo, però doveva ammettere che gli dava una sensazione di solitudine. Sarebbe stato molto meglio avere una ragazza seduta dietro, che gli si stringesse forte addosso, le braccia allacciate alla cintura. O, ancora meglio, se fosse riuscito a infilarsi in una di quelle bande di motociclisti di cui aveva sentito parlare. Forse doveva partire per la Costa Ovest. Era lì che succedeva tutto. Ma come poteva riuscirci, se nella tasca dei jeans aveva meno di cinque dollari?

Incontrò gli Avvoltoi a un'osteria sull'autostrada, di fronte a un grande

supermercato. Vide le grandi motociclette scintillanti, vide quegli individui barbuti, duri, con lo stemma dipinto sulla schiena dei giacconi senza maniche, e ne restò affascinato. Gli Avvoltoi d'Oro! Mai sentiti nominare. Non erano una banda di quelle parti, ne era sicuro. Sembrava che venissero dall'Ovest, e bastava il loro abbigliamento a fargli girare la testa.

S'infilò nel parcheggio del supermercato, poi tornò indietro a dare un'occhiata più da vicino. Contò le moto: quindici in tutto. Un tipo enorme stava sulla porta dell'osteria e lanciava lattine di birra, che gli Avvoltoi afferravano al volo. Doveva essere alto quasi un metro e novanta e pesare almeno centoventi chili. Una treccia di capelli gli arrivava fino alla vita, e attorno alla fronte aveva una fila di perline all'apache. Rideva, urlava frasi oscene. Quando Stove si avvicinò, lanciò una birra anche a lui. Stove tese la mano, la lattina gli scivolò fra le dita, ma riuscì ad afferrarla prima che toccasse terra. In sella alla moto, bevve la birra calda, chiedendosi quanto ci voleva perché si accorgessero di lui e gli dicessero di sparire.

Però sembrava che nessuno gli prestasse attenzione. Qualcuno degli Avvoltoi era chino sulla propria motocicletta, dava una ritoccata ai carburatori o lucidava la carrozzeria. Gli altri se la godevano, si portavano la lattina alla bocca, fumavano, raccontavano barzellette sporche. Quello più vicino a lui stava illustrando le virtù della pollastrella che si era portato a letto la sera prima.

Le motociclette erano davvero fantastiche. Stove le studiò da vicino, cercando di rilevarne tutti i particolari. L'idea di base non gli era nuova: bisognava togliere tutto il peso non indispensabile per ottenere la potenza massima. Gli Avvoltoi avevano addirittura levato i freni delle ruote anteriori. La potenza era assicurata dalle camme a caldo, da valvole enormi, dallo scappamento cilindrico e dai pistoni più grossi del normale. In compenso avevano tutto quanto era richiesto per legge: lo specchietto retrovisore, il fanalino di coda e la cinghia di sicurezza per il passeggero.

I serbatoi avevano la solita forma, però erano grandi all'incirca la metà di quelli regolamentari, ed erano decorati da svastiche. I parafanghi anteriori erano stati tolti, quelli posteriori erano tronchi. I manubri erano alti più d'un metro, e i sedili così bassi che parevano appoggiati direttamente sul motore. Le forcelle anteriori arrivavano fino al passo ruote. I doppi fari erano minuscoli, le ruote anteriori piccolissime. Stove studiò a lungo le moto, chiedendosi cosa doveva fare per ottenere gli stessi risultati con la sua.

Un rumore di tacchi lo fece voltare. L'Avvoltoio alle sue spalle era alto più di un metro e ottanta, enorme, con braccia scure e nodose come tronchi d'albero. I capelli neri erano lunghi fino alle spalle, la barba nascondeva i lineamenti, a parte gli occhi neri, brillanti, e le labbra grosse. Stove cadde quasi all'indietro, ma quando l'altro parlò, la sua voce era straordinariamente dolce.

Disse: — Ehi, ragazzo, da dove spunti?

— Giravo da queste parti. Stavo guardando le vostre moto.

Gli occhi dell'omone lo studiarono. Poi quello bevve un po' di birra e tirò fuori il portafoglio. Stove fu sorpreso di vedersi porgere un biglietto da visita in nero. Nell'angolo in alto a destra c'era il simbolo degli Avvoltoi d'Oro, e al centro, a lettere dorate, era stampato il nome Rip Van Dora.

L'uomo sghignazzò. — Roba di classe, eh? Be', non siamo tutti selvaggi. — Esitò. — Hai mai viaggiato in formazione?

— Sì. Qualche volta.

— Ti andrebbe di venire con noi?

Era come dire: ti vanno un milione di dollari? Ti va una Cadillac d'oro massiccio? Troppo eccitato per rispondere, si limitò ad annuire.

Rip disse: — Non so bene. Ci manca un uomo. Dummy è uscito di strada. È andato a sbattere sulla banchina ed è finito contro un cancello. Adesso corre in ambulanza. Sei sicuro di voler venire con noi, piccolo?

Stove boccheggiò e annuì.

— Okay. Adesso parlo con Rocky. È lui il capo.

Si avvicinò all'uomo con la barba color viola. Rocky si voltò, guardò Stove. Abbassò una spalla e mugugnò qualcosa a Van Dorn.

Quando tornò, Rip sorrideva. Al suo fianco camminava un ragazzo magro. Sembrava più giovane di tutti gli altri. Portava i capelli biondi lunghi fino alle spalle, tenuti assieme da una stringa. Non aveva la barba, e pareva proprio che non fosse in grado di lasciarsela crescere. Al collo portava una croce di ferro, sull'avambraccio aveva tatuata una svastica.

Rip disse: — Questo è Tokay. Tu viaggerai in coppia con lui. Se vuoi sempre venire, naturalmente.

Se ne andò prima che Stove potesse rispondere, lasciandolo solo con Tokay. Il biondo gli rivolse un sorriso storto. — Non è che ti stia facendo un favore, amico. Oggi si viaggia solo per soldi. Abbiamo passeggeri, niente di meno. — Con la mano gli indicò tre uomini, discosti dai motociclisti. Se

anche li aveva già notati, Stove non aveva pensato che fossero insieme agli Avvoltoi. Erano piccoli, tutti grigi: cappelli grigi, occhiali grigi, vestiti grigi larghi, che sembravano di plastica.

Parevano tutti uguali, ricavati dallo stesso stampino. Stove chiese: — Chi diavolo sono?

— Mi piacerebbe saperlo. Sono orribili, come no. Rocky ha detto: niente donne per questo viaggio, niente amichette. Quegli aborti viaggiano sul sedile delle pollastre. Devono aver dato un sacco di soldi a Rocky per convincerlo a prenderli su. Forse sono gemelli o roba del genere. Ma bisogna dire una cosa: non rompono le scatole. Non dicono niente, e quando sono saliti non ti sembra neanche più di averli dietro.

Mentre parlavano, Stove si era infilato il giaccone da Avvoltoio che Tokay gli tendeva. Le prime moto si erano già avviate sull'autostrada. Gli altri accesero il motore e partirono a uno a uno, disponendosi poi a coppie. Tokay e Stove, partiti per ultimi, accelerarono per raggiungere la carovana. Stove era talmente eccitato da scordarsi quegli ometti grigi. Ma, guardandosi alle spalle, vide che uno dei tre gli era seduto dietro, la faccia totalmente inespressiva, le mani saldamente aggrappate al supporto metallico per il passeggero.

In un primo momento si sentì infastidito. Era qualcosa di strano, qualcosa che non riusciva a capire. Ma dopo un po' se ne dimenticò del tutto, come se il passeggero non esistesse. Correva con gli altri, faceva parte di qualcosa più grande di lui. Non si era mai sentito tanto importante in vita sua.

Trenta chilometri più a sud abbandonarono l'autostrada, imboccarono una strada di montagna. Stove vide un cartello indicatore: "Tub Mountain 18 Km", e si chiese perché Rocky avesse scelto un posto così isolato. Era una strada troppo irregolare e tutta curve, per poter correre. Procedevano a velocità di crociera quando videro le due Honda che si lanciavano verso di loro. Stove si accorse che Rocky e Rip Van Dorn scattavano in avanti, ma era troppo lontano per vedere esattamente cosa stava succedendo. Non si rese conto che qualcosa non andava per il verso giusto finché non passò accanto alle moto fracassate e ai corpi martoriati dei due ragazzi. Voleva fermarsi, ma non osò. Conosceva le leggi del gruppo: se avesse compiuto un'azione di protesta, sarebbe andato a far compagnia a quei due.

Lui e Tokay arrivarono per ultimi all'incontro con Pop Martin. Stove osservò, terrorizzato e incredulo, Tokay che colpiva il vecchio con la chiave

inglese. Era omicidio a sangue freddo, premeditato. Non voleva averci niente a che fare. L'istinto gli diceva di mettere in moto e sparire di scena. Ma non poteva. Gli altri, con le loro moto truccate, lo avrebbero raggiunto subito. In un istante d'incubo, vide Rocky e Rip che correvano al suo fianco, colpendolo con le catene. Doveva restare con loro fino a sera. Allora, forse, avrebbe trovato il modo di scappare.

Si fermò appena prima dello poche case che costituivano il villaggio di Tub Mountain. Vide uccidere il bambino, ma si sforzò di credere che si era trattato di un incidente. Poi Rocky colpì il nonno. Fece un passo avanti per protestare, ma non osò: avrebbero ucciso anche lui. Accadde la stessa cosa quando buttarono sulla strada la grassona dell'ufficio postale e la ridussero in fin di vita. Stove pensò che avrebbe ucciso Rocky, se avesse avuto una pistola. Già, ma erano pii desideri. Non poteva fare niente. Niente. La cosa che lo terrorizzava di più era che gli altri si accorgessero di lui. Forse gli avrebbero fatto subire il "battesimo del sangue", come era successo con Tokay. Si nascose nell'ombra di un castagno, cercando di rendersi invisibile. Era ancora lì quando l'Oldsmobile attraversò l'incrocio e si fermò davanti alla chiesa.

L'autista era un uomo alto, magro, col panama, gli occhiali di tartaruga e una camicia nera senza colletto. Doveva essere il parroco, il reverendo Paul Harrisch, stando alla targhetta affissa alla chiesa. E la donna al suo fianco, graziosa ma non troppo, doveva essere la moglie. Harrisch, teso, fissava i corpi sulla strada e le motociclette tutt'attorno.

Una mezza dozzina di Avvoltoi si diressero verso la macchina. Camminavano pigramente, le catene che dondolavano ai fianchi. La donna spalancò la portiera dell'auto e fece per uscire. L'uomo la tirò dentro, si piegò dalla sua parte, alzò il finestrino e chiuse la portiera. Poi chiuse anche il finestrino dalla propria parte. Restarono tutti e due immobili, in attesa.

Gli Avvoltoi presero a girare intorno all'auto verde. Di tanto in tanto, uno si fermava a sorridere con la faccia contro il finestrino, e a fare gesti osceni con le dita. Rocky e alcuni altri Avvoltoi si disposero su un fianco della macchina, Rip e un altro gruppetto sul fianco opposto. A turno, sollevarono l'auto finché dalla loro parte le gomme non toccarono più il suolo e la macchina fu sul punto di rovesciarsi. Poi l'altro gruppo diede una spinta in senso contrario. L'Oldsmobile si mise a oscillare. Le due persone in macchina si fissavano terrorizzate.

Due motociclisti balzarono sul tetto dell'auto, e ci saltarono sopra fino a bucare la lamiera. Qualcun altro aprì il cofano e fece a pezzi il motore con pesanti chiavi inglesi. Rocky si tirò indietro, a osservare la scena. Poi afferrò una delle chiavi inglesi, la lanciò e colpì il finestrino dalla parte dell'autista. I frammenti di vetro caddero all'interno del veicolo. Quindi si dedicò agli altri finestrini, finché non li ebbe fracassati tutti.

Poi si avvicinò a Harrisch e gli parlò dall'altra parte del vetro in frantumi.

— Allora, vieni fuori, tesoro?

— Prendete me, ma non fate del male a mia moglie.

— Farle del male? Cavoli, qui siamo tutti pronti a farla divertire.

Rocky spalancò d'improvviso la portiera e tirò fuori il reverendo per i piedi. Harrisch cadde, ma la mano di Rocky lo afferrò per il colletto e lo rimise dritto. Intanto, due altri Avvoltoi avevano preso la donna. Torsero a entrambi le mani dietro la schiena e li costrinsero a risalire i gradini della chiesa. La porta era chiusa, ma si spalancò sotto i colpi dei loro stivali. La donna urlò, suo marito tentò di raggiungerla. Un colpo di chiave inglese gli si abbatté sulla nuca. Mentre lui cadeva, qualcuno gli fece lo sgambetto: il reverendo rotolò sui gradini e restò immobile.

Scaraventarono la donna all'interno della chiesa buia. Si udirono risate roche e urla scomposte. Quei suoni osceni si diffusero per tutto il villaggio.

Stove Peterson rotolò di fianco. Si sentiva male. Rimase immobile il più a lungo possibile, sperando che nessuno lo vedesse. Quando rialzò gli occhi pensò alla sua motocicletta. L'aveva lasciata sulla strada, non lontano dalla chiesa Era una follia tentare di riprenderla e fuggire. Il rombo del motore lo avrebbe tradito.

Le urla della donna erano cessate, ma gli strepiti degli Avvoltoi echeggiavano ancora nella piccola chiesa. Altri rumori giungevano dalla drogheria, dove alcuni motociclisti stavano distruggendo scaffali, buttando a terra le merci, rompendo bottiglie. Dalle case continuava a uscire un fumo nero. A parte gli Avvoltoi, non c'erano in giro altri esseri viventi.

Tre Avvoltoi uscirono dalla chiesa. Le cerniere lampo dei loro calzoni erano aperte, e i corpi luccicavano di sudore. Si avvicinarono alla porta della drogheria. Uno urlò: — Ehi, Zozo, hai trovato la birra?

Una lattina volò per aria, seguita da altre due. I teppisti le afferrarono agilmente, le aprirono, sedettero a bere sui gradini di legno, ignorando i cadaveri disseminati all'intorno.

Il guizzo di un movimento attirò l'attenzione di Stove. All'ombra della drogheria c'erano tre uomini in formazione a triangolo. Dapprima non li riconobbe. Poi ricordò gli ometti grigi che sembravano tutti uguali, quelli che viaggiavano al posto delle ragazze, i passeggeri che avevano pagato Rocky.

Se n'era scordato del tutto, lui, e presumibilmente se n'erano scordati anche gli altri. Dove si erano cacciati quei tre durante il massacro? Si sforzò di ricordare dove li aveva visti l'ultima volta. Era dal momento dell'uccisione di Pop Martin che non si facevano vivi. Era come se potessero scomparire liberamente, e poi riapparire di nuovo.

Tutti e tre stringevano in mano qualcosa d'arancione e lo alzavano di tanto in tanto a imitazione degli Avvoltoi. A dispetto della tragedia, Stove dovette reprimere un sorriso quando vide di cosa si trattava: chissà come, i tre si erano impossessati di altrettante lattine d'aranciata.

Poi uno si staccò dagli altri e raggiunse, senza fretta, la motocicletta viola di Rocky. Tirò giù un sacco a pelo rosso e lo trasportò nel punto dove lo attendevano gli altri. Gettò il sacco a terra e lo srotolò, con modi quasi effeminati. Dentro c'era un oggetto di metallo, grigio scuro. L'uomo s'inginocchiò e le sue mani scattarono, montando abilmente le diverse parti.

Rizzandosi, Stove vide chiaramente di cosa si trattava: una mitragliatrice Krarick ultimo modello, un'arma usata nei casi di sollevazioni di massa, così micidiale che solo gli alti ufficiali dell'esercito avevano il permesso di possederne un esemplare. In un minuto, era in grado di sputare quattrocentocinquanta proiettili calibro 45, mortali.

Gli Avvoltoi si stavano radunando sotto il portico della drogheria. Qualcuno era completamente ubriaco, qualcun altro ingurgitava birra a tutto spiano, per non essere da meno. Uno o due tornavano lentamente dalle case disseminate lungo la strada. Rocky, tronfio, marciava in su e in giù davanti a tutti, urlando. Dopo pochi minuti sarebbero dovuti ripartire. Più si allontanavano da Tub Mountain, meglio era. Avevano tagliato tutte le linee telefoniche, ma la notizia del massacro poteva dilagare lo stesso. E nessuno aveva voglia di fuggire di notte, con i fari accesi che li avrebbero traditi. Per cui era meglio alzare i tacchi e trovare un posto dove rifugiarsi prima che facesse buio.

Forse, se non si fossero messi tutti ad ascoltare Rocky, avrebbero visto l'ometto con la mitragliatrice, e avrebbero fatto in tempo a scappare. Rip fu il primo a vederlo, e lo indicò agli altri. Gli Avvoltoi s'immobilizzarono.

L'ometto non pareva troppo pericoloso, ma la mitragliatrice sì.

Rocky fece un passo avanti e urlò: — Ehi, cosa ti prende?

— Ti avevamo detto di uccidere, non di distruggere il paese.

— Idiota fottuto… Rocky non terminò mai la frase. La Krarick sospirò e sobbalzò. Il rumore non fu più forte di quello di una macchina da scrivere elettrica. Rocky cadde per primo. La mitragliatrice compì un semicerchio, poi tornò al punto di partenza. Nessuno ebbe il tempo di urlare. Caddero in un mucchio solo, come sorpresi da un colpo di sonno.

Senza fretta, l'ometto grigio tornò dagli altri due. Smontò la mitragliatrice e la rimise nel sacco e poi sulla moto da cui l'aveva presa. Fece un segnale, e tutti e tre presero una moto e ci montarono sopra. Accesero i motori, ma non partirono a razzo come avrebbero fatto gli Avvoltoi. Tennero l'accelerazione al minimo, e il rumore della loro partenza fu dolce, tenue.

Stove Peterson aveva visto tutto. Si era anche aspettato, da un momento all'altro, di sentire l'impatto di un proiettile calibro 45. Quando scoprì di essere l'unico superstite nel villaggio distrutto, quasi non riuscì a crederci.

Rimontò sulla sua motocicletta. Era talmente sconvolto che ingolfò il carburatore. Bestemmiò, imprecò, diede un sacco di colpi al pedale d'avviamento. Alla fine si decise a spingere la moto a mano, accelerando senza pietà per farla ripartire. Scelse la direzione opposta a quella nella quale erano andati i tre ometti grigi, e prese la strada da cui erano arrivati.

Alla curva rallentò e per poco non andò a sbattere contro un albero, ma riuscì a non perdere il controllo della moto. Oltrepassò la stazione di rifornimento di Pop Martin, distrutta, i due ragazzi morti e le Honda fracassate. Fu un viaggio terribile, ma più macinava chilometri, più si chiedeva se quello che aveva visto fosse successo davvero.

Divorò la strada e raggiunse il supermercato dove aveva incontrato gli Avvoltoi. L'orrore cominciò a dissiparsi. Non ricordava più i particolari. Di certo sapeva solo una cosa: non avrebbe mai parlato a nessuno degli Avvoltoi d'Oro di Tub Mountain. Anzi, se ci riusciva, si sarebbe tolto quei ricordi dalla mente, per convincersi che non era mai successo niente.

Cliff Seltzer e Jerry Monk scesero dalla montagna appena videro svanire all'orizzonte le motociclette dei tre uomini grigi. Si trovarono in mezzo ai cadaveri, agli edifici bruciati e distrutti, senza sapere cosa fare. Jerry piangeva, Cliff ne aveva una voglia enorme, ma non voleva farsi vedere da Jerry. S'incamminarono per la strada, sperando d'incontrare un adulto che

potesse aiutarli.

Ebbero fortuna. Non si erano mossi di molto quando arrivò Joe Dodson nel suo camioncino traballante. Joe aveva un negozio sull'autostrada, dove vendeva i prodotti che acquistava a Tub Mountain. Era un tipo chiuso, taciturno, iroso, e i bambini non gli piacevano troppo.

Joe ascoltò la storia di Cliff. Non gli credette, ma le colonne di fumo nero che si alzavano dal paese lo convinsero che qualcosa non andava. Disse ai ragazzi di aspettarlo sul ciglio della strada e ripartì con grande strepito di ferraglia.

Poco tempo dopo tornò a raccoglierli e li trasportò, sulla strada non asfaltata, all'ufficio di polizìa di St. Onge.

Forse il tenente Frank Davis era un po' scettico, ma non perse tempo. Prima che Cliff finisse di raccontargli la sua storia, era già al telefono e dava ordini per i posti di blocco. Poi disse con aria truce: — Tre uomini identici su tre moto. Non possono andare lontano. Se esistono sul serio, li prenderemo in un paio d'ore.

Si sbagliava. Nessuno rivide mai più né le motociclette né gli uomini che le guidavano. Il tenente Davis cercò di convincersi che la storia raccontata da Cliff e Jerry era pura fantasia. Gli ometti grigi sembravano usciti da un fumetto. Ma non esisteva spiegazione al fatto che sessantaquattro degli abitanti di Tub Mountain, su una popolazione totale di ottantadue persone, erano stati massacrati in una volta sola: e che gli unici sopravvissuti erano i fortunati che quel giorno si trovavano lontani dal villaggio. E cosa dire dei quindici teppisti con lo stemma degli Avvoltoi d'Oro dipinto sui giacconi, uccisi a colpi di mitragliatrice davanti alla drogheria?

Davis temeva che i giornalisti gli dessero filo da torcere. Come spiegare la fuga dei tre uomini e la scomparsa delle motociclette? [suoi timori erano infondati. Arrivò qualche giornalista, ma Davis riuscì a sorvolare sugli aspetti più strani della faccenda. I due ragazzi, separati, erano stati spediti a parenti che risiedevano in stati lontani. A Joe Dodson i giornalisti non piacevano, e si rifiutò di parlargli.

Del resto, cosa importava la morte di sessantaquattro persone? Quello stesso giorno, ne erano state massacrate più del doppio in una sala d'attesa di una stazione di autobus a Chicago. E a New York, tutto il pubblico presente a un'affollata rappresentazione teatrale era rimasto vittima di una carneficina.

E allora, perché preoccuparsi di Tub Mountain?

12

Il Kennedy Memorial Plaza era l'edificio più alto e massiccio di Washington. Lontano appena tre isolati dalla Casa Bianca, faceva apparire minuscoli gli edifici del governo che lo circondavano. Il trentaduesimo piano ospitava il Programma Nazionale Anti-Vio-lenza (PNAV), un complesso di uffici, laboratori, centri computerizzati e locali segreti, i cui fini restavano oscuri. Il PNAV era sorto in primo luogo come misura politica, quando senatori e membri del Congresso si scontravano fra loro nei clamorosi tentativi di arrestare l'eccezionale ondata di criminalità che stava distruggendo il paese. Per gli sbagli tragici, per la resistenza quasi donchisciottesca al crimine, il PNAV sarebbe dovuto diventare lo zimbello d'America. Invece, no. Ogni giorno tutti dovevano lottare contro la propria morte, contro la distruzione delle famiglie e dell'intera società, e nessuno aveva voglia di ridere. Ci si aggrappava anche alla minima probabilità di salvezza.

Il primo direttore del PNAV era stato il senatore Winfield Calhoun, della Louisiana, un vecchio guerrafondaio, paladino dell'ordine e della giustizia, che aveva spesso arringato il Congresso sull'"avanzata strisciante del socialismo" e sui "pericoli delle libertà civili". Secondo Calhoun, le stragi di massa rientravano in un "complotto rosso" per distruggere l'America. Per combattere il "complotto" invocò misure come il coprifuoco, l'abolizione della libertà di parola, la proibizione dei raduni pubblici e simili. Ogni volta che vennero applicate, le sue misure provocarono proteste generali, e talora sommosse. Calhoun stesso contribuiva a rinvigorire la fiamma dell'odio. Appariva in tutti i posti dove succedevano incidenti, vestito con gusto teatrale, e attribuiva ogni responsabilità alle minoranze razziali. La tensione divenne estrema. Un giorno si presentò al Congresso il reverendo Everett Hammer, senz'altro il più carismatico dei leader neri, a chiedere maggiori garanzie per la sua gente. Calhoun, estratta la sua vecchia pistola, attraversò il senato e uccise Hammer. Quella notte scoppiarono disordini in tutte le grandi città, da costa a costa.

I seguaci di Calhoun sostennero che anche lui era stato contagiato dal virus sconosciuto che trasformava in assassini persone normalmente miti. Gli

succedette immediatamente Cardolph Reed, un ex agente dell'FBI deciso e competente, divenuto capo della polizia di Baltimora. Tre giorni dopo, il corpo distrutto, mutilato, quasi irriconoscibile di Reed venne ritrovato su una scalinata di pietra, trentadue piani sotto la finestra spalancata del suo ufficio al Kennedy Memorial Plaza.

Il direttore attualmente in carica era un uomo tranquillo, piccolo, schivo, Philip Cobb. Basso, vivace, capelli sale e pepe e maniere caustiche, era noto per l'uso dei computer nel campo della criminologia. Forse non otteneva grandi successi, ma per lo meno non affrontava il problema in modo semplicistico. Non poteva arrestare la violenza, però era in grado di misurarne la crescita.

I computer lo riportarono indietro di cinque anni, ai primi episodi di delitti senza senso che ormai erano all'ordine del giorno. Lo riportarono all'accoltellamento di una cantante di blues, in un locale malfamato in California. I computer misero in rilievo quell'omicidio e, arrivati a un punto morto, si fermarono.

Cobb guardò l'agente che aveva fatto chiamare nel suo ufficio. Gonzalvo Gonzalvez era messicano, ma non aveva certo l'aspetto del fusto latino. Era piuttosto basso e grassoccio, sorrideva sempre, non sembrava né troppo intelligente né troppo coraggioso. Anche in una "cantina" semideserta nessuno si sarebbe accorto di lui. Solo lì, in quell'ufficio, con un vestito elegante, la camicia bianca e la cravatta blu, pareva un po' fuori posto.

II direttore del PNAV prese una copia carbone del rapporto su quell'omicidio e la passò all'agente. Gonzalvez inforcò un paio di occhiali con la montatura nera e studiò le carte.

La donna pugnalata si faceva chiamare Bonnie Mae St. John, ma dal certificato di nascita risultava essere una certa Ana Maria Irizarry, nata ad Adjuntas, Puerto Rico. Sua madre era stata una prostituta, suo padre, ignoto, probabilmente uno fra le molte migliaia di soldati americani di stanza nell'isola. La storia di Ana Maria era tutt'altro che piacevole. Sfruttata fin dalla prima infanzia, era stata buttata sulla strada a chiedere la carità. Per attirare l'attenzione aveva imparato a cantare motivi popolari.

Ben presto la sua voce aveva acquistato un'intonazione chiara e triste che in molti spettatori suscitava compassione, e in qualcun altro desiderio. Per pochi soldi sua madre l'aveva affidata alla "protezione" di un uomo più anziano, che poi si era stancato di lei e l'aveva passata a un amico.

A dodici anni viveva in un "barrio" di New York come "figlia" di un aiuto cuoco che lavorava in uno squallido night-club d'infimo ordine della Harlem spagnola. Negli anni successivi aveva cambiato un numero tanto alto di proprietari che era impossibile tenerne il conto. A diciotto anni era scappata al suo "protettore", si era presa una stanza e si era messa a girare per i night-club, in cerca di un lavoro fisso.

Non aveva dovuto vagare a lungo. In un posto che si chiamava "Al Paradiso" aveva acquistato una certa popolarità, rivelandosi una discreta cantante, dotata di stile e di forza interpretativa. Abbandonati i ritmi sudamericani, dapprima si era data al calipso, poi si era dedicata al blues più tradizionale, adattissimo alla sua voce roca e forte.

Per un po' le cose le erano andate bene. Aveva persino inciso qualche disco, che senza arrivare in testa alle classifiche, le aveva procurato discrete somme di denaro. Aveva sposato un soldato disertore, un certo Pell, ma il suo romanzo d'amore era terminato quando la polizia militare era andata a riprendersi il marito, scomparso per sempre in caserma. Non c'era stato divorzio. I due brevi matrimoni successivi erano stati contratti in stato di bigamia.

Poi era precipitata in fretta, aiutata dall'alcool, dalla droga, da ogni tipo di narcotici che riusciva ad acquistare, elemosinare, o rubare. Aveva combattuto la solitudine con innumerevoli avventure. L'amore di una notte terminava in genere a schiaffi, o col risveglio solitario in un letto infestato dalle pulci e con la voglia di un po' di droga che la tirasse su.

Ricoverata di tanto in tanto in case di cura o ospedali, ne usciva per poco tempo, quel tanto che bastava per mettersi a cantare in locali come il "Bloody Mary" di Mustang Street. La sua voce aspra, forte, ribelle, serviva ad attirare i clienti. Per gli uomini che andavano a sentirla, le porte del mondo esterno si chiudevano, e le melodie di Ana Maria spezzavano la loro solitudine.

Gonzalvez rimise i fogli di carta lucida sulla scrivania. — Come vittima era l'ideale. Se una donna cambia uomo ogni notte, è matematico che prima o poi troverà un maniaco assassino.

Le labbra sottili di Cobb si tesero in una smorfia che poteva essere un sorriso. — Per prima cosa, una correzione. Bonnie faceva a meno di uomini da un po'. Diversamente, qualcuno l'avrebbe saputo. Dormiva su una brandina in una stanza sul retro del "Bloody Mary", e aveva tanta privacy quanto un nudista che giri in bicicletta sulla Quinta Strada.

Gonzalvez sorrise. — Non volevo offendere. È solo che prima che il paese se ne andasse a pezzi, delitti del genere andavano a un soldo la dozzina. La prostituta trova un maniaco, il maniaco uccide la prostituta. Fine.

— No. Non è così semplice.

— Il delitto è stato commesso in un locale pubblico. La polizia avrà qualche descrizione dell'assassino.

— Mustang Street è un posto dove tutti tengono la bocca chiusa, e fra la popolazione e la polizia l'amore non si spreca. Sì, esistono descrizioni, però vaghe e contraddittorie. Hanno un solo particolare in comune: tutti hanno ripetuto all'infinito che il colpevole era un messicano.

— E allora come mai questo delitto è così importante? Perché sta al primo posto negli omicidi di massa?

— Il computer, Gonzalvo. Se conosce esattamente i fatti, un computer non dice bugie. Però ti ho tenuto nascosto un particolare. Un paio di settimane dopo l'omicidio, si è presentato alla polizia un ragazzino di quattordici anni che sosteneva di essere in grado d'identificare il "messicano". E sai chi ha accusato? Joel Murchison, niente di meno.

Gonzalvez fischiò. — L'astronauta!

— Già. L'unico guaio è che quella notte Murchison giocava a carte a Sacramento.

— Abbiamo il nome del ragazzo?

— Spiacente, no. La polizia locale l'ha preso per un pazzo, forse per uno in cerca di pubblicità. Specialmente dopo avere controllato l'alibi di Murchison.

— Voglio andare in California, trovare il ragazzo e parlargli.

— Benissimo. L'incarico è tuo.

Sull'aereo per la California, Gonzalvez appoggiò la testa sul cuscino del sedile. Finse di dormire, per evitare che qualcuno interrompesse il corso dei suoi pensieri. Fino al giorno prima, cioè prima che Cobb gli mostrasse i rapporti confidenziali del PNAV, non aveva capito tutta la portata della tragedia che aveva colpito la nazione. Negli ultimi cinque anni, il venticinque per cento circa dei cittadini americani aveva perso la vita. La cifra veniva tenuta nascosta il più possibile, nel timore che la popolazione, già in preda al panico, potesse prendere misure definitive e irrimediabili. Le città maggiori si erano trasformate in ammassi di rovine dominati dalla paura. Si osava strisciare per strada solo alla luce del giorno, e alle prime ombre ci si

chiudeva dietro porte sbarrate. La morte colpiva da ogni direzione. La rete dei trasporti pubblici era crollata. Treni e autobus venivano periodicamente invasi da gruppi di criminali che uccidevano indiscriminatamente. Bande di teppisti scorrazzavano per la metropolitana, massacravano i passeggeri vagone per vagone, gettavano sul terzo binario chi aspettava sul marciapiede, fulminandolo. Uomini d'affari e impiegati non osavano più andare in ufficio: troppo spesso, dietro quelle porte familiari, erano in agguato un coltello o una pistola. Negozi e scuole erano chiusi, perché gli assassini si mescolavano sempre alla folla e attendevano il momento di colpire. I grandi condomini avevano risentito moltissimo della situazione. Gli ascensori non funzionavano più da parecchio tempo, e non si trovava nessuno disposto a ripararli. Chi abitava ai piani superiori era costretto a fare quindici, venti piani di scale per uscire in cerca di cibo, di solito senza risultato, perché i negozi aperti erano pochissimi. Traversare la strada e tornare indietro era come passare per un campo di battaglia. Intraprendere un viaggio del genere significava rischiare molte volte la propria vita. Chi ne aveva il coraggio non sapeva se era meglio trovarsi di fronte un corridoio deserto, o un corridoio affollato. Il pericolo poteva spuntare dalla scala, da una porta chiusa. E la minaccia aveva molti volti: un uomo affamato, senza lavoro, poteva essere spinto all'omicidio alla semplice vista di una borsa piena di cibo.

Quasi tutti i normali canali televisivi avevano smesso di trasmettere, ma esistevano stazioni pirata in grado di farsi ricevere anche se lo schermo era spento. Trasmettevano una strana propaganda. Si chiamavano "Salvatori del mondo", parlavano di sovrappopolazione e di incapacità del governo americano di compiere i passi necessari per prevenire quel pericolo. — Solo noi — sostenevano — abbiamo il coraggio delle nostre convinzioni.

Spesso una voce calma, dolce, quasi ipnotica, recitava da una stazione televisiva pirata: — Non opponete resistenza. Se siete condannati a morte, morirete. Il vostro destino è già deciso. Non intralciate il cammino del progresso. Non cercate di evitare l'inevitabile.

In sottofondo, mischiato al clangore della musica, un altro messaggio, che non tutti riuscivano a udire: — Distruggete il vostro vicino. Uccidetelo, uccidetelo, uccidetelo.

Gonzalvez si agitò, irrequieto, cercando di scacciare dalla mente quei pensieri atroci. Per fortuna, la medaglia aveva un rovescio. In ogni città esistevano interi quartieri, di solito i più prosperosi, liberi da quella violenza

indiscriminata. Lì non c'erano omicidi di massa, e nemmeno criminalità spicciola. Sembrava che attorno a quelle zone si stendesse una forza invisibile che lasciava entrare chi ne aveva diritto, e respingeva tutti gli altri. Se gli abitanti di quei quartieri non si spingevano in zone diverse, erano più al sicuro che mai. Lì esistevano programmi televisivi normali; negozi e aziende prosperavano. Si poteva persino uscire a divertirsi senza timori.

Quali forze erano all'opera? Erano nate moltissime teorie, ma non c'era nemmeno una prova. Lo scopo era quello di distruggere la popolazione americana? Ma in tal caso sarebbe bastata una sola bomba atomica per fare lo stesso numero di vittime registrato negli ultimi cinque anni! A Gonzalvez una sola risposta sembrava logica: le persone (o le cose) che stavano spopolando il paese volevano che restasse abitabile. La distruzione dei beni e dell'ambiente era minima, solo la vita umana non contava più niente.

Gonzalvez pensò a Millard Race, il giovane giornalista le cui teorie, all'inizio, erano state coperte di ridicolo. Forse Race era pazzo, ma era riuscito a crearsi un seguito di sostenitori convintissimi. Vedevano in lui l'unica speranza di salvezza. Mentre l'aereo si abbassava sulla pista, Gonzalvez si disse che, finita la missione, andare a trovare Race non era poi la peggiore delle idee.

Rintracciare il ragazzo fu più facile di quanto non si fosse aspettato. Il tenente che aveva dimostrato falsi i sospetti del ragazzo era andato in pensione. Si era comperato una piantagione di agrumi in campagna. Quando Gonzalvez lo andò a trovare, presentandogli le credenziali, l'altro sorrise amabilmente.

— Certo, me lo ricordo. Si chiama Kenneth Day, ma lo chiamavano tutti Tardo. Un buon soprannome. È il tipo che si può definire un po' ritardato. Ha tutte le rotelle, ma non è capace di farle girare come si deve. Lo abbiamo beccato un paio di volte: furtarelli, piccole truffe, ubriachezza molesta. Niente di serio. Lo abbiamo spaventato per bene e restituito al padre. Johnnie Day è un tipo robusto, con una bella cinghia, e penso che abbia raddrizzato il figlio. A ogni modo Tardo non si caccia più nei guai da un anno all'incirca, e si è trovato un lavoro fisso alla stazione di servizio di Gimpy, appena fuori città. Se volete parlargli, credo che lo troverete lì.

Tardo era sul metro e ottanta. La faccia dura e un po' anonima, capelli rossastri, acne dappertutto. Fissò Gonzalvez senza troppo piacere.

— Certo che ero al "Bloody Mary" la sera del delitto, e ho visto il

bastardo che ha fatto fuori Bonnie. E allora? Sono stato abbastanza fesso da raccontare tutto agli sbirri. E cosa ci ho guadagnato? Tanto per cominciare il mio vecchio me le ha suonate di santa ragione, perché al "Bloody Mary" non dovevo esserci. Gli sbirri mi prendono per fesso e mi tirano calci nel culo. Per cui ho imparato la lezione. Bisogna tenere la bocca chiusa. Far finta di non sapere niente di niente, e si sta lontani dai guai. Ci scommettereste, mister? Di guai non ne voglio più.

Nonostante il tono della risposta, Gonzalvez capì che a Tardo faceva piacere trovarsi al centro dell'attenzione. Non sarebbe stato difficile convincere quel ragazzone bruttino, trattandolo a dovere. Gonzalvez parlò col principale, e Tardo ebbe un pomeriggio di libertà. Venti minuti dopo il ragazzo, a metà fra l'addormentato e l'eccitato, viaggiava con lui sulla macchina presa a nolo in direzione del "Bloody Mary".

Mustang Street, sotto il caldo sole di mezzogiorno, era più brutta che mai. Il negozio del fiorista metteva in mostra piantine appassite, e dal "Pizza Palace" usciva un forte odore d'aglio. I raggi del sole si riflettevano sulla carta stagnola dei chewing gum, sulle lattine di birra, sui pacchetti di sigarette vuoti. La porta del "Bloody Mary" era aperta. Dall'interno buio uscivano voci strascicate che litigavano.

Una donna robusta, tozza, di carnagione scura, apparve sulla soglia, trascinandosi dietro un uomo rannicchiato su se stesso. Afferrato per il bavero da dita grosse come salsicce, l'uomo fu scaraventato sulla strada. La donna restò sulla porta, una mano sui fianchi, mentre con l'altra si aggiustava i capelli neri.

Gettò un'occhiata ai due che si avvicinavano, sputò, disse: — Non abbiamo ancora aperto perché Gyp non è arrivato e il bar non funziona.

Tardo sorrise. — Non fare così, Mary. Servirci una birra non ti ammazzerà.

— Non mi farà nemmeno troppo bene con un tipo come te, Tardo. Butti le chiappe su una delle mie sedie e stai lì due ore davanti a una sola "cerveza". Pitocco!

Gonzalvez volle evitare discussioni. Le sorrise dolcemente e mise bene in mostra un biglietto da dieci dollari. — Sono abbastanza per tre birre e qualche minuto del vostro tempo?

Con un'espressione di cupidigia negli occhi, la donna li guidò nel locale buio. Un attimo dopo depositò tre lattine gelate sul tavolino di legno nodoso.

Scrutò Gonzalvez. — Non sarai mica uno sbirro, eh?

Gonzalvez scosse la testa.

— E allora di che accidenti vuoi parlare? Se hai idea che qui ci siano donne, scordatelo. Niente erba. Niente scommesse. Solo alcolici. Ho la licenza.

— A me interessa una persona, Bonnie Mae St. John.

— Ancora? Cosa dovrei dirti? Mi arriva qui un giorno, mi chiede se può cantare gratis un blues. Le dico di sì, tanto non ho niente da perderci. La gente di qui non è abituata a cose tanto grandi, e io immagino che andrà bene anche lei. Ma Bonnie li mandava al settimo cielo. Non che fosse Bessie Smith o Billie Holliday, però le sapeva imitare maledettamente bene. Venivano dentro come le mosche fin dalla prima sera che ha cantato. Così le ho offerto qualche dollaro al giorno, tanto da pagarsi la droga, e una brandina nella stanza sul retro, vicino alla mia. Non voleva altro, solo un posto dove sentirsi al sicuro.

— Aveva paura?

— Da morire, ma da quello che raccontava lei era una cosa senza senso. Diceva che non aveva paura di un uomo, almeno di nessuno che conosceva. Era come se le avessero scagliato addosso una forza, una maledizione da magia nera. Io non ci capivo niente. Pensavo che fosse una delle solite allucinazioni dei drogati.

— Avete visto l'assassino?

— Sì. Quando è entrato e quando è uscito. Poi mai più. Ma sai una cosa? Se era un messicano, io sono una crucca. Recitava abbastanza bene la parte, ma fingeva.

— E voi come fate a saperlo?

Un complicato movimento di spalle. — Lo so. Anch'io sono nata dall'altra parte del confine. E so anche un'altra cosa. Appena uno viene pugnalato, i bianchi cominciano a dire che è stato un messicano. Be', in questo caso, no. — Si guardò attorno. — Stanno arrivando i clienti. Devo andare.

Lui le mise in mano altri dieci dollari. — Do un'occhiata sopra, e magari quando scendiamo ci portate un'altra birra.

Lei lo fissò sospettosa, ma finì con l'accettare.

Tardo gli disse che il piano superiore non era cambiato molto. In un angolo c'era ancora il palco per l'orchestra, rialzato dal pavimento di una

sessantina di centimetri e chiuso da un giro di cordone. Ma dopo la morte di Bonnie non era più venuta molta gente. E ormai, di sera, non usciva quasi più nessuno. Preferivano starsene in casa a guardare la televisione.

Dietro richiesta di Gonzalvez, Tardo mimò l'omicidio: saltò oltre il cordone, balzò sul palco, infilò il pugnale in una donna immaginaria, poi si precipitò alle scale a piena velocità.

— Fammi vedere dove stavi.

Tardo si avvicinò al cordone di protezione. — Ero qui, quando è arrivato quello. Mi era proprio sopra. Il sombrero non gli nascondeva la faccia.

L'ho visto benissimo, ti dico.

— Chi era?

— Non so, mister. Mi hanno riempito di botte, e gli sbirri se la sono presa con me quando ho parlato. Non ho mai detto che quel bastardo fosse Murchison. Ho detto che sembrava Murchison. E, credetemi, è la pura verità.

Di sotto, sul tavolino c'erano altre tre birre che li aspettavano. Sedettero, e Bloody Mary li raggiunse. Disse: — C'è qualcosa che forse dovresti sapere. Ho tenuto la bocca chiusa, ma sai com'è. Da queste parti, parlare alla polizia è come essere morti. Gli sbirri mi hanno torchiata per bene dopo la morte di Bonnie, ma è passato un sacco di tempo e hanno dimenticato.

Gonzalvez annuì, aspettando che lei continuasse.

La donna sedette e ingollò un po' di birra. — Però qualcun'altro non se n'è dimenticato. Negli ultimi tre mesi sono venuti in due a farmi delle domande.

— Chi sono?

— Uno mi ha impressionata. Un tipo strano. Sembrava che avesse pelle e capelli di metallo. Occhi giallastri. Mi ha messo i brividi. Mi hanno detto che è uno che scrive, uno famoso. Il nome non riesco a ricordarlo.

— Race? Millard Race?

— Sì. Proprio lui.

— E l'altro?

— Sembrava a posto. Piccolo. Un sorriso gentile. Lo hai visto anche tu, Tardo.

Mentre glielo descrivevano, nella mente di Gonzalvez scattò qualcosa. Prese una foto dalla valigetta e l'appoggiò sul tavolino.

Mary la guardò, poi disse: — È lui.

Tardo annuì. — Non c'è dubbio.

Gonzalvez riprese la fotografia e la fissò. Ritraeva il volto sorridente

dell'astronauta Clem Murphy.

13

Millard Race aveva trovato un nuovo, imprevedibile alleato. Davanti a lui, nel suo ufficio alla redazione del giornale, sedeva un uomo piccolo, dal sorriso caldo, la pipa fra i denti e un modo di fare dolce, delicato, in cui s'intuiva una strana forza. Race, che ormai sospettava sempre l'arrivo di qualche impostore, accettò l'ospite senza bisogno di controlli. Era proprio Clem Murphy.

Nell'ultima mezz'ora il giornalista aveva esposto la sua teoria sugli alieni arrivati sulla Terra. Doveva trattarsi di una razza con poteri superiori a quelli dell'uomo, capace di prendere controllo di corpi e menti umane e di usarli per i propri fini.

— Forse — continuò — questi alieni vivono sulla Terra da molte centinaia d'anni. Gli scienziati cominciano a credere che i processi per stregoneria del diciassettesimo secolo avessero una certa validità, che i fenomeni non derivassero solo dall'isterismo di massa. Le streghe erano realmente possedute da spiriti maligni, per cui potevano gettare maledizioni sugli altri, mutilarli, persino ucciderli. La cura era l'esorcismo, "l'allontanamento del Demonio". Ma non si potrebbe sostituire il termine "demonio" con "spiriti alieni"?

"Molti credono che nell'uomo lo spirito sia un'entità separata dal corpo. La psichiatria moderna si spinge ancora oltre. Riconosce che una persona non è sempre se stessa, che può essere posseduta da una seconda personalità inesplicabile, di cui non si condividono gli atteggiamenti, di cui talora non ci si ricorda nemmeno. Ho letto da poco un vecchio libro, T tre volti di Eva". Era presentato come un documento scientifico. Parlava di una donna divisa in tre personalità, che a turno s'impossessavano del suo corpo. Secondo gli autori, che erano psichiatri, nessuna di queste personalità aveva il minimo ricordo degli atti compiuti da Eva quando era posseduta da una delle altre due personalità. — S'interruppe all'improvviso. — Io parlo troppo. Scusatemi, signor Murphy."

— Niente affatto. A me sembra invece di non avere parlato abbastanza, in passato. Se avessi avuto il coraggio di farmi sentire fin dal principio, si

sarebbero salvate moltissime vite. O forse sarei morto io. Adesso devo parlare, anche se temo che non saranno in molti ad ascoltarmi. Comunque, d'ora in poi ci vedremo spessissimo, per cui lascia stare quel "signor Murphy" e chiamami Clem.

Race si tese in avanti, nervoso. — Insomma, tutta questa violenza deve avere una radice comune. Non è un'idea astratta. Deve esistere un nucleo centrale. Nel corso delle mie indagini mi sono imbattuto più volte nella descrizione di tre uomini. Talora me ne sono stati fatti anche i nomi. Tu sai di chi si tratta. Danny Gale, Joel Murchison, Harvey Wentworth.

— Se ne sei convinto, come puoi avere fiducia in me? Io ero il quarto membro della squadra.

— Tu non sei mai sceso sulla Luna, Clem. Sei rimasto sul modulo di comando. Secondo la mia teoria, il fenomeno, questa specie di trasferimento di forza, ha avuto luogo proprio sulla Luna. E in un modo tale che i milioni di spettatori che ne sono stati testimoni non hanno mai capito di cosa si trattasse.

— Certo, io ti credo, ma non capisco come tu ci sia arrivato. Io ho visto succedere il cambiamento sotto i miei occhi e, anche così, non riuscivo a convincermi che fosse vero.

Murphy si mise a raccontare lentamente dei trentatré minuti iniziali del viaggio di ritorno del modulo di comando verso la Terra, i trentatré minuti in cui si era interrotto ogni contatto fra la base terrestre e gli astronauti. Gli disse che gli altri tre erano tornati a bordo, si erano tolti i caschi, e lui si era aspettato che ridessero, che celebrassero la vittoria. Invece le facce erano dure, tese, piene di una rabbia incomprensibile.

Raccontò di Gale che si era lanciato su di lui con furia omicida, di Murchison che ne aveva impedito i gesti violenti, non per proteggere lui, ma semplicemente perché un inizio prematuro della violenza avrebbe mandato all'aria i piani già stabiliti. Di Wentworth, allora, non era sicuro: era rimasto in silenzio, girando gli occhi dall'uno all'altro, pronto a entrare in azione al minimo segno di pericolo. Ma da che parte si sarebbe messo? Murphy non aveva avuto modo di prevederlo.

E poi Wentworth aveva assunto il comando, era diventato il più forte. — Dobbiamo rientrare senza incidenti, ora più che mai. Più tardi parleremo a Murphy. Più tardi vedremo se è dei nostri. Più tardi, non adesso.

Gale si era ricomposto, Murchison aveva fatto un sorriso di scusa.

Quando il contatto video era stato ristabilito, non esistevano tracce della scenata. Per il resto del viaggio gli astronauti si erano comportati come previsto: allegri, sicuri di sé, di buon umore. Sembravano una compagnia di attori comici con le battute già scritte, e anche le più deboli suscitavano una risata.

E dopo l'ammaraggio c'era stata la quarantena, il viaggio celebrativo, le medaglie offerte dal presidente, le interviste in televisione. Continuavano a farli passare per un gruppo compatto, ma era una bugia: c'erano i tre astronauti, e c'era Clem Murphy. Oh, recitavano bene! In pubblico anche lui era dei loro. Uno dei tre gli stava sempre vicino, gli mettevano il braccio attorno alle spalle, sussurravano uno scherzo affettuoso al microfono, tentavano di metterlo al centro dell'attenzione come personaggio serio-comico.

Ma in privato era diverso. Gale e Murchison, appena possibile, lo evitavano. Se si trovavano costretti a stare con lui, s'inacidivano, lo fissavano con sguardi truci, si rifiutavano di parlare, e a volte lo ignoravano completamente. Durante il viaggio celebrativo, in genere dormivano due per stanza. E allora Murphy si ritrovava inevitabilmente con Wentworth. Wentworth non gli era decisamente ostile, però era sempre cauto e riservato. Una volta sola abbassò la guardia. Parlò a Murphy con la sua voce dolce, sibilante, quasi in un sussurro: — Uomo, tu non sai cos'è questa faccenda, ed è meglio che tu non lo sappia. Segui il mio consiglio: alla prima occasione, taglia la corda. Vattene lontano, lontanissimo. Trovati un lavoro qualunque, e non raccontare a nessuno che sei stato sulla Luna.

Clem voleva chiedergli spiegazioni, ma il nero si era ritirato in se stesso all'improvviso. Si era gettato sul letto, aveva sbadigliato, poi si era voltato verso il muro, fingendo di dormire. Clem aveva capito che in Wentworth l'antica amicizia stava soccombendo a forze ignote. Aveva dato a Clem un ultimo, disperato avvertimento, e al tempo stesso aveva raggiunto una decisione definitiva. Quella era stata la sua ultima concessione. Da allora in poi, loro due non avrebbero più comunicato.

Clem sapeva anche che al quartier generale la sua reputazione subiva colpi continui.

Ai superiori giungevano voci allarmanti sul suo conto. Si parlava di ubriachezza, allucinazioni, uso di droghe, esplosioni d'ira, comportamento anormale. Se mai avesse deciso di raccontare i fatti reali, si sarebbe trovato

già screditato.

Sotto i suoi occhi si svolsero strani avvenimenti. Una volta, tornando in anticipo alla camera che divideva con Wentworth, sentì due uomini che parlavano. Aprì la porta e li trovò l'uno di fronte all'altro, nettamente stagliati contro la porta-finestra del balcone, con il sole al tramonto. Li fissò incredulo. Tutti e due sembravano esattamente identici, tanto che gli era impossibile capire chi fosse il vero Wentworth. I due smisero di parlare, ma per il resto lo ignorarono. Poi si avvicinarono, si posarono le braccia sulle spalle, si voltarono leggermente, si spinsero, come a voler penetrare l'uno nell'altro. Clem chiuse gli occhi, scosse la testa, e quando guardò di nuovo aveva davanti un uomo solo.

Wentworth appoggiò la mano alla porta del balcone, girò attorno a Clem e andò lentamente in bagno. Clem cercò di convincersi che si era trattato di un'illusione ottica. Era entrato in camera dal buio assoluto del corridoio, e il sole oltre il balcone l'aveva un po' accecato. Per un attimo aveva visto doppio. Era una buona spiegazione, ma il suo cervello la rifiutava. Sapeva benissimo cosa aveva visto: due uomini, due entità separate che si erano fuse in un unico individuo.

Un'altra volta Wentworth era rientrato molto tardi con un ragazzino. Clem fingeva di dormire nella stanza accanto, ma attraverso la porta spalancata li vedeva perfettamente. Il ragazzo aveva l'aspetto di un vagabondo, un poveraccio che andava a cercare avanzi di cibo in giro. Wentworth gli fece segno di accomodarsi, abbassò la luce e gli si sedette di fronte. Clem, con quell'illuminazione scarsa, vide uno scintillio di pallide ombre bianche che si trasferivano da Wentworth all'esile figura del ragazzo. Non venne scambiata alcuna parola, e alla fine il ragazzo si alzò.

Ma non era più lo stesso. La sua aria remissiva era scomparsa, le spalle curve si erano raddrizzate, il corpo emaciato sembrava pieno. Persino i suoi vestiti cenciosi parevano tornati come nuovi. Il ragazzo non aveva più l'aspetto di un derelitto. In lui c'era una nuova fierezza, e arroganza nell'espressione tesa, e forza nel corpo robusto.

Wentworth chiese dolcemente: — Sai cosa devi fare?

— Sì.

— Bene. Allora ho un dono per te. — Wentworth si alzò e uscì dalla visuale di Clem. Il cassetto del comodino scricchiolò leggermente. Wentworth tornò stringendo in mano un oggetto nero, di metallo. Lo tese, e

le dita de! ragazzo lo afferrarono.

Quella stessa notte, più tardi, un ragazzo che corrispondeva ai connotati del giovane visto da Clem penetrò in sei case di un sobborgo della città. Si lasciò alle spalle quindici morti e due feriti. La polizia arrivò prima che il massacro fosse terminato. Il ragazzo passò tra i poliziotti nelle strade deserte, circondate d'alberi. Non lo presero. Spararono alle ombre, ai rumori degli animaletti nell'erba, al soffio del vento tra i cespugli e i fiori. Due poliziotti vennero colpiti dai colleghi: uno rimase ferito al ginocchio, l'altro morì. Del ragazzo non restarono tracce, non si trovò nulla, né allora né mai.

Cosa poteva fare Clem? Andare alla polizia e segnalare un caso di sdoppiamento? Poteva raccontare di aver assistito al trasferimento di una forza mistica da un individuo all'altro? Aveva finito col seguire il consiglio di Wentworth: date le dimissioni, aveva abbandonato gli altri, si era trovato un lavoro che gli piaceva in un'altra città, e non aveva mai parlato a nessuno del viaggio sulla Luna.

Aveva poi saputo che anche gli altri tre si erano divisi, ognuno per la propria strada. Gale aveva acquistato un aranceto dalle parti di Sacramento e prestava spesso la sua opera di consulenza al Comitato Aeronautico del Senato americano. Murchison era andato a insegnare a Princeton e a Dartmouth. Wentworth aveva intrapreso una carriera dei tutto nuova: si era messo a capo di un programma per la riabilitazione dei carcerati e di un progetto educativo per giovani emarginati.

Murphy controllava periodicamente le attività degli ex colleghi. Con l'intensificarsi del disastro si era convinto sempre più della loro colpevolezza.

Ma non disponeva di una sola prova concreta, di nessun elemento capace di convincere una giuria. Più di una volta aveva cercato di mettere per iscritto i suoi sospetti, ma parevano ridicoli persino a lui. Un giorno era riuscito a farsi ricevere da un senatore che era uno dei grossi calibri del programma spaziale. Non aveva concluso niente. Le storie sui suoi "disturbi psichici", messe in giro dagli altri tre, gii tolsero ogni credibilità. La porta dei senatore gli si sbarrò davanti.

Poi aveva cominciato a leggere gli articoli di Millard Race. Il giornalista si era trovato coperto di ridìcolo e di calunnie, ma era riuscito coraggiosamente a respingerle. Murphy si era sentito umiliato dalla propria mancanza di tenacia. Cosa importava la sua esistenza, a confronto della possibilità di gettare un po' di luce sul pericolo che minacciava l'America?

Avete deciso di servirsi di tutte le sue cognizioni e capacità per combattere quella battaglia. Ragion per cui si era presentato all'ufficio dì Race.

Race accettò il complimento con un sorriso storto. — In questo caso — disse, — forse posso divulgare un mio segreto. È un fatto che ho tenuto nascosto nel timore che potesse screditare altri aspetti della mia teoria.

Murphy aspettò che continuasse.

— Un mio lontano antenato è stato bruciato sul rogo alle Bermude, più di duecento anni fa. Secondo i capi d'accusa era uno stregone. Aveva capelli duri come i miei, e la stessa pelle lucida. Prima di morire scrisse una confessione, ma la corte decise che si trattava di sciocchezze e ordinò di bruciarla con lui. La mia famiglia, comunque, conosceva il contenuto della confessione. Il mio antenato sosteneva di provenire da un altro pianeta. Allora nessuno gli credette. E anche oggi gli crederebbe qualcuno? Però io sento di essere legato a un altro mondo, e che questo legame mi salva da ogni pericolo. Ti sembra pazzesco?

— Non più pazzesco di quello che sta succedendo intorno a noi. Per di più, sono d'accordo con te che alcuni esseri umani sono sostanzialmente immuni agli alieni. Io ho passato interi giorni nel modulo di comando con tre uomini infetti, eppure non ne sono rimasto contagiato. Ho una teoria pazzesca quanto la tua. Credo che se un uomo si trova esposto all'influenza degli alieni e riesce a respingerla, sia immune per sempre.

La voce di Race era esplosiva. — Adesso, cosa facciamo?

— Andiamo a Washington e bussiamo a tutte le porte del PNAV. Li costringeremo ad ascoltarci. Se sarà necessario, organizzeremo dimostrazioni davanti al Kennedy Memorial Plaza e alla Casa Bianca. Passeremo di senatore in senatore, fino a convincerne uno che abbia autorità a sufficienza per farsi ascoltare. Però, Millard, non credo che sarà tanto difficile. Qualche anno fa la gente voleva risposte semplici, basate sulle leggi della natura e della scienza. I sognatori e i mistici venivano presi in giro. L'uomo medio respingeva la sola idea che fosse possibile mettere piede sulla Luna. Ma la scienza non offre alcuna soluzione al problema attuale. Se la gente si trova di fronte alla morte, è più disposta a liberarsi dai pregiudizi. Che percentuale della popolazione è morta per colpa di questa strana forza? Come minimo il venticinque per cento, ma è più probabile che si tratti del trenta o del trentacinque. Nessuno lo sa esattamente.

"All'inizio i nostri scienziati hanno prospettato soluzioni che parevano

plausibili: isterismo di massa, degradazione morale, un complotto umano per decimare la popolazione del globo, un'invasione segreta dei nostri nemici politici. Il governo era pronto ad accettare ipotesi tanto ovvie, ma ormai è chiaro che si tratta di bugie. Dobbiamo affrontare i fatti. Nel nostro paese è all'opera una forza aliena. Dobbiamo trovarla e distruggerla, perché l'unica alternativa è che finisca col possederci, col conquistarci tutti."

Entrare in contatto col PNAV fu molto più facile di quanto non avessero immaginato. Non ebbero bisogno di bussare a nessuna porta, né di alzare la voce. Anzi, fu il PNAV a recarsi da loro, nella persona di Gonzaivo Gonzalvez. Due giorni dopo la conversazione di Race con Clem Murphy, Gonzalvez si presentò all'ufficio del giornalista, nell'alto grattacielo di Los Angeles. Quando Gonzalvez gli ebbe dato il biglietto da visita, Race guardò l'agente, senza sapere bene cosa doveva aspettarsi: violenza, ironia, prediche, oppure l'arresto?

L'agente del PNAV disse lentamente: — Signor Race, poco tempo fa voi vi siete recato al "Bloody Mary", un locale di Mustang Street. Avete parlato con Mary e con un ragazzo, Kenneth Day, dell'omicidio di una cantante di blues, Bonnie Mae St. John, accoltellata cinque anni fa. Vi dispiace spiegarmi come mai?

Race studiò quella faccia brutta ma simpatica, quegli occhi grigi, umidi. — Se ne sapete già tanto, dovreste capire perché sono andato là. Avevo sentito dire che l'accoltellatore di Bonnie era Joel Murchison.

— E pensate che sia vero? Race respirò a fondo. —

Credo che il corpo fosse quello di Murchison, ma che di quel corpo si fosse impossessata una forza aliena.

— Una forza proveniente dallo spazio?

Race alzò le spalle, poi affondò gli occhi in quelli di Gonzalvez. Rispose in tono neutro: — È esattamente quello che credo. Ritenete possibile accettare la mia idea?

— Sì, e vi dirò perché. Tre settimane fa, un computer del PNAV ha indicato l'omicidio di Bonnie Mae St. John come il primo atto di questa ondata di terrore. È cominciato tutto quella sera.

Race riprese a respirare normalmente. Poco per volta raccontò a Gonzalvez delle sue indagini, pur continuando a cercare segni d'incredulità

sulla faccia dell'altro. Gli disse dell'uomo che lui credeva fosse Danny Gale, dei suoi spostamenti fra i Pachuco la settimana prima che cominciasse il massacro nelle città al confine col Messico. Gli spiegò che aveva parlato con i capi delle bande di teppisti di New York, quelli che avevano assaltato la metropolitana e gli autobus, e che aveva scoperto che tutti erano vittime dell'influenza di un uomo somigliantissimo a Harvey Wentworth.

Gli parlò infine del misterioso visitatore che aveva trascorso due notti nella comune di Chuck Boleyn, poco prima che lo stesso Boleyn guidasse la sua coorte di donne al massacro rituale a casa di Kitty Moore.

Quando ebbe terminato si adagiò sulla poltrona, studiando i lineamenti impassibili di Gonzalvez. Questi chiese: — È tutto?

— No. Bisogna ancora sistemare molti pezzi, come in un puzzle. Ma è un inizio. Fino a oggi, la polizia non ha fatto altro che aggiungere violenza a violenza, fomentare delitti su delitti.

Gonzalvez annuì. Poi, dietro suggerimento di Race, uscirono per andare da Clem Murphy.

Fu Murphy che diede la prima idea concreta di cosa fare per reagire alla violenza. Riteneva che dei tre astronauti, Gale fosse il più vulnerabile, il più debole dal punto di vista psicologico. Non possedeva la forza silenziosa, tutta interiore, di Murchison e di Wentworth. Durante il viaggio di ritorno sul modulo di comando, la cosa era stata fin troppo evidente. Gli altri due erano perfettamente padroni di sé, mentre Danny si era dimostrato sovreccitato, irritabile, a stento capace di contenere la forza che fermentava dentro di lui. Clem ricordò che, nel periodo d'allenamento per il viaggio sulla Luna, Danny aveva sempre risposto agli stimoli esterni in misura maggiore degli altri. Le droghe avevano su di lui un effetto tremendo, ed era molto più sensibile all'ipnosi e al controllo extrasensoriale. Per il programma di preparazione psicologica, gli psichiatri avevano accoppiato Danny a Clem, ed erano rimasti molto sorpresi dallo straordinario potere di comunicazione telepatica fra i due. Dopo il ritorno del modulo sulla Terra, Gale aveva sempre badato a evitare Clem. Temeva forse che Clem potesse leggere nella sua nuova esistenza, scoprirne i segreti?

Murphy voleva un confronto diretto con Gale, in circostanze che rendessero impossibile la fuga all'altro. Clem sapeva di possedere ottime doti ipnotiche, e negli ultimi mesi le aveva ulteriormente affinate lavorando con Munter Klatt, forse il miglior ipnotista del mondo intero.

Clem prevedeva una violenta battaglia mentale. Per prima cosa occorreva isolare Gale, in modo da rendergli impossibile ogni aiuto dall'esterno. Il PNAV non avrebbe dovuto avere difficoltà.

Gonzalvez promise che avrebbero provveduto.

14

La stanza rettangolare al trentaduesimo piano del Kennedy Memorial Plaza era tutta di cemento. All'esterno e all'interno era rivestita di "feltaglax", il nuovo materiale da costruzione che sembrava un cielo azzurro ma non lasciava penetrare né luce né suoni.

Un tavolo di tek, basso, lungo un paio di metri, si trovava al centro geometrico della stanza, parallelo ai lati del rettangolo. Due uomini, ai due lati del tavolo, si guardavano a vicenda. Erano seduti su poltrone di pelle che li costringevano a una posizione quasi reclinata. Sul tavolo, in mezzo a loro, un vassoio di stile giapponese con bicchieri, una caraffa di ghiaccio, e bottiglie di diversi liquori, fra cui whisky e vodka.

Clem Murphy sembrava tranquillissimo. Si appoggiò all'indietro, lasciò penzolare il braccio nel vuoto, le dita che sfioravano il pavimento. Nell'altra mano stringeva un piccolo calice, pieno a metà di un liquido trasparente. Poi si tese in avanti, a mezzo metro dalla faccia dell'altro.

Danny Gale era pallido, le guance tirate, le labbra una linea sottilissima. La luce dava riflessi blu alla sua pelle e faceva sembrare vacui, sfocati, gli occhi. La sua figura alta e snella, pareva goffa. Fissò Murphy, distolse lo sguardo, si alzò. Si avvicinò alla porta, enorme, da cui erano entrati: non aveva né maniglia né serratura. Le sue dita tracciarono una linea in aria, poi ricaddero. Guardò Murphy con rabbia impotente.

— Sei tu il responsabile di questo, Clem?

— Fino a un certo punto, sì. Ma il grosso della responsabilità è tuo, Danny.

Gale gli si avvicinò di un passo, a testa bassa, tremante di furia. Poi disse, con voce stridula: — Sei pazzo, Clem. Non puoi tenermi prigioniero qui.

Murphy sorrise.

Il pugno di Gale si chiuse, la sua bocca si atteggiò a una smorfia. — Dovevo ucciderti fin dal primo giorno, sul modulo di comando.

— Ci hai provato. Perché?

— Perché per poco non hai sbagliato l'aggancio. È mancato un pelo che non ci uccidessi tutti. Cosa stavi cercando di fare? Volevi essere l'unico superstite, l'eroe che si sarebbe preso tutta la gloria sulla Terra?

— Se avessi sbagliato l'aggancio, non sarei diventato un eroe, puoi starne sicuro. Mi avrebbero trattato come un pezzente, un cretino, un mostro che ha lasciato morire gli altri, perché ha perso il sangue freddo. Per cui piantala, Danny. Siediti, e cerchiamo di ragionare da persone sensate.

Gale rinunciò all'aria bellicosa e sedette, infastidito. — Immagino che questa stanza sia piena di microfoni, che quelli del PNAV stiano ascoltando ogni parola che dirò.

Clem bevve un altro sorso e fissò il bicchiere di cristallo. — No, Danny. Probabilmente volevano fare così, però io ho preteso che non ci fossero microfoni né registratori. Ho detto che tu avresti capito subito se ti raccontavo una bugia. E lo sai perché? Ricordi i giorni in cui ci preparavamo al viaggio sulla Luna? Ricordi come eravamo tutti e quattro legati fra noi? Riuscivamo quasi a leggerci nel pensiero. Sapevamo sempre chi diceva la verità e chi inventava una bugia anche per scherzo.

Gale esitò. Il suo atteggiamento cambiò. — Okay, Clem, me lo ricordo. E tu stai dicendo la verità. Ma cosa speri di guadagnare a tenermi chiuso qui?

— Spero di ottenere le informazioni che possono salvare la Terra. Le informazioni che metteranno fine alla follia degli omicidi di massa. Le informazioni che solo tu puoi darmi.

— Sei pazzo.

— Sai che non è vero. E, tanto per cominciare, sei davvero il colonnello Daniel Gale dell'Aeronautica Americana?

— Come puoi farmi una domanda del genere? Abbiamo superato assieme il periodo di addestramento al volo. Abbiamo… — S'interruppe. Ricadde sulla poltrona, aprì le braccia, evitò d'incontrare gli occhi di Clem.

— Okay, sei Danny Gale, ma non è tutto. Tu non sei più, in senso letterale, la persona che eri. Sei un altro uomo. Per cui ti chiedo di nuovo: chi sei?

Dalla bocca di Gale uscì un suono strozzato. — Non lo so. Credimi, non lo so proprio! Tu puoi aiutarmi?

Clem lo fissò pensoso. — In te c'è un altro essere, una specie di ombra. L'ho vista uscire dal tuo corpo. Quindi non sei solo un uomo, sei doppio. Ma

chi è quell'altro essere? Cos'è?

Gale afferrò la bottiglia di whisky con mani tremanti e riempì il bicchiere fino all'orlo. Murphy glielo strappò di mano. — Non ti permetterò di ubriacarti fino al punto di non riuscire più a parlare. Non ti permetterò di indebolirti e di lasciar prendere il sopravvento all'altro.

Gli occhi di Danny si alzarono, si persero in quelli di Murphy. Le sue labbra dissero, in silenzio: — Aiutami.

Clem aprì il palmo della destra: conteneva un disco d'oro lucido, grande quanto un orologio da taschino. Poi Murphy cominciò a muovere la mano avanti e indietro, e la luce del lampadario si rifletteva sulla superficie d'oro, si muoveva. La sua voce era carezzevole. — Ricorda i vecchi giorni, Danny. Ricorda i nostri giochi. Guarda il disco. Non puoi più staccarne lo sguardo. Io ti farò qualche domanda, e tu mi dirai la verità, e mentre parli molte cose che non hai mai capito ti diventeranno chiare. Appoggiati alla poltrona. Abbi fiducia in me, Danny, e rispondi alle mie domande con tutta la completezza possibile.

I nervi del corpo di Gale si rilassarono, la sua testa ciondolò leggermente. Sulle labbra si formò un mezzo sorriso, gli occhi spalancati non erano più preoccupati. Clem avvicinò la mano alla faccia dell'altro. Non ci furono reazioni.

Clem fece la prima domanda, e la risposta di Gale fu semplice e chiara. La voce sembrava quella di un ragazzo. Poi, col procedere delle domande, intervenne un'altra voce, una voce strana, metallica, completamente monotona, che parlava come potrebbe parlare un robot, soffermandosi su ogni sillaba. Le pause erano contrassegnate da ticchettii metallici.

Sei ore dopo l'inizio dell'interrogatorio, Clem Murphy telefonò all'ufficio di Philip Cobb per riferire al capo del PNAV le sue conclusioni. La temperatura della stanza non era variata, ma Clem si era tolto giacca e cravatta e si era sbottonato la camicia. Sulle guance gli scorrevano rivoli di sudore, ascelle e gambe erano madide. Non aveva mentito con Gale quando gli aveva detto che non c'erano microfoni né registratori, perché era sicuro che l'altro avrebbe intuito la bugia e non avrebbe parlato in piena libertà. Non aveva infranto la promessa nemmeno quando Gale si trovava in ipnosi profonda. Ora poneva domande a se stesso. Quale importanza potevano avere

gli scrupoli di un solo uomo, quando era in ballo il destino del mondo? Cobb gli aveva ordinato di stendere un rapporto dettagliato sulla conversazione. Doveva affidarsi alla propria memoria per scrivere quanto aveva udito e disporlo secondo linee coerenti. Dimentico della fatica, prese carta e penna e cominciò a raccontare i fatti salienti, prima che gli sfuggissero di mente.

15

Rapporto a Philip Cobb, Direttore del PNAV. Da: Clement Murphy.

Per prima cosa saranno opportune alcune spiegazioni sui rapporti fra Daniel Gale e me. Durante i lunghi mesi di addestramento in preparazione al volo sulla Luna, Gale, Murchison, Wentworth e io ci consideravamo un "gruppo". I nostri pensieri e i nostri atti dovevano essere sincronizzati con precisione tale da permetterci di agire come un'unica entità pensante, in modo da bloccare, almeno momentaneamente, ogni deviazione individuale di pensiero o d'azione, per non mettere in pericolo la riuscita dell'impresa.

In quei mesi scoprimmo di avere sviluppato un sistema di comunicazione silenziosa, simile all'ESP, Gale e io restammo particolarmente affascinati da questa nuova capacità, e passammo molto del nostro tempo libero a tentare di perfezionarla. Al momento del lancio, eravamo in grado di comunicarci a vicenda complessi messaggi verbali, e stavamo sperimentando con buon successo la trasmissione di simboli astratti. Scoprimmo che le nostre doti di comunicazione telepatica aumentavano dopo le sedute d'ipnosi. Anzi, Gale sviluppò una tale sensibilità agli ordini ipnotici che io mi allarmai. Di tanto in tanto, cadeva in uno stato ipnotico che io non avevo indotto consciamente.

Queste circostanze mi hanno reso relativamente facile ipnotizzare Gale nella stanza messami a disposizione dal PNAV. L'incredibile storia di Gale potrebbe essere considerata il parto di una fantasia scatenata, però resta il fatto che si tratta dell'unica spiegazione accettabile per i tragici eventi degli ultimi cinque anni. Spesso, mentre interrogavo Gale, sembrava che a rispondermi fosse più di una persona. Normalmente la voce di Gale è dolce, piacevole, quasi da ragazzino, con un ritmo quasi musicale; ma a tratti veniva interrotta da una voce fredda, metallica, monotona, e altre volte da una voce dura, roca, che pareva indicare una rabbia violentissima repressa a stento.

Le mie prime domande hanno riguardato la passeggiata sulla Luna. Gale

ha descritto l'esperienza quasi con le stesse identiche parole usate in interviste e apparizioni televisive dopo il ritorno sulla Terra. Sulla superficie della Luna le sue reazioni sono state normali. Ha negato di aver avuto la sensazione di una presenza estranea, di essersi accorto che in lui avvenivano cambiamenti.

Però, appena rientrato sul modulo lunare, si sentì estremamente sconvolto. Fu travolto dal panico. Dentro di lui si stava svolgendo un conflitto. Era come se una forza interiore stesse lottando con il suo io, nel tentativo di espellerlo e di impossessarsi sia della mente sia del corpo. Paura e rabbia divennero isterismo, e provò il desiderio fortissimo di trovare un nemico da attaccare. Stranamente, riteneva suoi alleati gli altri due uomini presenti sul modulo lunare e capiva che non avrebbe potuto sfogare su di loro quella rabbia e quella furia inesplicabili. Quando rientrò nel modulo di comando e vide me, il desiderio di uccidermi fu istintivo. Solo la mancanza di peso e di armi, e la presenza della pesante tuta spaziale, gli impedirono di uccidermi.

Sia Murchison sia Wentworth erano più forti di lui. Anche loro avevano assorbito la stessa forza, ma l'abitudine all'autocontrollo permise loro di ignorare per il momento gli influssi distruttivi e di riprendere il lavoro consueto nella nave. Il loro potere, anzi, riuscì a reprimere la caotica furia disintegratrice di Gale, costringendolo a obbedire ai loro ordini.

Qual è la natura dell'elemento che si è impossessato di Gale? Ho ripetuto all'infinito la domanda. Finché Gale parlava con la sua voce consueta, le risposte erano vaghe, talora incomprensibili. Ma quando si faceva udire la voce metallica, monotona, appariva un'entità diversa. Dapprima questa voce insistette a dire che era Gale, perché possedeva sia il corpo sia la mente di Gale, ma poco per volta cominciò a parlare di una personalità più estesa del solo Gale, di cui Gale è appena una minuscola parte. Quando gli ho chiesto di dirmi il suo nome, di farmi capire la sua vera natura, ha esitato a lungo. Poi la voce metallica è divenuta irregolare, interrotta da suoni che mi è impossibile riprodurre.

Infine, come se il problema fosse stato risolto grazie a un procedimento meccanico, la voce è tornata lucidissima. Spiegò che non poteva dirmi il suo nome perché il suo linguaggio non è fonetico, ma consiste di pensieri allo stato puro, trasmessi senza l'aiuto di parole o suoni. Solo quando entrava in possesso di un corpo alieno, quando veniva "caricato" da un altro corpo, gli era possibile parlare. In questo caso assorbiva la padronanza del linguaggio,

cioè utilizzava la lingua della persona posseduta che apprendeva direttamente.

Alla fine, visto che io continuavo a chiedergli un nome approssimativo, la voce pronunciò una sola sillaba. Non esiste una trascrizione fonetica esatta per quel suono. L'approssimazione migliore è "Nu". Dopo che l'ebbi ripetuto diverse volte, la voce disse che accettava di farsi identificare da quel termine.

Subito dopo chiesi a Nu quale fosse il suo luogo d'origine. Ci trovammo di nuovo di fronte alla barriera del linguaggio. Cercammo ancora assieme un termine da poter usare. Lentamente si delineò il nome "Vikon".

Cos'è Vikon, e dove si trova? La voce metallica zittì e venne sostituita dalla voce irosa. Vikon, mi disse, è un pianeta, grande un terzo della Terra ma con una popolazione otto volte superiore. È un pianeta di ponti che solcano oceani poco profondi, e sui ponti si elevano torri che ospitano gli abitanti. Ogni centimetro di spazio dev'essere sfruttato al massimo, e l'affollamento è così alto che, periodicamente, migliaia di Viki devono essere sterminati.

Di conseguenza la gente di Vikon doveva colonizzare altri pianeti, oppure continuare lungo la via dello sterminio sistematico. Ma dove espandersi? Tra i pianeti di cui erano a conoscenza, nessuno offriva un clima e una topografia che permettessero 3'insediamento dei Viki per lunghi periodi di tempo. Solo la Terra offriva cibo, acqua, aria e spazio, condizioni indispensabili alla sopravvivenza.

Vikon è molto arretrato dal punto di vista tecnologico, e, a differenza della Terra, non è assolutamente in grado di costruire astronavi. Il suolo del pianeta è un terriccio sabbioso privo di depositi minerali. Anche la loro architettura è primitiva. Non esistono tecnici capaci di costruire manufatti come il telefono, il frigorifero, l'automobile.

I Viki sono umanoidi, anche se il corpo dell'individuo medio contiene solo pochi decilitri di sangue la cui circolazione è assicurata da un organo a valvola vagamente simile al cuore. Non possiedono reticoli di vene, nervi o muscoli. La loro carne è quasi del tutto compatta. Sono immuni sia al dolore sia al piacere, tranne che nelle zone attorno alla bocca e agii occhi.

Non sono una razza bellicosa. Non hanno mai creato strumenti tecnologici di guerra, nemmeno armi semplici come la pistola e gli esplosivi. È vero che hanno le esecuzioni di massa periodiche, ma queste decimazioni vengono condotte senza alcuna partecipazione emotiva, avendo l'unico scopo di garantire la sopravvivenza della specie. Le vittime vengono scelte a caso

attraverso una complicata lotteria.

I Viki tendono a essere deboli dal punto di vista fisico, però hanno sviluppato armi psicologiche potentissime, che possono usare ai danni della Terra. Le loro doti sono molto simili alle arti magiche della stregoneria e della demonologia. Hanno il potere della levitazione e della telecinesi, e la capacità di dividere per un certo periodo di tempo il corpo dallo spirito. Possono apparire contemporaneamente in molti posti. E, cosa pericolosissima dal nostro punto di vista, possono impossessarsi di un corpo umano e guidarlo alla distruzione.

Il processo grazie al quale i Viki riescono a spostarsi nello spazio interplanetario non ha niente di scientifico. È l'emergere di una forza, che in mancanza di termini migliori chiamerò "spirito", e non è un atto individuale. Questo spirito si concretizza come espressione della volontà di un gruppo d'individui, e diviene uno strumento per la realizzazione dei loro desideri. È una sostanza che l'occhio umano riesce a vedere solo in casi molto rari, ma può penetrare in un corpo umano e prenderne possesso. A volte, questa energia spirituale può spostarsi liberamente, viaggiare nello spazio a una velocità incredibile. Però la sua carica s'indebolisce, e finisce con lo scomparire se non trova un ospite entro un periodo di tempo relativamente breve. Quando questo "spirito" scopre una nuova forma di vita, può agire da magnete, attirando verso di sé altri Viki in viaggio nello spazio.

La voce irosa smise di parlare, e dopo qualche minuto di silenzio la voce metallica uscì di nuovo da Gale e continuò il racconto. M'informò che i Viki avevano raggiunto la Terra già da secoli, ma il lungo viaggio aveva distrutto quasi per intero la loro carica. Erano troppo indeboliti per riuscire a mettersi in contatto con Vikon. Col tempo persero la propria identità di Viki e vennero del tutto assorbiti dagli ospiti che avevano invaso. In certi casi, però, lo "spirito" dei Viki si manifestava attraverso il bizzarro comportamento cui erano costretti gli ospiti.

Gli uomini posseduti diedero vita a strane storie. Per esempio, la capacità di apparire contemporaneamente in più posti fece sorgere la leggenda del "doppelgänger", del doppio. Il potere di assumere forme animali creò le leggende di licantropi e vampiri. La pratica della levitazione venne accettata come parte della stregoneria. Anche in quei giorni remoti sulla Terra era comune il concetto di "possessione", ma era il demonio a prendere il posto degli "spiriti" provenienti in realtà dallo spazio. Le streghe di Salem, che

lanciavano maledizioni sui loro concittadini, forse sono state più reali di quanto non siamo disposti ad ammettere oggi.

Sul conto dei Viki ho avuto molte altre informazioni che però mi è impossibile classificare entro categorie precise. Ad esempio, il loro modo di procreare ha ben poco in comune col nostro. I Viki non sono divisi in due sessi. L'individuo ricrea se stesso, secondo un fantastico processo biologico. All'interno del corpo dei Viki sale una strana pressione che a un certo punto è pronta a "uscire", cosa che di solito si verifica durante il sonno. Dal corpo dormiente esce un'essudazione, che dapprima è solo una nebbia bianca, informe. Poi poco per volta solidifica, fino a diventare tridimensionale. Nel giro di un'ora circa, è l'esatta riproduzione dell'individuo da cui è uscita. I due sono identici in ogni particolare, sia fisico sia psicologico, e nessuno dei due sa più chi è stato creato per primo.

Questo può spiegare come mai i Viki non possiedono caratteristiche individuali. Su Vikon tutte le persone rientrano entro schemi già definiti. Esistono solo poche varianti standard nell'altezza e nel peso. Le loro facce sono assolutamente identiche, come se tutti indossassero la stessa maschera. Sono sconosciute anche le diversità di foggia nel vestire, e si usa un solo tessuto, di un color grigio sfumato.

Da quanto ho capito, i Viki non possono e non sanno pensare. Prendono ordini da una sola fonte, potentissima. L'obbedienza è automatica, l'insubordinazione inconcepibile.

La gente di Vikon ha esplorato la Luna molto prima dell'atterraggio del primo modulo terrestre, perché la distanza fra Vikon e la Luna è solo una minima parte della distanza fra Vikon e la Terra. Sulla superficie della Luna non trovarono nessun essere vivente che li ospitasse, ma decisero che il nostro satellite poteva servire come "magazzino" dell'essudazione spirituale che era la fonte del loro potere. Al primo atterraggio di una nave terrestre i Viki non erano pronti ad agire. Ma, più tardi, riuscirono a trovare ospiti adatti nelle persone di Gale, Murchison e Wentworth.

I tre astronauti dovevano essere l'avanguardia che spopolasse e demoralizzasse l'America. E poi, a turno, potevano trasmettere ad altri corpi le forze distruttrici che avevano portato con sé. Qui, però, i Viki si scontrarono con difficoltà insospettate. A differenza degli abitanti di Vikon, i terrestri si dimostrarono imprevedibili. Attaccati da una forza aliena che chiedeva violenza, molti uomini eccedevano nell' obbedire, mentre altri

riuscivano a resistere. Per un semplice caso, i Viki avevano usato come primi ospiti tre individui estremamente suscettibili all'influenza dell'autorità. Gli astronauti erano abituati a controllare ogni loro reazione normale per inserirsi attivamente in un gruppo che riceveva ordini provenienti dalla Terra, lontana migliaia di chilometri; insomma, avevano già sviluppato tutta una serie di risposte automatiche, per cui era relativamente facile sostituire un'autorità con un'altra.

Lo scopo principale di Vikon era quello di conservare il nostro pianeta in condizioni perfette per un'emigrazione in massa dei Viki. La Terra, e in particolare l'area del Nord-america occupata dagli Stati Uniti, era ideale da molti punti di vista, ma i Viki erano consci dei propri limiti. Se gli edifici residenziali, le centrali di energia, le fabbriche e tutto quanto era necessario per costruire aerei, missili spaziali, navi e cose del genere andavano distrutti, nessun Viki poteva sperare di riuscire a rimediare al disastro. Per cui occorreva spopolare la nazione, ma lasciare intatto l'ambiente. Non solo, gli individui con maggiori conoscenze tecniche dovevano essere protetti fino al momento in cui i Viki fossero in grado di impossessarsi delle loro menti.

I Viki scoprirono che l'America era già divisa. Lontani, emarginati dal cuore pulsante della società, erano gli abitanti dei ghetti, alcune minoranze razziali, quanti erano stati in prigione, altri che si sentivano furibondi e frustrati per non essere riusciti a raggiungere le mete che si erano prefissi. All'avanguardia di Vikon fu perciò facile incitare alla violenza, a comando, i Pachuco, le bande di teppisti di Harlem, i disoccupati, gli ex galeotti e i dissidenti politici. I tre uomini che ospitavano la forza aliena non ebbero alcuna difficoltà a raggiungere e dominare individui simili.

Sebbene la distruzione della vita umana fosse basilare per i loro piani, il Viki ha voluto chiarirmi che veniva compiuta senza la minima animosità. Non sarebbero riusciti a risolvere i propri problemi di sovrappopolazione, se si fossero trovati di fronte a problemi quasi identici nei loro ospiti. E poi gli abitanti più capaci della Terra dovevano essere risparmiati, almeno in senso fisico. I Viki volevano godere i vantaggi di una società che ammettono superiore alla loro sotto molti aspetti. Per ottenere quello che volevano, era quindi necessario impossessarsi dei corpi e delle menti degli uomini che dirigono le attività della nazione.

I Viki si sono già mossi in questa direzione. La forza che li guida ha inviato tempo fa sulla Terra un migliaio di Viki. La cosa non è stata difficile,

perché ogni Viki è in grado di "dirigersi" a comando sulla fonte di richiamo a velocità tremenda. Dopo di che, questi Viki hanno ricevuto l'ordine di impossessarsi degli uomini che occupavano i posti chiave dell'economia americana. Ma, ancora una volta, sono sorti problemi imprevisti. I capi dell'economia americana sono estremamente individualisti e dotati di una volontà fortissima. Non sono riusciti a impedire che i Viki si impossessassero dei loro corpi, ma sono ospiti irrequieti e ribelli. Anziché trasformarsi in docili robot, come speravano i Viki, hanno conservato almeno un po' della loro personalità originaria. La lotta fra "ospite" e "invasore" è stata imprevedibile, non soggetta a schemi fissi. Alcuni di questi uomini hanno assunto, in parte, le caratteristiche fisiche dei Viki; altri hanno sofferto di un tale conflitto mentale da diventare del tutto inutili; altri ancora sono riusciti a respingere gli alieni. Chi vive con questi uomini "posseduti" ha notato spesso misteriosi cambiamenti nel carattere e nel fisico. Ma nemmeno le vittime dei Viki hanno mai capito cosa stava loro succedendo, per cui nessuno ha potuto fare qualcosa.

Vedo un solo raggio di speranza nella situazione. Il grosso della forza distruttrice dei Viki è stato portato sulla Terra dagli astronauti, da Gale, Murchison e Wentworth.

Il migliaio circa di Viki arrivati in seguito non possiede affatto questo potere. Sono semplici automi, privati del dinamismo che un tempo possedevano dal lungo viaggio fino al nostro pianeta. Non sono in grado di agire di propria iniziativa, dipendono dagli ordini del nucleo originario di forza che ha preso possesso dei tre astronauti.

Sono stati gli astronauti a scatenare la violenza dei giovani, di quanti hanno massacrato nelle campagne intere famiglie, degli uomini e delle donne che hanno ucciso senza motivo ovunque. La forza che da loro emana deve essere indirizzata su coloro che commettono gli atti criminali. Se la forza si dirige altrove, il desiderio di uccidere scompare. Molti di quelli che hanno commesso uno o più omicidi, hanno dimenticato i loro delitti, e non ricorreranno mai più alla violenza, a meno che non vengano "imboccati" dai Viki.

Se riusciamo a distruggere questo nucleo di forza, la Terra sarà forse in grado di riprendersi. Ma come fare? Nu mi ha detto che se uno degli astronauti venisse ucciso, la forza uscirebbe dal suo corpo e cercherebbe un nuovo ospite. La forza è immateriale, e quindi indistruttibile. Nessun'arma

nota all'uomo può annullarla. Ma cosa succederebbe se Gale, Murchison e Wentworth venissero distrutti in circostanze tali da impedire la fuga della forza, in un posto cioè dove non esistesse nessun ospite umano di cui impossessarsi?

Murphy depose la penna e allontanò da sé i fogli di carta. Era troppo esausto per ripensare al significato di quanto aveva scritto.

Si alzò, infilò i fogli in una busta, la chiuse. "Ho dato solo un suggerimento", pensò. "Il resto verrà dopo."

I suoi occhi si posarono su Danny Gale, ancora sotto ipnosi dall'altra parte del tavolo. Attorno al corpo snello di Gale sembrava essersi formata una nebbiolina sottile. Murphy pensò che fosse la stanchezza a fargli qualche scherzo. Rimase a osservare Gale, depresso. La vittima. L'ospite. Non gli aveva detto un'altra cosa. La forza era in grado di parlare attraverso Danny, e per poco tempo poteva anche abbandonarlo, ma poi doveva tornare. Si trattava di un rapporto simbiotico. Privo dell'ospite, lo "spirito" era inerte. La forza era prigioniera del corpo che possedeva.

Alzò il citofono e chiese che lo lasciassero uscire.

16

Cape Canaveral aveva quasi chiuso. Il programma spaziale era stato dimenticato nella grande tragedia della nazione. Ma oggi al suo interno ferveva di nuovo l'attività, anche se circondata dal massimo segreto. Alti reticolati percorsi dalla corrente elettrica, con una guardia ogni tre metri, avevano il compito di proteggere le installazioni. Poi c'erano gli agenti federali, dotati di mitragliatrici e di canipoliziotto.

All'interno gli uomini erano davvero pochi, a paragone del passato. I pezzi grossi avevano l'aria tesa, sospettosa. Tenevano la bocca chiusa e non sorridevano. Non si erano mai viste misure di sicurezza così rigide. Ogni scienziato e ogni tecnico era stato costretto a giurare il silenzio assoluto, con la minaccia di una lunga prigionia alla minima infrazione. Coloro che si trovavano entro i confini del reticolato non potevano uscirne nemmeno in caso d'emergenza: lì mangiavano, dormivano, lavoravano, e si divertivano per quanto possibile. Le camere da letto erano illuminate giorno e notte. Tutti eseguivano gli ordini senza fare domande, e anche se qualcuno ne era

infastidito, badava bene a non mostrare i suoi sentimenti. Non avevano il permesso di comunicare con le famiglie, e quella era la cosa più dura, perché sapevano tutti quale massacro si stava abbattendo sul mondo, e temevano che i loro cari ne restassero vittime. I curiosi, che in passato si affollavano numerosi intorno al centro spaziale, adesso erano pochi, e per diversi motivi. A parte le guardie e il reticolato, si vedeva ben poco. Non c'era quel movimento continuo, quel senso di eccitazione che aveva sempre contraddistinto Cape Canaveral. Per di più, una settimana prima il grande parcheggio davanti al centro era stato teatro di una sparatoria. Erano morte sedici persone, e si contavano molti feriti gravi. Nessuno sapeva chi avesse sparato. Erano fuggiti tutti il più in fretta possibile. Stragi del genere erano ormai all'ordine del giorno. Meglio non fare domande, meglio evitare di trovarvisi coinvolti.

Gli uomini che lavoravano a quel programma dovevano sentirsi perplessi: niente di nuovo, né di rivoluzionario. Stavano ricostruendo, fin nei minimi particolari, il veicolo spaziale che aveva già raggiunto la Luna parecchi anni prima. I risultati e le scoperte degli ultimi anni vennero ignorati; gli strumenti più perfezionati non furono utilizzati.

I tecnici borbottavano fra sé. A quanto sembrava, la rapidità era più importante della precisione. Le misure di segretezza sminuivano il loro senso d'importanza. La ripetizione annullava il piacere dell'avventura. Lavoravano cupi, si parlavano di rado, e solo se era indispensabile.

L'enorme cono del missile fu eretto in un tempo record. Alto nel cielo, scintillante al sole caldo della Florida, sembrava un gigantesco uccello incatenato a terra.

Il lancio avvenne nelle prime ore del giorno. Non erano ancora le due. Le fiamme illuminarono la zona per chilometri e chilometri, ma pochissimi si alzarono dal letto per ammirare lo spettacolo. La sopravvivenza era ormai un fattore estremamente incerto: era difficile abbandonare la sicurezza della propria casa.

Televisione, radio e stampa non parlarono del lancio. I mass-media accettarono l'ingiunzione del governo di non divulgare la notizia. E poi, quel viaggio sulla Luna era di scarsa importanza, di fronte ai problemi del momento.

Solo un minuscolo gruppo di persone osservò tutto sugli schermi del circuito televisivo chiuso. Erano non più di dieci i testimoni degli eventi che

dovevano svolgersi. Tra loro, Philip Cobb, direttore del PNAV. Era presente anche Millard Race. Si era guadagnato quell'onore perché spettava a lui buona parte del merito di avere dato il via all'inchiesta che aveva portato al lancio. E anche lui, come tutti gli altri, aveva giurato di non rivelare niente al pubblico. La storia che poteva dargli la fama non avrebbe mai visto la luce.

Agli osservatori quello che accadeva sullo schermo sembrò la proiezione di un vecchio film. Gli uomini sul modulo di comando erano gli stessi della volta precedente: Gale, Murchison, Wentworth e Murphy. Tutti e quattro parevano spinti dal desiderio di ripetere il viaggio in ogni minimo particolare. Diedero le stesse coordinate, dissero le stesse battute, assunsero le stesse posizioni, mangiarono lo stesso cibo.

Il modulo di comando si mise in orbita attorno alla Luna. I tre astronauti entrarono nel modulo lunare, che scese, come privo di peso, verso la superficie grigia del satellite. I tre spalancarono di nuovo il portello del modulo, scesero la scaletta, s'incamminarono goffamente sulla pietraia polverosa.

Le poche persone sulla Terra li osservavano in un silenzio terrorizzato.

Qualcuno sussurrò: — Non possiamo fermarlo?

Rispose una voce autoritaria: — No, non adesso. Cosa vorresti fare?

Tornò il silenzio, che non si spezzò più finché gli uomini rientrarono nel modulo lunare, ritirarono la scaletta, e scomparvero all'interno.

I razzi del modulo si accesero, e la navicella si alzò al di sopra della superficie del satellite. A cento chilometri di altitudine il modulo di comando apparve, pronto all'aggancio. Per un attimo lo scafo più grande nascose il più piccolo. Gli spettatori sulla Terra non seppero mai se un aggancio era effettivamente avvenuto per essere immediatamente annullato dall'interno del modulo di comando, o se i due scafi non erano mai entrati in contatto. Il modulo lunare, comunque, si allontanò dalla nave madre. La distanza fra i due scafi aumentò, aumentò ancora, finché il modulo lunare non fu che un satellite della Luna, in orbita per l'eternità. A bordo c'erano tre astronauti: Gale, Murchison e Wentworth.

Clem Murphy compì il lungo viaggio di ritorno sulla Terra da solo. Mancavano sessanta ore all'ammaraggio. Sessanta ore piene d'amarezza, col pensiero rivolto ai tre uomini che un tempo erano tutt'uno con lui e che lui aveva condannato a morte. Se mai i fatti fossero stati divulgati, il mondo lo avrebbe considerato il più grande traditore dopo Giuda Iscariota, Eppure lui

aveva fatto quello che bisognava fare. Non esistevano alternative.

L'una dopo l'altra, rivide le loro immagini nella sua mente. Gale, Murchison e Wentworth, gli uomini posseduti che avevano immerso l'America in un insensato bagno di sangue. Se fossero morti sulla Terra, le forze aliene tese al possesso e alla conquista dell'umanità avrebbero continuato a esistere, avrebbero trovato nuovi ospiti. Così, invece, alla morte degli astronauti le forze Viki sarebbero rimaste paralizzate, incapaci di evadere dalla bara di metallo del modulo lunare che le conteneva.

Ripensò ai suoi amici. Ormai dovevano sapere cosa li attendeva, e forse se ne sentivano sollevati. Sperò che non ci mettessero molto a trovare le capsule di cianuro che lui aveva nascosto nel modulo. Almeno non avrebbero sofferto una lunga agonia.

E l'America? Se per caso si era sbagliato? Se la forza dei Viki era ancora abbastanza virulenta da continuare la lotta contro l'umanità?

Non può essere così, si disse. Aveva controllato e ricontrollato. Wentworth, e poi Murchison, erano stati sottoposti all'ipnosi. Di molte cose non conservavano un ricordo cosciente, specialmente delle occasioni in cui erano apparsi in più posti nello stesso momento. Ma quando loro non conoscevano le risposte, subentrava, come nel caso di Gale, una voce metallica. Sembrava quasi che la creatura chiusa all'interno di ogni uomo fosse costretta a raccontare la verità, anche se non andava a beneficio degli obiettivi dei Viki. Ammettevano che, senza la presenza degli astronauti, sulla Terra non ci sarebbe più stato un nucleo di forza congiunta a imporre il volere dei Viki. La violenza non sarebbe cessata immediatamente, e la possessione aliena sarebbe durata ancora un po', ma col tempo sarebbe scomparsa.

Murphy pensò che le città spopolate sarebbero rifiorite. La campagna sarebbe tornata tranquilla. Uomini e donne avrebbero vissuto in pace. Con un sorriso amaro, ripensò alle organizzazioni che un tempo proliferavano in America per combattere la sovrappopolazione. Non c'era più bisogno di preoccuparsene, ormai. I Viki avevano risolto il problema.

Prima, gli uomini si sentivano stretti, sulla Terra. Sembrava loro di essere ormai quasi a contatto di gomito gli uni con gli altri, si sentivano mancare lo spazio vitale.

Ora, forse sarebbero sorte associazioni che avrebbero predicato il ritorno alla Bibbia, al "crescete e moltiplicatevi", che avrebbero sostenuto la necessità di famiglie numerose.

I suoi pensieri passarono all'uomo, freddo e deciso, che dirigeva il PNAV. Appena Cobb si era convinto che Murphy aveva ragione, aveva collaborato al massimo. Gli astronauti erano stati costretti a salire sul modulo di comando. Si era fatto ricorso a ogni arma: droghe, minacce, ipnosi, appelli al patriottismo. Qualche volta Murphy aveva cercato di protestare, ma Cobb gli aveva dimostrato di avere ragione.

La vita di tre uomini non aveva molta importanza, quando ogni giorno ne morivano a migliaia.

Murphy capì che era necessario e accettò la sua parte di responsabilità, ammise anche con se stesso di essere lo strumento della morte dei tre uomini che un tempo erano stati suoi amici.

Ormai era vicino alla zona di ammaraggio. Con gli strumenti del modulo perlustrò l'oceano, in cerca della nave recupero. L'oceano si stendeva per miglia e miglia, azzurro cupo e minaccioso, e le uniche cose vive erano le onde turbolente, le ombre scure, le massicce pareti d'acqua che si accavallavano.

All'improvviso capì. Strano che non lo avesse capito prima.

Faceva sempre parte del gruppo anche lui. Gli astronauti non erano tre, ma quattro. La sua era una storia troppo pericolosa da raccontare. Non ci sarebbe stata nessuna nave recupero. Non avrebbe dovuto sopravvivere al peso del tradimento.

Gli avevano tolto ogni responsabilità.

Si mise a cantare un ritornello popolare che gli risuonava in mente.

Si sentiva libero e quasi felice.